

Anno IV - n. 15 - Trimestrale
Luglio / Agosto / Settembre 2008

€uro 1,00

La biografia di
Lawrence Ferlinghetti

Il nuovo spettacolo
di Alma Manera

Recensioni

Il Parco Old Calabria
e La Nave della Sila

I segreti del Castello
di San Giorgio Morgeto

La "mia" Brancaleone

Il programma
del Paleariza

La confisca dei beni
mafiosi

Lughnasadh,
Festa di Mezza Estate

Le novità della
Città del Sole Edizioni

LETTERE MERIDIANE

de **l'altra**reggio

il DOMANI di Cosenza

Direzione, redazione, amministrazione: Via Ravagnese Superiore, 60
89131 RAVAGNESE (REGGIO CALABRIA - CITTA' DEL BERGAMOTTO)
Tel. 0965644464 - Fax 0965630176 - E-mail: info@cittadelsoledizioni.it - www.cittadelsoledizioni.it

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (Franco Cassano)

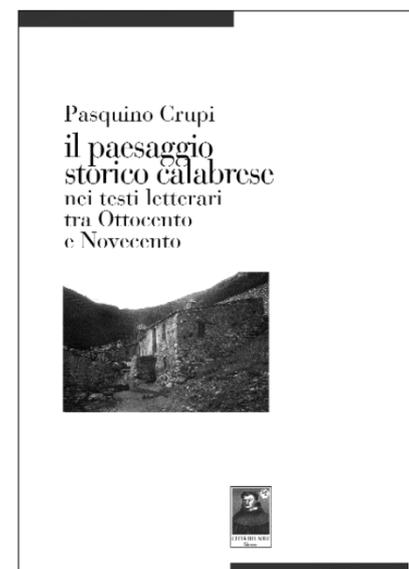


Nel cuore dell'Aspromonte

I segreti e le risorse della Montagna



La Pinacoteca
di Reggio Calabria



Il paesaggio storico calabrese
di Pasquino Crupi

Le ragioni di una Identità

"(...) la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al compromesso", era questa l'idea di un mondo diverso per Paolo Borsellino. Le sue parole, a distanza di sedici anni dalla strage di via d'Amelio del 19 luglio 1992, in cui perse la vita insieme a cinque agenti della sua scorta, risuonano nel buio opaco che ci circonda. La sua storia è un'eccezione, e questo vale per tutte le vite degli uomini giusti, mentre si dovrebbe parlare di normale coraggio. La moglie di Borsellino ha chiesto ai politici, ai ministri: "non dimenticate mio marito". Ma qual è il vero senso della dimenticanza, dove vengono scandite le note del ricordo se ogni melodia è divenuta silenzio?

"Gridiamo a gran voce la nostra voglia di verità" ha detto Rita Borsellino, sorella di Paolo, perché non potrà mai essere fatta giustizia senza verità e non vi sarà mai libertà senza verità.

I diritti inalienabili dell'uomo, sotto macerie di indifferenza, la stessa indifferenza che ci sta ancora a sbagliare, proprio quando non abbiamo più tempo.

È veramente questo il migliore dei mondi possibili? Una terra dove "l'uomo è lupo per l'altro uomo", dove, si sfornano leggi ad personam, a vantaggio di chi si preoccupa soltanto di difendere i propri loschi interessi, e pretende di rappresentare tutti coloro che sudano e soffrono per dare senso alla loro vita, tutti coloro che sono morti dentro una fabbrica o cadendo da un ponte edile, a causa della loro onestà e della loro voglia di vivere una vita dignitosa.

La politica fu concepita dai suoi

padri come "ricerca del bene comune" e il fatto di non attuare ciò non è conseguenza dell'operato di uomini che non conoscono il significato del termine "politica", perché le ragioni di questa immane degenerazione sono molto più preoccupanti. Questi uomini, di potere al potere - che di umano credo abbiamo molto poco - non sanno proprio cos'è il "bene comune". La situazione è, dunque, molto grave, per le poche vittime intelligenti che non ci stanno ad essere "prese in giro" da "ecomostri paramediatici" che sono in grado di inquinare, l'aria che respiriamo, più di tutte le milioni di tonnellate di spazzatura del pianeta.

Mi verrebbe da dire: "Bravo, hai pulito la tua cameretta?! Ora ti diamo la caramella". Con la presunzione di un corridore americano che ha vinto le Olimpiadi, il Cavaliere si pavoneggia dal pulpito, - sul quale lo lascerei volentieri almeno cento anni a battere il petto chiedendo perdono - continuando a manipolare le menti, le vite e le scelte di un popolo che sta perdendo la sua identità.

"Ci sono due modi di fare il politico. Si può vivere per la politica oppure si può vivere della politica" scrisse Max Weber; credo che dovremmo fare nostra questa affermazione, in sede elettorale, nel momento in cui ci accingiamo a dare la nostra preferenza, scegliendo chi dovrà rappresentarci. Certo, non avremo l'imbarazzo della scelta, ma è la nostra unica occasione di ridare valore etico alle ragioni del governare.

L'Italia di oggi ci vuole più ignoranti, più intolleranti e più disperati che mai. Perché?

Avremo, pure, la tv digitale, le connessioni fireless, e milioni di pulsanti, buona parte dei quali non riusciremo mai a capire a cosa servono, per consolarci dall'oblio che ci imprigiona. Ma dove siamo andati a finire?!

Il nostro paese, con quel suo "disordine che è al tempo stesso osceno e comico" come lo ha ben definito la scrittrice libanese Najwa Barakat, non può andare avanti se i suoi abitanti dimenticano i principi fondamentali su cui si fonda la democrazia, quella vera.

Come può mai stare bene un singolo uomo se non trova nei suoi simili la speranza. Pretendiamo così spesso che siano gli altri a darci speranza, mentre noi non siamo mai disposti a concederla. Quanto ci costerà essere inutili e concreti?

La scuola, l'università, l'istruzione viene riformata in senso impersonale ed anonimo, diverremo anche noi una domanda e una risposta, senza emozioni, senza paura, senza una faccia.

Si studia solo per diventare lupi più furbi degli altri e non più per comprendere i poeti.

La poesia, d'altronde, è per chi un cuore lo sa ancora far battere.

"La poesia (...) non tollera ipotesi, ma solo l'evidenza dei miracoli" ha scritto Gianfranco Contini, e sono questi che ci mancano di più, i miracoli, proprio i miracoli in un paese di santi.

La vita va anche compresa, non solo vissuta, o non sapremo mai come rimediare ai nostri stessi errori. Le voci della piazza, oggi sembrano un'utopia, ma quanta storia è stata scritta sulle piazze del mondo, quanta

libertà si è dovuta pretendere per sconfiggere le demagogie.

Il mondo a misura d'uomo e non l'uomo a misura di mondo, che senso ha vincere con la corda al collo, che senso ha sorridere sotto cumuli di compromesso. Il silenzio è più assordante di qualunque rumore, dobbiamo imparare a badare a noi stessi o diverremo sordi e nessuno ci riconoscerà.

L'Identità del popolo italiano non può essere più depredata, la nostra cultura non deve estinguersi, i figli dei nostri figli devono conoscere il genio che li ha preceduti, i sogni e le speranze di chi, un tempo, è emigrato oltre Oceano, in cerca di migliore fortuna, con nel cuore la propria terra madre. Per non disorientarci dobbiamo guardare indietro e innalzare ponti di pace e di fratellanza, salvarci tutti insieme, uniti, perché siamo figli di un unico sentimento e questo non

dobbiamo mai dimenticarlo.

"La letteratura può ricordarci che nella vita c'è ben di più delle idee, degli ideali e delle ideologie" è ciò che scrive Amos Oz e ciò che sento di ricordare anche io, perché i confini della realtà sono talmente ristretti per coloro che hanno fatto della realtà la loro più mortale malattia.

Pertanto, se è il caso, guardiamoci "dall'uomo di un solo libro" come diceva San Tommaso d'Aquino ma se, per volontà o per grazia divina, siamo riusciti a superare l'ostilità e amiamo il nostro prossimo, chiunque esso sia, allora doniamoci, non sempre e solo con le nostre parole, le nostre idee e le nostre convinzioni, ma doniamoci con tutto il nostro essere, un piccolo universo che, se ha ancora un po' di "caos in sé", è capace di "partorire una stella danzante".

Federica Legato

È morto Rocco Carbone

Si è spento improvvisamente il 17 luglio scorso lo scrittore e poeta reggino Rocco Carbone. Era nato a Reggio Calabria nel 1962, aveva studiato a Roma e Parigi e aveva esordito nel 1993 con *Agosto* (Theoria). Erano seguiti *Il comando* (Feltrinelli, 1996), *L'Assedio* (Feltrinelli, 1998), *L'Apparizione* (Mondadori 2002) e poi *Libera i miei nemici* (Mondadori 2005). Pubblicava anche sulle riviste Nuovi Argomenti, Linea d'ombra, L'indice, Paragone.

Alla famiglia e agli amici di Rocco le più sentite condoglianze della redazione e della casa editrice Città del Sole Edizioni.

Ricordo di Sharo Gambino

Se n'è andato il 25 aprile di quest'anno lo scrittore calabrese Sharo Gambino.

Porgendo le nostre condoglianze alla famiglia, crediamo che il modo migliore per ricordarlo sia proporre la sua poesia, scritta nel 1958, *Il canto dell'usignolo*:

*Il sole calò nell'onda, rapido,
Impaziente di giungere
al convegno d'amore
negli abissi marini:
il cielo grondò luce di sangue
sui casolari sparsi,
sulla brughiera arsa dei colli.
Rabbrivì il ruscello;
un grillo irrise alle foglie
paurose della notte che scese
pallida all'orizzonte.
Allora l'ombra s'animò:
dal cespuglio,
come guglia d'un duomo,
s'alzò la preghiera
d'un'anima in pena. A note
calde, lievi, picchiettate,
più lunghe, più corte,
l'usignolo narrò alla luna
la storia del suo dolore.
Pianse,
implorò.
Gli rispose il silenzio.
Tra i rami
passò gelida la Morte.*

VUOI SAPERE TUTTO E SUBITO.
VERO?

E NOI SIAMO SEMPRE ON LINE.

SIAMO IL PRIMO QUOTIDIANO ON LINE CON AGGIORNAMENTI IN TEMPO REALE
CON LE NEWS DALL'AREA DELLO STRETTO E LA REDAZIONE A REGGIO CALABRIA

STRILL.IT È VIGILE E URBANO.

STRILL.IT È UN QUOTIDIANO ON LINE EDITO DA URBA AC RC

DIVENTA STRILLER, ISCRIVITI ALLA COMMUNITY DI STRILL.IT
E PUOI INVIARE ALLA REDAZIONE LE TUE SEGNALAZIONI,
MESSAGGIARE CON ALTRI STRILLER,
INVIARE TESTI E FOTO PRONTI PER LA PUBBLICAZIONE

strill.it
megazine.it
FONDATA NEL 2005 DA RAFFAELE MORTELLITI E GIUSVA BRANCA

SOMMARIO

La biografia di L. Ferlinghetti di Giada Diano	pag.	3
Teatro	"	4
Vittorio De Seta a Pentadattilo. Recensioni	"	5
Arte. La Pinacoteca di Reggio Calabria	"	6
Recensioni	"	7
Eventi	"	8
Il Parco Old Calabria e il Museo "La Nave della Sila"	"	9
Aspromonte. Sulle tracce degli "unicorni"	"	10
Aspromonte. I sentieri per Polsi. Il programma del Paleariza	"	11
Aspromonte. La "mia" Brancaleone	"	12
Aspromonte. I segreti del castello di San Giorgio Morgeto	"	13
La confisca dei beni mafiosi	"	14
Rubrica di Antykitera di Marco Benoit Carbone	"	15
Pietre di scarto. Introduzione al Convegno	"	16
Happy Place: la libreria per ragazzi a Reggio	"	17
Le novità della Città del Sole Edizioni	"	18-19

LETTERE MERIDIANE

de laltreaggio

Supplemento a laltreaggio n. 125 - aprile 2004



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA

Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60
89067 RAVAGNESE (RC)
Tel. 0965644464
Fax 0965630176
e-mail: info@cittadelsoledizioni.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 10,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIDIACO
Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO
Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI
Stampa: AFFARI
Zona Asi Larderìa - Messina



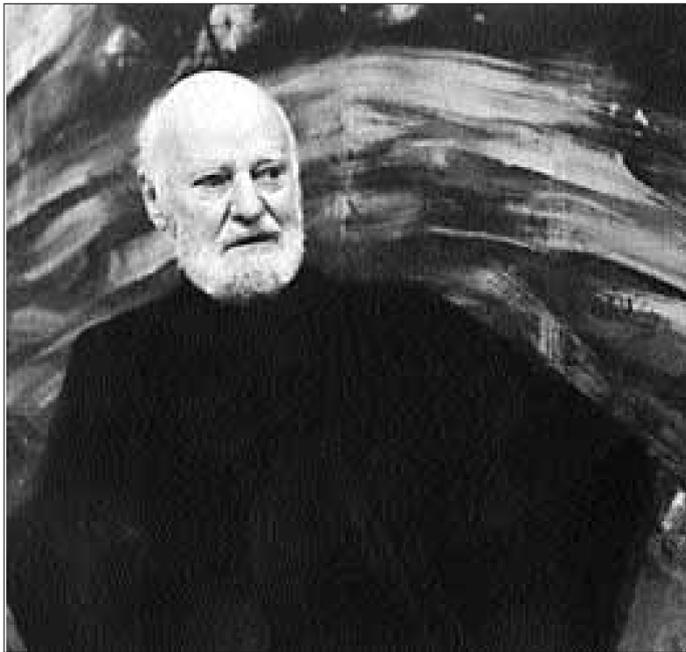
Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

La collaborazione al giornale è volontaria ed avviene esclusivamente in FORMA GRATUITA

Il messaggio è: allargate l'area della coscienza!

Quando, nel gennaio 1969 apparve, per la prima volta in edizione economica negli Oscar Mondadori, la raccolta di poesie di Allen Ginsberg, *Jukebox all'idrogeno*, era accompagnata da una splendida introduzione di Fernanda Pivano, intitolata: "Un poeta, non soltanto un minestrone beat", l'incipit era il seguente: "Nel giugno 1957 Lawrence Ferlinghetti, poeta e editore, fu condotto nella prigione di San Francisco. Il reato da lui commesso era quello di aver pubblicato nelle edizioni City Lights Books la raccolta di versi *Howl* (Urlo) di Allen Ginsberg(...)".

"Il messaggio è: allargate l'area della coscienza", era il sottotitolo della raccolta e per coscienza non s'intendeva certo la sede dei doveri morali, ma la sede della consapevolezza, il campo dell'attività mentale consapevole. Era la quintessenza del pensiero di quel movi-



barbiere), con un paio di jeans e, d'inverno, con l'immane eskimo.

Eravamo quattro gatti e per giunta divisi, in quegli anni bastava poco per creare un gruppuscolo o un movimento antagonista, bastava un'antipatia personale, una ragazza contesa e la geografia politica delle città si arricchiva della presenza di una nuova aggregazione che si poneva subito all'avanguardia nella lotta alla borghesia. La rivolta per il capoluogo consegnò poi la città nelle mani della destra, molti andarono a studiare fuori, tanti restammo a sognare sui dischi, sulle riviste (*Ciao Amici* e *Big* su tutti), su qualche trasmissione radiofonica fuori dal coro (*Alto Gradimento*, *Supersonic*, *Per voi giovani*), sui libri. Ed ancora oggi ci domandiamo se ci voleva più coraggio ad andar via o a rimanere...

Trentasette anni dopo, una vita intera, quando la *Beat generation* non mi sembra altro che un pirotecnico tassello del mosaico della mia vita, apro il giornale e leggo di una ragazza, poco più che ventenne, di Lazzaro, provincia di Reggio Calabria, (Parallelo 38 come San Francisco, vorrà dire qualcosa?) che collabora con la City Lights di San Francisco, è amica personale di Lawrence Ferlinghetti, il quale è stato tra l'altro ospite in incognito della sua casa a Lazzaro, ed è in procinto di pubblicare, per Feltrinelli, la sua unica biografia autorizzata. La ragazza si chiama Giada Diana, il libro è uscito a giugno di quest'anno, s'intitola "Io sono come Omero. Vita di Lawrence Ferlinghetti".

ed io l'ho divorato in due giorni!

"Io sono come Omero, intendo come Omero il mio cane, sempre alla ricerca delle sue radici". Lawrence Ferlinghetti, 89 anni, è l'ultimo testimone vivente della *Beat generation*, ed è certamente uno dei più significativi esponenti di una generazione che ha cambiato il mondo; Giada Diana, in realtà, attraverso la biografia di Ferlinghetti tesse le fila di tutto il movimento di cui egli è stato un indiscusso protagonista, ne viene fuori un coloratissimo arazzo, nel quale con estrema disinvoltura, incastona le figure di personaggi mitici quali Allen Ginsberg, Gregory Corso, Samuel Beckett, George Whitman, Dylan Thomas, William Carlos Williams, Jacques Prévert, Jean-Jacques Lebel, Harold Norse, William Burroughs, Alejandro Jodorowsky, Fernando Arrabal, Roland Topor, Salvatore Quasimodo, Pablo Neruda, Giancarlo Menotti, Evgenij Evtusenko, Pier Paolo Pasolini, Ezra Pound, Zoya Voznesenskij, Gary Snyder, Dario Bellezza, Dacia Maraini, Osvaldo Soriano, Ignazio Buttitta, Ken Kesey, Erich Fried, Ted Joans, Jack Kerouac, Josif Brodskij, Bohumil Hrabal, Amelia Rosselli, Ed Sanders, John Giorno, Jack Hirschman, Agneta Falk, Marty Matz e, *last but not least*, Fernanda Pivano, la madrina italiana della *Beat generation*. Non vi sembra azzardato l'accostamento, ma il lavoro svolto da Giada Diana è senza dubbio assimilabile a quello svolto dalla grande Fernanda; se quest'ultima, infatti, ha avuto il gran merito di aprire alla sonnacciosa cultura italiana, appena uscita dal buio del ventennio, lo spettacolare proscenio della letteratura americana, Giada ha avuto il coraggio di tirar fuori dall'oblio, al quale sembrava irrimediabilmente condannato, il movimento della *Beat generation* (non dimentichiamo che ai suoi coetanei il massimo del brivido lo procurano i libri di Moccia); non solo, dopo aver studiato con passione l'argomento, è andata più volte a San Francisco a conoscerne di persona i superstiti e gli eredi, ed è riuscita ad organizzare, sponsor la giunta

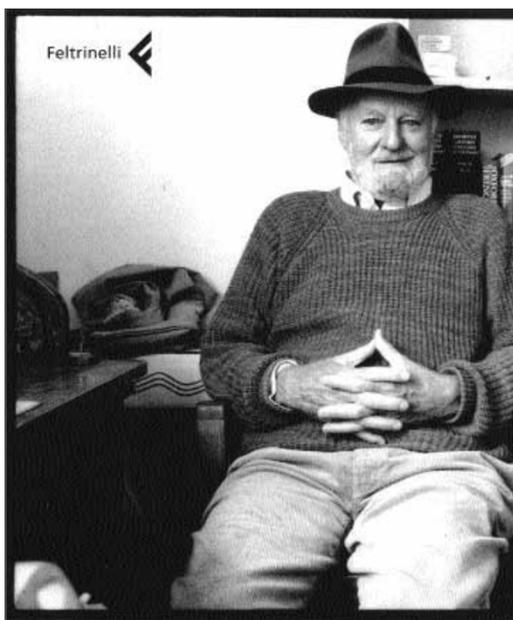
comunale di centrodestra, un reading di poesia di Jack Hirschman che, probabilmente, è l'unico essere vivente che si può considerare più a sinistra del sottoscritto. Non dimenticherò mai, e di questo sarò sempre grato a Giada, l'espressione imbarazzata e il dileguarsi furtivo dell'assessore Raffa, quando Jack ha cominciato ad inveire dal palco contro Bush! Per non parlare, poi, delle emozioni di cui ha inondato Piazza Castello, la scorsa estate, con i tre giorni di reading di poesia internazionale "militante".

Il libro è anche, naturalmente, una puntuale ricostruzione della vita di Lawrence e dei suoi punti cardine: il servizio in Marina (sbarco in Normandia compreso), gli anni parigini, i lunghi vagabondaggi per il globo e la ricerca, spasmodica, estenuante e commovente, delle radici italiane.

La scrittura di Giada è limpida e discorsiva, la singolare amicizia sorta con il vecchio poeta beat, ha consentito alla giovanissima studentessa italiana di avere accesso a tantissimi materiali inediti e soprattutto di consultarne e tradurle i diari privati. Il libro è inoltre inframmezzato da abbondanti citazioni di scritti e versi di Ferlinghetti, e Giada è bravissima nell'utilizzarli per aprire "finestre" sulla vita del poeta, intercettando nella narrazione del vissuto le scintille dalle quali sono scaturiti i versi. Dal libro, ed era inevitabile che accadesse visto il suo rigore scientifico, si evince impietosamente la debolezza teorico-politica che caratterizzò il movimento della *Beat generation*; come lucidamente scrisse Fernanda Pivano, alla base di tutto c'era l'anarchismo, ma: "L'anarchismo dei beat era di tipo attivo: mirava alla vita, alla felicità, e il suo rifiuto delle strutture sociali o economiche preconstituite aveva un fondamento pragmatistico e individualistico tipicamente americano". (L'Europa letteraria, maggio 1960)

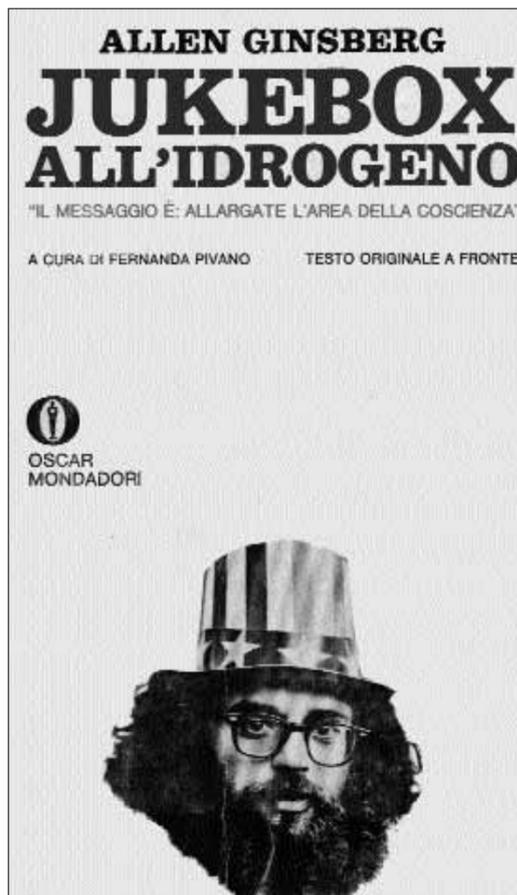
E proprio questo pragmatismo individualista (ma questo aspetto l'ho colto solo oggi, leggendo il libro), impediva a Ferlinghetti & C. di essere indulgenti nei confronti dei Paesi del cosiddetto "Socialismo reale". Ogni qualvolta i *Beat* si trovano a contatto di queste esperienze le critiche intolleranti si levano impietose, arrivando addirittura

a negare il ruolo positivo dei comunisti nella Guerra Civile spagnola e nella Rivoluzione cubana! Ferlinghetti cade addirittura nel ridicolo quando decide di affrontare un lunghissimo viaggio invernale in treno lungo la Siberia e si abbandona a questa considerazione: "Non c'è proprio da meravigliarsi se il comunismo ha avuto successo da queste parti, la gente deve desiderare in maniera matta e disperata che accada qualcosa; qualunque cosa in qualunque posto"; oppure quando parla dell'"enorme vacuità che fissa gli uomini sovietici dritto negli occhi!". Questo cieco livore anticomunista lo porta addirittura a subire passivamente (nella



GIADA DIANO
IO SONO COME Omero
VITA DI LAWRENCE FERLINGHETTI

mento che sarebbe passato alla storia come *Beat generation*. Non avevo ancora compiuto sedici anni, quella lettura costituì l'equivalente di un viaggio lisergico che mi spalancò le porte dell'anticonformismo, della controcultura, del libero pensiero e, per naturale estensione, della grande ideologia comunista che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita. Fantastico sulla figura di questo indomito poeta-editore disposto ad affrontare il carcere per pubblicare il libro proibito di un amico poeta; San Francisco era lontana mille miglia dalla mia Reggio Calabria, sud del sud, frontiera del nulla, culla del più retrivo conformismo piccolo borghese, i libri e i dischi bisognava ordinarli, sfidando lo sguardo severo di disapprovazione dei negozianti, e aspettare settimane per vederli arrivare; il massimo della trasgressione era andare in giro con i capelli più lunghi (fino a quando mio padre non mi trascinava di peso dal



Praga post-comunista) l'umiliazione, di "un paio di tassisti che si rifiutano di prenderlo a bordo perché non sembra abbastanza ricco"! Basterebbe solo un episodio come questo per dare il via alla scrittura di interi trattati su quello che veramente è stata l'esperienza dei Paesi comunisti, dalla Guerra fredda allo sciagurato trionfo del *Consumismo* sul *Comunismo*, seguito all'altrettanto sciagurato crollo del Muro di Berlino. Ma questa è (ma solo apparentemente) un'altra storia, e spero vivamente che prima o poi arrivi un'altra (o un altro) giovane altrettanto bravo come Giada Diana a scriverla.

Franco Arcidiaco

Giada Diana
Io sono come Omero
Vita di Lawrence Ferlinghetti
Feltrinelli
Pagg. 220 - € 15,00
ISBN 978-88-07-49066-8

L'Anteprima di Maria Di Nazareth

Il musical interpretato da Alma Manera presentato in Vaticano

Anteprima mondiale presso l'aula Paolo VI in Vaticano alla presenza del Segretario di Stato S.E. Cardinale Tarcisio Bertone. Si tratta del musical "Maria di Nazareth... la storia che continua" prodotto da Airam cultura e comunicazione di Roma. Ottomila posti a sedere e un'ottima acustica: protagonista assoluta la reggina Alma Manera. Ideatrice e autrice del progetto Maria Pia Liotta e con lei quaranta artisti e sessanta elementi dell'Orchestra del Teatro Francesco Cilea diretti da Stelvio Cipriani, autore delle musiche. Il musical si è svolto con il patrocinio del Comune di Reggio, del Pontificium Consilium de Cultura, del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, del Senato della Repubblica, della Regione Lazio e del Comune di Roma e ha goduto della supervisione religiosa di padre Stefano De Flores, teologo di mariologia e di don Antonio Tarzia - direttore responsabile del gruppo periodici San Paolo. «Considerando la storia della mariologia, Maria appare una sintesi di valori nelle varie epoche culturali, - ha riferito Stefano De Flores - oggi si avverte la necessità di risalire alla figura originaria di Maria; il musical sfugge alla banalizzazione di Maria, lasciando trapelare il suo mistero di donna che vive al ritmo di Dio e della sua Parola». «Questo musical è un progetto di vita, è la partecipazione a una vocazione unica, quella di Maria che canta e danza perché non riesce a tenere fermo il cuore». Queste le parole di don Antonio Tarzia.

Il cast artistico è stato interamente formato da attori italiani, da Daniele Gatti nel ruolo di Giuseppe a Pino Cartella che ha interpretato Barabba, a Nicola Ciulla - ossia Gioacchino, Serena Troiani-Anna, Federico Longhi-Simeone e tanti altri. Per la stesura



Alma Manera

ra del libretto e per il lavoro di regia Maria Pia Lotta è stata affiancata da Adele Dorothy Ciampa.

La storia è quindi quella di Maria, la sua giovinezza ebraica, l'annunciazione, il matrimonio con Giuseppe, la nascita di Gesù fino all'ascesa in cielo, per poi tornare ancora sulla terra come portatrice di pace e di consolazione.

«L'idea portante del musical è raccontare la storia più straordinaria mai accaduta dando centralità alla figura di Maria-donna e madre, Maria di Nazareth e Maria del mondo. Maria, madre di tutti i tempi. La donna più importante della storia dell'umanità - ha sostenuto Maria Pia Liotta - oltre ad essere il tramite di Dio con il figlio Gesù, Maria è il tramite di

Gesù con la Chiesa. Un ponte ideale tra ieri, oggi, domani e sempre: una storia che continua... La storia di una donna con un destino da compiere, un destino speciale. Maria, detta anche 'la silente', è colei che ascolta, sussurra e decide. Una donna tenera che è stata prescelta tra le donne». «È Maria il vero messaggio di amore universale, colei che dona il proprio figlio per la salvezza dell'umanità - prosegue - la sua vita raccontata attraverso la storia che tutti conosciamo con la formula del musical - linguaggio musicale universale e diretto - che si concede licenze poetiche e qualche momento di fantasia nel rispetto delle Sacre Scritture». «Intendevamo raccontare la continuità tra Ebraismo e Cristianesimo - ha affermato Adele Dorothy Ciampa - Maria è una figura di pace che unisce le grandi religioni monoteiste. È amata dagli ebrei perché figlia delle sue tradizioni e amata dai cristiani perché Madre di Cristo e amata dai musulmani che la venerano come madre del profeta Gesù, credo che il ruolo pacificatore di Maria resti oggi più che mai importante». La vita di Maria riassume quella delle donne di tutti i giorni, perché contiene emozioni, esperienze comuni e straordinarie.

Il cast del musical è stato quindi composto oltre che da quaranta attori anche da un corpo di ballo di dodici danzatori che si sono esibiti sulle coreografie di Salvatore Spagnolo con la supervisione di Luciano Cannito, già direttore artistico del corpo di ballo del teatro Massimo di Palermo. La cornice scenica è stata curata da Antonella Luberti, che ha riprodotto i luoghi in cui Maria ha vissuto la sua magica storia e che sono stati tramandati dalle Scritture. I costumi sono stati di Giuseppe Tramontano. Tra gli interpreti Antonello Angiolillo nel ruolo di Angelo, Marco Gan-

dolfi Vannini - il diavolo, Raffaele Latagliata-Gesù, Daniele Gatti-Giuseppe, Concetta Ascrizzi- Elisabetta, Giuseppe Cartella-Barabba, Nicola Ciulla-Gioacchino, Serena Troiani-Anna, Sara Pastore-Halina, Federico Longhi-Simeone, Paolo Gatti-Zaccaria-apostolo Giovanni, Salvatore Alicata nei panni di Giovanni Battista, Alessia Longhi-Sara, Serena Attardo-Ruth, Rita Della Torre-padrone Harem, e tanti altri interpreti, compresi i giovanissimi attori che hanno interpretato i protagonisti da bambini.

A fine serata, lo spettacolo ha ricevuto gli apprezzamenti del cardinale Bertone che ha assistito insieme ai due pontifici consigli, mons. Claudio Maria Celli, capo delle comunicazioni sociali, e Gianfranco Ravasi, capo della cultura. «Mi è piaciuto moltissimo - infatti ha detto Bertone salendo sul palco per ringraziare gli artisti - è stato uno spettacolo intenso e di grande suggestione. Alma Manera è un'artista sensibile, raffinata e l'esecuzione della musica è perfetta». Anche Maria Pia Lotta è rimasta entusiasta per la riuscita dell'iniziativa, «ero alla ricerca di un'idea che potesse avere radici lontane e conosciute con un soggetto originale. Maria è un dono, un messaggio d'amore universale».

Sommersa dall'ovazione finale, la protagonista non ha nascosto di aver provato una forte emozione, «un ruolo immenso, interpreto la donna più importante della storia dell'umanità. Credo di averlo fatto con sobrietà e sentimento, senza presunzioni di sorta». Ora il musical, dopo il debutto in Vaticano, partirà per una tournée di cui non sono stati ancora fissati i luoghi e le date ma che sicuramente toccherà oltre all'Europa anche l'America Latina e i paesi del Medio Oriente.

Claudia Bova

La realtà del teatro calabrese

Una mappatura dello stato attuale del teatro calabrese, ma anche la ricostruzione di un cammino difficile e frammentato. È il volume *Nuovo teatro Calabria*, a cura di Ernesto Orrico, appena pubblicato dalla casa editrice cosentina Le nuvole, (pp.216 € 14,50).

Un'impresa inusuale, ma non nuova, se si pensa che il primo tentativo in tal senso fu operato dalla docente dell'Unical Valentina Valentini, con un testo del 2003 (*Il teatro in Calabria: 1870- 1970*, a cura di V. Valentini, V. Costantino, C. Fanelli, Monteleone, Vibo Valentia) e che oggi firma uno dei due saggi introduttivi al volume di Orrico.

Perché interrogarsi sulla dimensione teatrale calabrese, una regione che sembra non aver avuto una vocazione in merito, tale da creare una tradizione radicata sul territorio, neanche nel senso di una scuola "popolare" e in dialetto come quella napoletana?

Gli studi condotti evidenziano infatti come il teatro in Calabria abbia vissuto per quasi tutto il Novecento una dimensione di minorità, fruendo di cartelloni convenzionali, ma vecchi di un decennio rispetto ai teatri nazionali e senza produzioni locali degni di nota. Una situazione, questa, che oggi appare notevolmente mutata alla luce di un percorso portato avanti dagli anni '80 e sviluppatosi con alterne vicende nel successivo decennio fino a giungere ai giorni nostri. Un percorso che ha assunto una dimensione specifica nella quale è possibile compiere una efficace ricognizione come il volume si propone di fare.

La Valentini evidenzia ancora come già nel 1995 prese forma l'idea di una rassegna che presentasse i gruppi di teatro di ricerca della regione: fu Genius Loci, svoltasi al campus universitario Arcavacata di Cosenza, al quale parteciparono artisti come Nino Racco, compagnie come Scena Verticale, che con la sua *Stanza della memoria* era già stata finalista al Premio Scenario 2003, Lindo Nudo, il Teatro dell'Acquario e altri.

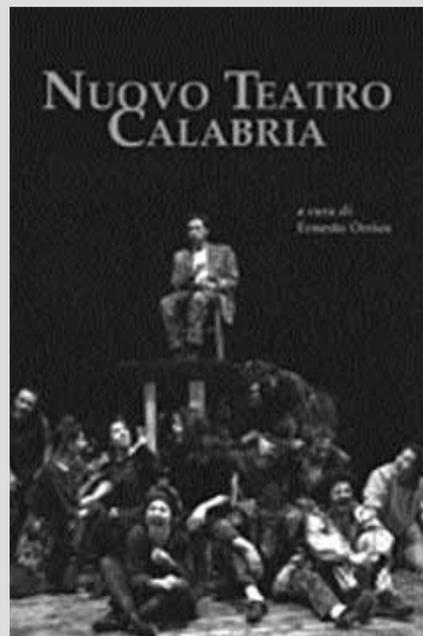
Si evidenziava, quindi, già una ricchezza di realtà teatrali che avevano costruito sull'ancoraggio al territorio, alla calabresità, la loro cifra distintiva, con una ricerca che attraversava la dimensione storica, sociale, antropologica della regione.

Oggi la situazione si è molto evoluta, e anche se alcuni di questi gruppi si sono sciolti o sono confluiti in altre realtà, possiamo affermare che il teatro in Calabria è vivo come non lo è mai stato e che produce, secondo poetiche che possono essere rintracciate ed esplicitate, come fa la regista e critica teatrale Vincenza Costantini, nel secondo dei saggi introduttivi del volume.

Emigrazione, famiglia e memoria sono le tracce che gli spettacoli calabresi sembrano seguire in forme diverse. Calabria, "luogo di arrivi e partenze, di transito e confine", scrive la Costantini, ha ispirato i suoi intellettuali e scrittori più illustri, anche nei loro testi teatrali: *La lunga notte di Medea* di Corrado Alvaro, portata sulla scena da Geppy Gleiyeses nel 2000 e nel 2006 da Giancarlo Cauteruccio, dove viene evidenziata la dimensione di una Medea straniera e invisa agli

abitanti del luogo, tipica condizione dell'emigrante, per giungere alla già citata *Stanza della memoria*, o al musical *Bastimenti* del musicista Cataldo Perri; o anche al *Kitsch Amlet* di Scena Verticale, dove un Amleto calabrese moderno, dopo un Master in Inghilterra, tornerà talmente mutato da non riuscire più a vivere nella sua terra, metafora dello spaesamento, ma soprattutto del senso di alienazione dalle proprie origini e dalla propria terra dell'emigrante. Qui si rintraccia anche il tema della famiglia, altra direttrice fondamentale del teatro calabrese, che appare prepotentemente in spettacoli come *l'Arrobafumu* di Francesco Suriano, interpretato da Peppino Mazzotta, o in *Dissonorata* con il bravissimo Saverio La Ruina. Infine la memoria affonda direttamente nel passato della regione con molte e originali interpretazioni delle antiche tragedie, attualizzate in base alla sensibilità calabrese, ma anche di testi shakespeariani, per giungere alla storia più moderna con testi che riguardano episodi e storie del sud, *Ntrincata storia del Brigante Musolino* di Nino Racco, ma anche, per citarne solo alcuni, la trilogia della memoria di Mana Chuma.

Difficile fornire, in questa sede, la reale consistenza dei lavori che in questi ultimi anni sono stati portati avanti; il libro di Orrico lo fa molto bene, dando in particolare parola ai protagonisti: a personaggi di rilievo come Antonello Antonante, Geppy Gleiyeses, Giancarlo Cauteruccio, Aldo Costa, Francesco Gigliotti, nelle interviste curate da Paola Orrico; ma soprattutto con le testimo-



nianze dirette delle giovani compagnie che operano in tutto il territorio calabrese: le reggine Mana Chuma, Spazio Teatro, Experimenta Teatro, la Barraca di Castrolibero, il Libero Teatro, Teatro della Ginestra, Teatro Rossosimona, Les enfants terribles di Cosenza, Scena Verticale di Castrovillari, Teatri del Sud di Palmi; e poi ancora le interviste a personaggi come Nino Racco, Manolo Muoio, Dario Natale, Emilia Brandi, Stefania De Cola.

Oriana Schembari

Il cinema si impegna per i diritti umani

Vittorio De Seta gira a Pentadeddillo e a Reggio uno degli episodi di "Human Rights For All"

In occasione del sessantesimo anniversario della "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani", in seno alla campagna di sensibilizzazione HUMAN RIGHTS DAY 2008 indetta dall'ONU, l'Associazione Rinascimento, sotto l'egida delle Nazioni Unite, promuove ALL HUMAN RIGHTS FOR ALL, il film collettivo ideato da Roberto Torelli, composto da 30 cortometraggi ispirati ai 30 articoli della Dichiarazione e diretto da 30 autori per promuovere, attraverso il linguaggio cinematografico, una riflessione sul presente e futuro dei Diritti dell'Uomo. Una riflessione tesa a favorire ulteriori progressi nel riconoscimento e nella tutela di questi diritti e per intensificare l'informazione e l'educazione su questo tema. I proventi dell'iniziativa, inoltre, saranno devoluti, come nelle precedenti edizioni, ad una organizzazione non governativa.

Il film, sottotitolato in lingua inglese, sarà distribuito a festival, associazioni, rassegne cinematografiche, scuole e istituzioni che lo chiederanno, e sarà scaricabile gratuitamente dal sito web della manifestazione www.hrd2008.org e da altri siti internet.

La campagna HUMAN RIGHTS DAY 2008 che intende coinvolgere istituzioni pubbliche, Parlamenti, istituzioni accademiche e culturali, enti locali e regionali, scuole e società civili nel suo insieme, prevederà la realizzazione di diverse manifestazioni ed eventi durante il corso dell'anno che culmineranno a Roma il 10 dicembre 2008, per la celebrazione dell'anniversario dell'adozione della Dichiarazione Universale. In tale occasione sarà presentato in anteprima il film "Human Rights For All".

Il film ha già ottenuto l'adesione di vari registi: Vittorio De Seta, Mimmo Calopresti, Roberta Torre, Franco Giraldi, Ugo Gregoretti, Carlo Lizzani, Mario Martone, Francesco Maselli, Giuliano Montaldo, Giorgio Tre-



Vittorio De Seta

ves, Edoardo Winspeare.

L'ideazione del progetto nasce dall'esperienza acquisita dall'Associazione Rinascimento nel coordinamento di iniziative analoghe, ispirate dalla personalità e dall'attività di Monsignor Luigi Di Liegro, realizzate sotto l'egida delle Nazioni Unite con il patrocinio e la collaborazione di numerosi enti ed istituzioni e di centinaia di associazioni e migliaia di volontari.

"Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione".

Questo il testo dell'Articolo della Dichiarazione a cui si ispira il corto "Articolo 23" scritto e diretto dal maestro Vittorio De Seta, co-prodotto da Ram Digital Film. Magafilm e Officine Jonike delle Arti, tre giovani realtà produttive con sede a Reggio Calabria. L'opera ha il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Calabria, della Commissione Regione Calabria per le Pari Opportunità dell'Assessorato alla Cultura della Provin-

cia di Reggio Calabria e del Comune di Melito Porto Salvo.

Le riprese del cortometraggio "Articolo 23" di Vittorio De Seta si sono svolte presso Pentadeddillo e Reggio Calabria.

Vittorio De Seta, uno dei registi più rappresentativi della cinematografia italiana, le cui opere vengono studiate e visionate a livello nazionale e internazionale in un processo di riscoperta del grande cineasta, rivive una seconda giovinezza artistica con la direzione di film che con la consueta impronta neorealista riescono ad interpretare la civiltà globalizzata del nostro secolo. I suoi profondi legami con il meridione (il regista dagli anni ottanta vive nella tenuta materna di Sellia Marina in provincia di Catanzaro), emergono nella sua filmografia del passato e del presente, allargando la propria visione ai nuovi sud del mondo nella reinterpretazione e combinazione interculturale di realtà e linguaggi.

Girare il cortometraggio "Articolo 23" presso il borgo antico di Pentadeddillo e a Reggio Calabria rappresenta un'ulteriore conferma della vocazione del cinema di Vittorio De Seta, un cinema legato ai luoghi e alle memorie del sud, assurti a nuovo emblema del movimento generazionale di popoli e culture.

Le riprese sono state effettuate alla fine di maggio, con l'ausilio or-



Pentadeddillo

ganizzativo e tecnico delle tre realtà reggine coinvolte. La storia scelta intreccia le nuove forme di emigrazione oggi, quella dei giovani che dalla Calabria partono ancora verso il Nord Italia e quella degli immigrati africani e asiatici che vengono nelle regioni del sud a fare i lavori che gli abitanti del posto non vogliono più fare. Al centro della narrazione una figura femminile che rappresenta un po' la memoria stori-

ca, ma anche il punto di congiunzione delle nuove e diverse generazioni, italiane e straniere.

Un intreccio complesso per un cortometraggio che dura pochi minuti e che ha visto inoltre un alto numero di comparse impiegate, bambini delle scuole della città, chiamati ad intervenire in una delle scene più importanti.

Maria Cristina Rocchetti

Il tema del disagio mentale nell'ultimo romanzo di Angiolina Oliveti

Ci voleva, forse, una ribalta mediatica come quella che, in occasione di uno degli ultimi festival della canzone italiana, ha avuto la canzone "Ti regalerò una rosa" di Simone Cristicchi, per portare all'attenzione di milioni di italiani un problema importante e assai diffuso nel nostro Paese: quello del disagio mentale, che la legge Basaglia, con la chiusura dei manicomi, ha attenuato solo in parte. E tuttavia una riflessione profonda, quanto dilaniante, nella condivisione di un mondo, del nostro mondo calabrese, è stata suscitata con ampio anticipo dalla sensibilità umana e letteraria di Angiolina Oliveti, scrittrice originaria di Rocca Bernarda. In "Segreti e utopie", romanzo pubblicato nel 2006 dalla casa editrice toscana Helicon, l'autrice scandaglia l'animo della sua gente nell'impatto con la malattia mentale, per descriverne l'antropologia di atteggiamenti e mentalità che, per certi versi, appartiene anche all'uomo moderno, quando la vita lo pone accanto al diverso da sé.

La Oliveti va a cercarla negli anni Cinquanta del Novecento, quando la malattia che colpiva qualche componente di una famiglia doveva restare, fino a quando possibile, segreta. Basti pensare con quanta cura veniva celata, fino a qualche anno fa, nei nostri paesi, l'infermità, anche se lievissima, delle ragazze, per timore che non trovassero marito. Trattandosi, poi, di disagio mentale, il segreto, e la persona che ne era affetta, dovevano diventare a chiunque inaccessibili. Così capita a Peppino Baccini, attore non protagonista del romanzo, su cui, però, l'autrice riversa tutta la sua vicinanza umana, fino a porre, sulla verità della condizione di "matto", un dubbio lacerante. Nella tragica vicenda, ci sono, infatti, vent'anni di manicomio in un luogo remoto del catanzarese, noto come "il paese dei pazzi", dove il giovane era stato rinchiuso per un vacillamento avuto da giovane, a causa d'un disguido "pilotato", che lo aveva privato della sua identità di figlio; c'è l'amore per la sua Innocenza che vive e si perpetua nell'intreccio del medesimo destino di follia; c'è, come allora accadeva, uno stato d'incarceramento a vita, con le torture della camicia di forza e dell'elettrochoc, oltre alla totale cancellazione dalla propria famiglia.

Quest'ultimo aspetto è messo in rilievo dall'autrice quando racconta della dipartita del povero infelice, avvenuta "senza condoglianze" e senza la "coralità" di un paese che non avrebbe mai osato sollevare la coltre di vergogna posta dai parenti su una storia tanto triste. A tutto questo assiste Matilde, una nipote, nel momento in cui scopre l'esistenza dello zio e di tanti "altarini" della sua famiglia borghese e irriprensibile.

Con la zia Solare, personaggio-chiave della storia, che tanto ricorda la donna Vittoria di "Roccafuscalda e il tempo della meridiana", il precedente romanzo della Oliveti, pubblicato nel 2005 da Editoriale Progetto 2000, la giovane, curiosa e aperta, compie, fino al manicomio in cui è rinchiuso lo zio ancora in vita, un lungo viaggio, metafora del percorso di conoscenza, incarnato nella figura della stessa Matilde; è il viaggio che porta all'eliminazione dei pregiudizi. Il

Angiolina Oliveti

SEGRETI e UTOPIE



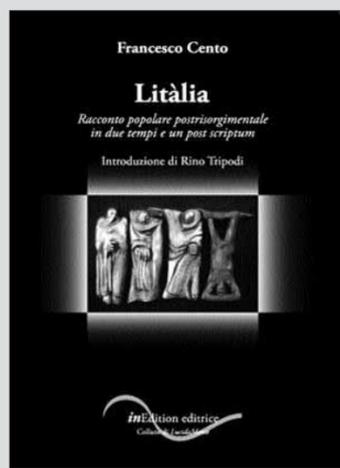
EDIZIONI HELICON

senso del libro sta tutto qui e sono, ancora una volta le parole della Oliveti ad esprimerlo: "Gli anziani del mio paese dicono che la soglia che divide i pazzi dai cosiddetti normali è un velo di cipolla, forse quella sorta di membrana osmotica che unisce (non divide) le parole di un dialogo...". Ecco, dunque, l'invito a rimuovere i tabù del comune "vissuto" e alla comprensione del mondo del disagio mentale, in cui oggi si trovano milioni di famiglie italiane e tantissime calabresi, alle quali la legge Basaglia non sempre ha portato gli attesi interventi di aiuto, né il tanto auspicato reinserimento sociale per i loro cari malati, ai quali non dovrebbe mai essere preclusa una vita umana e tollerabile, com'è, invece, accaduto a Giuseppe Baccini.

Su questo, la penna feconda dell'autrice non avrebbe avuto difficoltà ad offrire ulteriori spunti di riflessione, aggiungendo altri elementi alla storia, o, almeno, allargando alcune vicende o insistendo su alcune figure, piuttosto che porre, a margine, le "utopie" del racconto breve intitolato "Le avventure di Putkin", senz'altro bello, ma, forse, meglio collocato in altra sede. Il romanzo dei "segreti" resta, ad ogni modo, un'opera letteraria di valore; un libro da leggere seguendo il filo del mistero che accompagna il lettore fino alle ultime pagine e il narrare sciolto e avvincente, a conferma della maturità raggiunta dalla Oliveti scrittrice.

Assunta Scorpiniti

Piccole "storie" postrisorgimentali



Francesco Cento
Litàlia
Racconto popolare postrisorgimentale in due tempi e un post scriptum
Introduzione di Rino Tripodi.
Collana Nerissima.
inEdition editrice / Collane di Lucidamente, pp. 124 - € 12,00.

Tutta la felicità che l'aveva preso nello scrivere le grida di quella mattina, il fervore per la libertà tanto attesa, la gioia di un sogno che si stava realizzando, la fine dei patimenti personali, sembravano come quei tempi quando gli ulivi si caricano di fiori preannunciando una annata favolosa e poi invece si allupano cadendo e gli alberi si ritrovano spogli, senza un coccio di frutto: vuote rimangono le giare e, prima ancora, i trappeti.

Litàlia si innesta nel ricco e nobile filone della narrativa meridionale incentrata sulle "delusioni storiche", in particolare su quella postrisorgimentale. Una "corrente" che va dalla novella *Libertà* di Verga ai romanzi-saggio di Sciascia, da *I vecchi e i giovani* di Pirandello a Consolo, da *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa ad alcune opere meno note di Bufalino e Camilleri. Stavolta, però, al centro delle vicende c'è soprattutto la Calabria, in particolar modo la piccola, "immaginaria", comunità di *Dericina* (Radicena-Taurianova), che si troverà trascinata nei gorgi della *Storia*, che, spietatamente, poco si cura delle storie individuali. Così il trambusto "rivoluzionario" degli avvenimenti si rivela un terribile inganno ai danni degli umili e degli innocenti, le cui vicende vengono strozzate in un accartocciarsi di sventure, eterno contorno delle piccole esistenze umane. Attraverso uno stile particolare, nel quale la voce del narratore esterno diventa coro di un intero, martoriato popolo, l'autore proietta inquietanti interrogativi, supportati da una attenta e colta ricerca storiografica e da una umanissima sensibilità verso le disgrazie dei *ca-fini*.

Francesco Cento, 48 anni, si è laureato in scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria. Da ormai 24 anni vive e lavora a Genova dove esercita la professione di scultore e insegna Discipline plastiche presso il Liceo artistico statale. Si interessa di Storia delle tecniche artistiche e di Melodramma italiano. Collabora con varie riviste.

Si apre lo scrigno della città

Dopo molti ritardi e attese, inaugurata la Pinacoteca comunale di Reggio Calabria

Un moderno e raffinato cofanetto impreziosito dal contenuto di gioielli dell'arte. Così si può definire la Pinacoteca Civica di Reggio Calabria, inaugurata lo scorso 26 maggio.

Dopo decenni e decenni di attesa, di collocazioni sparse, provvisorie e spesso non idonee in vari uffici comunali e a palazzo Piacentini, il patrimonio artistico del nostro territorio è venuto alla luce per essere valutato e riscoperto. Insomma, veri e propri tesori dell'arte finora 'nascosti' quindi mortificati, hanno finalmente trovato degna casa.

Una casa che è luogo d'eccellenza della cultura, custode di un importante percorso secolare di storia, dove l'arte non solo la si ammira, ma molto più: si gusta, si scopre, si respira. Quasi si tocca.

La Pinacoteca non è come da definizione del suo originario nome greco "pinakotheké", un mero 'deposito di quadri', ma è tanto di più: una galleria permanente dell'arte e delle massime espressioni della cultura, in particolare meridionale.

L'apertura della Pinacoteca può senz'altro essere una nuova chiave di volta utile ad aprire nuovi scenari in città. Un luogo dove 'fare' cultura in maniera nuova: nel segno della continuità ma a misura di giovani e per meglio veicolare l'immagine della città. Ovvero una cultura capace d'essere

azione, che non si limita a statiche e 'mute' esposizioni. È utile, piuttosto, che la Pinacoteca divenga un luogo 'che parla' di cultura, per comunicarla alla comunità oltre territorio ed ai turisti, mediante anzitutto un'organizzazione di idonei servizi preposti alle visite, che garantiscano ampie fasce orarie d'apertura dell'esposizione e personale preparato alle visite guidate. È inoltre importante che la Pinacoteca ospiti le più rilevanti esposizioni, offrendo spazio alle forme espressive artistiche dei giovani talenti, all'arte moderna, e che divenga luogo prediletto di eventi culturali: convegni, conferenze, incontri con i giovani, a cominciare dagli studenti delle scuole. Tutto questo affinché davvero, come dichiarato dall'assessore ai Beni culturali Antonella Freno durante la cerimonia d'inaugurazione, si renda giusto merito "ad un sogno che la città di Reggio realizza dopo averlo coltivato da tempo. Un sogno divenuto realtà che sostiene l'azione di tanti studiosi che nell'arco di quasi due secoli si sono impegnati a dare ordine e unità alle tante espressioni significative dell'arte italiana donate alla nostra città per un'esposizione permanente. E alla Pinacoteca oggi si affida una missione: divenire centro di eccellenza culturale dinamico capace di creare sinergie e relazioni".

Non in ultimo, un momento rivolto ai cittadini

stessi, principali diffusori delle positività del territorio, affinché l'entusiasmo e l'apprezzamento per questa nuova rilevante realtà culturale non si fermi ai festeggiamenti e al momento dell'inaugurazione, ma resti alto nel tempo. Tenendo presente che la Pinacoteca, come giustamente ricordato dal sindaco Scopelliti, "arricchisce l'itinerario turistico-culturale della città e sollecita la comunità a ritrovare un'identità storica e culturale che si auspica favorisca un autentico progresso sociale e culturale".

Presente al taglio del nastro della struttura - che ancora non è stata intitolata e ci si augura porterà il nome di qualche illustre cittadino rappresentante l'arte territoriale - il presidente della Camera, Gianfranco Fini, giunto a Reggio per la cerimonia inaugurale, che ha visto la presenza delle più alte cari-

bene comune.

L'evento ha richiamato in riva allo Stretto anche la stampa estera: si sono occupati della notizia-inaugurazione Pinacoteca, inviando a Reggio propri cronisti, i media esteri Financial Times, Algemeen Dagblad e la Tv Serba. Gli stessi, per inciso, erano venuti in Calabria lo scorso anno per i tragici fatti di Duisburg, per scrivere pagine calabresi di cronaca nera. Ora sono tornati per scrivere pagine ben diverse: nei loro articoli stavolta si è parlato delle bellezze paesaggistiche, delle potenzialità culturali e dell'arte della nostra città, e della Calabria.

In proposito Gianfranco Fini ha sottolineato che eventi come l'inaugurazione della Pinacoteca Civica dimostrano che "la Calabria non si identifica con i morti ammazzati e che è la cultura la vera carta vincente del Mezzo-



Mattia Preti, *Il ritorno del figliol prodigo*

giunge i due piani dei saloni espositivi, e l'ascensore. L'arredamento è elegante ed essenziale, di colore bianco e trasparente, e tanta luce avvolge l'intero ambiente. Alle pareti dipinte di tonalità pastello che sanno anche di antico, una carrellata di opere d'arte. Inizia così per i visitatori un fantastico viaggio a ritroso nei secoli fino ai nostri giorni, legato dal fil rouge dell'arte. Alla scoperta delle meraviglie dell'arte, dei suoi capolavori, della sua storia.

La rassegna antologica si compone di opere esclusive e di collezioni private donate alla città da facoltose famiglie reggine e da illustri personaggi della cultura. È lungo l'elenco delle opere esposte e delle relative grandi firme, intervallate da interessanti opere anonime da tele di pittori di varie regioni, siciliani, napoletani, veneti, fiamminghi e altri, quindi di espressioni di pittura delle tradizioni. Ed in più, iconografie, grafici, sculture, in particolare busti realizzati in gesso, in marmo, in bronzo. Oltre cento in galleria le opere di maestri che hanno fatto la storia della pittura e dell'arte, internazionale e meridionale: Da Messina, Sabatini Da Salerno Bellini, Novelli, Preti, Rodriguez, Giordano, Keilhau, De Caro, Manglard, Cannizzaro, Diano, Lavagna Fieschi,

Benassai, Spadaro, Denis, Plateroti, Covelli, Jerace, Ursini, Salfi, Raffaele, Cannata, Santoro, Brancaccio, Restellini, Guttuso, Bava, Caridi, Benedetto, Bonfà, Cicala, Filona, Fornace, Guzzi, Moretti, Omiccioli, Citriniti, Giarrizzo, Crista, Reo, Alleruzo, Milesi, Caputo, Panetta, Gatto, Larussa, Caputo.

Si comincia dall'esposizione al primo piano, con il '1400: qui si ammirano i fiori all'occhiello della rassegna, come tavole di Antonello Da Messina e il noto dipinto di Mattia Preti "Il ritorno del figliol prodigo". Inoltre sono ospitate in quest'area opere e icone risalenti al XVI secolo. Nella sala successiva, al centro, opere datate '1600 e '1700. Poi ci si avvia verso secoli di storia più recenti, tra dipinti del '1800, tra i quali numerosi ritratti di reggini storici. Per giungere al '900, la sezione espositiva che 'parla' un linguaggio artistico più conosciuto ai visitatori, con opere di grandi artisti come Guttuso.

Termina qui, ma solo per ora perché la Pinacoteca è destinata ad arricchirsi di nuove importanti opere, l'affascinante viaggio in questo nuovo circuito culturale, scintillante vetrina di tesori esposti e di storia, deputato all'arricchimento culturale della città.

Giovanna Nucera



L'interno della pinacoteca

che istituzionali oltre numerosissimi comuni cittadini, tra cui - nota positiva - molti giovani, che hanno sostato pazientemente in fila a lungo (alcune ore!) sotto il sole cocente di una mattinata praticamente estiva, per essere tra i primi a visitare la Pinacoteca.

L'iniziativa è stata accolta anche dalla sfera politica locale in maniera bipartisan con pareri positivi, perché le forme di proiezione di cultura vera sono indiscutibilmente

giorno".

E tanta linfa di cultura è racchiusa in questa esposizione articolata in sezioni e suddivisa per secoli, dove ciascuna area racconta e racchiude un pezzo di storia, dando vita ad un percorso che affascina. Entrando nella Pinacoteca si è subito accolti in un ambiente seppur di non eccessive dimensioni raffinato e gradevole, fatto di moderne trasparenze architettoniche come la scala a chiocciola che con-



Antonello da Messina, *San Girolamo penitente*

La Pinacoteca civica di Reggio va ad aggiungersi all'elenco delle circa 100 più prestigiose pinacoteche italiane. Essa è stata, sino ad ora, importante anello mancante per la crescita della città, ed ha alle spalle una storia che parte da lontano: l'idea di realizzare questo sito destinatario del patrimonio artistico e culturale della città, di cui il Comune è proprietario per acquisti e donazioni, è stata concepita nel 1882 quando è sorto, su iniziativa di cultori di patrie memorie, il Museo Civico.

Da lì è iniziato l'iter ultracentenario di un progetto ambizioso ed impegnativo, che per essere messo a punto ha richiesto un percorso secolare, un corposo impiego di risorse umane e finanziarie, e molta determinazione da parte dell'amministrazione comunale affinché si giungesse ad una riunificazione dell'instimabile patrimonio artistico della città.

Breve storia della pinacoteca reggina

Il progetto ha impegnato negli anni team di qualificate professionalità e si è avvalso della preziosa collaborazione di più Enti territoriali, dalla Direzione regionale per i Beni culturali e paesaggistici della Calabria, alla Soprintendenza, e all'Accademia di Belle Arti.

Successivamente è iniziata la laboriosa opera prioritaria di inventario, di ricerca e di catalogazione, pezzo per pezzo, della collezione d'arte che oggi ammiriamo nel neo sorto centro della cultura. L'opera di inventario è stata avviata dai Servizi culturali comunali "Pinacoteca" nel 1981, che hanno effettuato una ricerca a 360° sui beni artistici di proprietà del Comune. Lavoro, questo, che nella storia dell'Amministrazione non aveva avuto precedenti sino a quella data. Per cui gli esperti, sostenuti da professionalità e da tanta passione, hanno dovuto inventariare tutto ex novo, e dopo anni di ricerche è stato riunito il patrimonio dal valore inestimabile destinato alla Pinacoteca Civica.

Scorrendo ancora velocemente le pagine della storia della Pinacoteca reggina giungiamo al passato più recente, quando l'idea ha iniziato a prendere corpo. Nel 2004/2005, l'assessore comunale alla cultura Vanna Mazzitelli individuò e propose al sindaco Scopelliti la location nel prestigioso immobile istituzionale del massimo teatro reggino, nelle sale dove prima che a palazzo S.Giorgio si svolgevano le sedute del consiglio comuna-

le. L'ultima fase è stata la ristrutturazione e l'adeguamento del luogo prescelto. L'adattamento architettonico, che ha prodotto un eccellente risultato finale, è stato reso possibile grazie all'impegno di professionisti che hanno realizzato sale e spazi espositivi raffinati e innovativi, capaci di valorizzare al meglio le opere, suddividendo la Pinacoteca in sezioni allo scopo di rendere più ordinato ed agevole ai visitatori il lungo percorso espositivo, suddiviso in ordine cronologico per secoli. Cominciando dalla prima sala che ospita le tavole del '400 e che apre la mostra. Qui spiccano i capolavori di Antonello da Messina e "Il ritorno del figliol prodigo" del calabrese Mattia Preti. Il nome del dipinto in questo caso è particolarmente emblematico: l'imponente opera è stata acquistata dal Comune di Reggio nel 1972, poi inviata a Cosenza per il restauro. Ma trascorso molto tempo la tela stentava a tornare 'a casa', per cui il sindaco Scopelliti ha dovuto impegnarsi non poco per superare la lentezza della prassi burocratica e quanto altro bloccava il quadro a Cosenza per averlo a Reggio alla data dell'inaugurazione della Pinacoteca. Inoltre è circolata voce che anche Vittorio Sgarbi si è impegnato per il ritorno a Reggio dell'opera. Comunque tutto è bene ciò che finisce bene: 'il figliol prodigo' è tornato ed è questo quel che conta.

G.N.

Quando gli editori erano "puri"

La storia di Erich Linder, lo storico agente letterario che dominò l'editoria italiana del '900

È in libreria, edita da Avagliano, la biografia di Erich Linder, *Il dio di carta*, realizzata dal giornalista culturale della Rai di Milano Dario Biagi. Linder, scomparso nel 1983 all'età di 59 anni, è stato per oltre un trentennio il *deus ex machina* dell'editoria italiana, svolgendo il ruolo di agente letterario per conto della quasi totalità degli scrittori italiani e stranieri del secondo novecento.

Un personaggio straordinario, dalla vita incredibile, che ha dominato la scena dell'editoria italiana ed anche internazionale. Con passione e competenza, Dario Biagi ha messo a disposizione di tutti gli appassionati di editoria e quindi dei bibliofili, degli intellettuali e degli operatori del settore, un libro destinato a diventare un oggetto di culto. Si tratta di una fantastica galoppata nell'affascinante mondo dell'editoria italiana del secondo dopoguerra, quando operavano in prima persona personaggi del calibro di Giulio Einaudi, Valentino Bompiani, Arnoldo Mondadori, Angelo Rizzoli (senior, per carità...), Giangiacomo Feltrinelli, Livio Garzanti; scrive Biagi: «Gli anni Cinquanta sono ancora una fase artigianale per l'editoria italiana. Pochi grandi editori dalla straripante personalità dominano la scena e i rapporti sono ancora personali: tra agente e editore e tra editore e autore. A volte fin troppo personalizzati, Linder sintetizza efficacemente le attitudini tra il mecenate e il dispotico nella categoria dell'editore-Don Giovanni: "Vuole sedurre l'autore. E quanto più quello gli resiste, tanto più si sente attratto, invogliato. Non gli importa nulla d'averlo. L'importante è sedurlo; dopo, non gliene importa più"».

Ma Linder amava gli autori più d'ogni altra cosa, al punto di arrivare anche a sostenerli economicamente quando si trovavano in difficoltà, avvenne tra gli altri con Bacchelli e con Soldati; certo, sapeva bene che uno scrittore non si può fabbricare ma teorizzava: «Quello che si può fare (lo può fare un editore, in certi casi lo posso fare anch'io) è di tirar fuori da una persona un libro che la



persona ha dentro di sé e di cui non si è resa conto...».

Al sorgere degli anni '70 Linder si rende conto che i tempi stanno cambiando, le grandi famiglie editoriali saranno destinate a una fine miserevole, fagocitate da gruppi di industriali e mercanti senza scrupoli e senza passione culturale. Lancia un monito contro la tendenza a far scomparire i libri dalle librerie in breve tempo per sostituirli con titoli nuovi, scrive acutamente Biagi: «Qui la posizione del rappresentante degli autori coincide totalmente con quella dell'uomo di cultura... La salvaguardia dell'autore non passa solo per la riscossione della giusta mercede, ma per una vita meno breve in libreria. La battaglia per i cosiddetti libri di catalogo, cioè i titoli che si continuano a vendere anche un bel po' dopo che sono usciti, diverrà nel tempo uno dei suoi principali argomenti polemici nei confronti dell'industria culturale. Un vero grido di dolore al principio degli anni Ottan-

ta, quando il settantacinque per cento delle vendite dei due maggiori editori italiani, Mondadori e Rizzoli, arriverà a essere costituito da novità e la permanenza dei titoli sugli scaffali si ridurrà a un mese o due in un turnover sempre più frenetico».

Linder vive con gran rammarico la tragedia che travolge la Rizzoli a metà degli anni '70, quando gli imbelli eredi di Angelo Rizzoli sr, raggirati dal direttore finanziario Bruno Tassan Din, faranno risucchiare la gloriosa azienda dal vortice criminale della vicenda P2, Ior e Banco Ambrosiano. E si capisce che altrettanto critico è nei confronti dell'operazione Mondadori-Berlusconi, tant'è vero che quando il cavaliere lo convoca ad Arcore per affidargli in Fininvest il ruolo che sarà poi di Fedele Confalonieri, Linder rifiuterà sdegnato; scrive Biagi: «Dal colloquio Linder uscirà orripilato, schifato dalla pacchiana ostentazione di lusso...». Il suo declino fisico andrà di pari passo con il declino professionale, qualche anno prima della morte... «... guai economici, bilanci in rosso zavorrano il suo passo. Ma incide anche il disgusto crescente per il contesto, per quel marketing sempre più pervasivo, per la dimensione sempre meno umanistica del gioco, per il degrado del sistema Paese».

Il "Dio di carta" scompare e con lui scompare la figura dell'agente letterario che dirige il sistema editoriale con lo stesso piglio del direttore d'orchestra, con lui scompare, in verità era scomparso oltre un decennio prima di lui, l'editore "puro" cioè quella figura d'imprenditore che traeva i suoi proventi direttamente ed esclusivamente dall'attività editoriale (di cui vari esemplari sopravvivono solo nella fascia della piccola e media editoria), oggi le aziende editoriali sono branche di attività di grandi imprese industriali che operano in tutt'altri settori e paradigmatica è la vicenda della Mondadori che, a causa di intrecci finanziari di dubbia natura, è finita nelle mani di un personaggio come Silvio Berlusconi.

Per non parlare della situazione in cui versa il fronte delle librerie, le città sono ormai

infestate dai punti di vendita delle grandi catene (Mondadori, Feltrinelli, Messaggerie etc.), che trattano il libro come una scatoletta di tonno, hanno fatto scomparire dagli scaffali i libri di qualità (piccola e media editoria in primis) e sono gestite da personale la cui professionalità è lontana anni luce da quella del libraio-intellettuale che ha fatto la storia e la fortuna dell'editoria italiana; si sta inoltre diffondendo il vezzo di creare, da parte delle grandi aziende, marchi civetta che costituiscono delle vere e proprie foglie di fico per occultare la vergogna dell'allontanamento dei piccoli editori da questi supermercati del libro, sono nate tante nuove sigle che di tanto in tanto sfornano best seller preconfezionati, che sono linee minori delle major che dominano il mercato.

A questo stato di cose si oppongono ancora eroicamente le centinaia di piccoli editori che, mutuando lo spirito dei grandi padri, ancora oggi producono editoria di qualità, intercettando autori di valore che, senza il loro aiuto, mai avrebbero la possibilità di veder pubblicate le loro opere; nuovi sistemi di vendita (internet sopra tutti, ma anche la vendita diretta durante le presentazioni o il "porta a porta" degli autori stessi), consentono a questa "editoria pura" di sopravvivere e proliferare mantenendo acceso il lumicino della speranza per una società che di speranze ne lascia intravedere ben poche.

Se proprio vogliamo trovare un limite al bellissimo lavoro di Dario Biagi è proprio quello di dare l'impressione al lettore che con Erich Linder sia scomparsa tutta l'editoria di qualità, disconoscendo la raccolta del testimone avvenuta da parte dell'editoria cosiddetta minore.

Franco Arcidiaco

Dario Biagi
Il dio di carta
Vita di Erich Linder
Avagliano editore
pp. 204 - € 14,50

Viaggio sulle tracce di Josemaria Escrivà

Nel libro di Assunta Scorpiniti, il presente e la memoria del percorso del Santo in Calabria

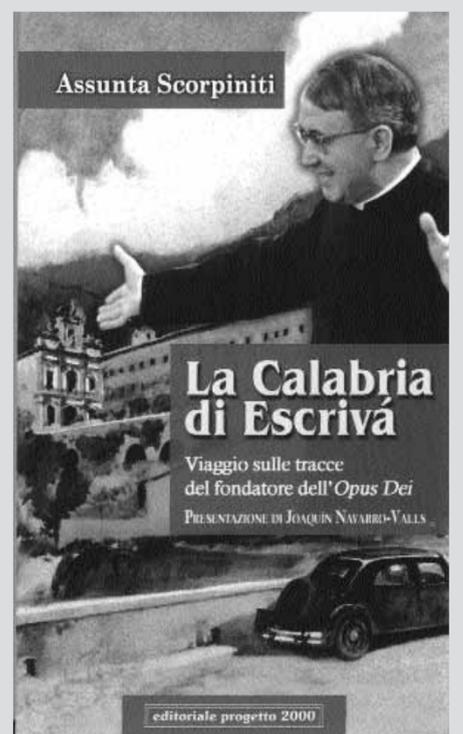
Un nuovo, interessante, racconto della nostra terra è quello che emerge dalle pagine del volume *La Calabria di Escrivà. Un vero e proprio viaggio sulle tracce del fondatore dell'Opus Dei*, della giornalista e scrittrice Assunta Scorpiniti, da poco pubblicato dalla casa editrice cosentina "Editoriale Progetto 2000". Si tratta di un percorso tra i luoghi e la memoria dello storico viaggio compiuto nella nostra regione dal santo spagnolo canonizzato nel 2002 da Giovanni Paolo II: san Josemaria Escrivà, che, per gettare le fondamenta del lavoro apostolico nel Sud d'Italia, vi giunse nel 1948 a bordo di una vecchia Aprilia modello 438, in compagnia del rettore della chiesa romana di Santa Cecilia, Umberto Dionisi, di don Alvaro del Portillo (sarà il suo successore), dell'avvocato spagnolo Alberto Taboada e di un giovane professore calabrese, Luigi Tirelli Barilla. Una ricostruzione puntuale, resa con ampi riferimenti ai nostri paesaggi, consuetudini e tradizioni, al senso religioso dell'epoca e al contesto socio-culturale della Calabria contadina del secondo dopoguerra, a cui l'autrice fa seguire il racconto delle espressioni, dei sentimenti e delle storie di vita legate alla diffusione tra la gente calabrese del rivoluzionario messaggio di Escrivà: santificando il lavoro e la normale vita di ogni giorno è possibile una "santità a portata di tutti", e, quindi, la perfezione del cristiano. Tutto ciò ha impegnato per tre anni la scrittrice e giornalista che, in una sorta di "viaggio nel viaggio", si è messa sulle tracce del fondatore dell'Opus Dei per cercare testimonianze, memorie e tentando di stimare con cognizione, obiettività, e, soprattutto, oltre ogni pregiudizio e le idee, spesso sbagliate, sull'Opera (com'è abitualmente chiamata) da lui fondata nel 1928 e che oggi, fra gli 85 mila fedeli sparsi nei cinque continenti, annovera molti "figli" calabresi (la Calabria è anche la regione d'Italia con il maggior numero di strade, piazze, strutture pubbliche e sacre immagini e lui dedicate). I vari aspetti del racconto e dell'indagine sono indicati nella prefazione, recante la prestigiosa firma di Joaquín Navarro-Valls: «L'autrice del libro - scrive l'ex portavoce di papa Wojtyła - ha dato prova di un eccezionale intuito per una singolare capacità di ricostruzione ideale della presenza di un santo in una regione italiana piuttosto lontana da quella spagnola dell'Aragona... dalle interviste, avute con i figli spirituali di San Josemaria, la nostra amica calabrese ha saputo cogliere i valori essenziali, le buone qualità, le virtù umane che egli predicò e praticò e le siamo grati per le parole amabili, i giudizi discreti e le sorridenti battute dell'uomo che Dio aveva scelto per ricordare ai nostri giorni terreni la speranza cristiana di trasformare questo mondo in un'anticamera del Cielo».

Assunta Scorpiniti ha recentemente incontrato Navarro-Valls a Roma, al quale ha consegnato il volume e con cui si è intrattenuta in un amichevole colloquio, oltre che sui contenuti del testo, sugli anni trascorsi dallo stesso Navarro-Valls accanto a Giovanni Paolo II e sulla sua idea, positiva, della Calabria e dei calabresi.

Della nostra regione, la Scorpiniti ha parlato anche con il Prelato dell'Opus Dei, mons. Javier Echevarría, che, in un altro incontro avvenuto nella casa prelatizia di viale Bruno Buozzi, le ha rivelato particolari inediti del legame che con essa aveva il fondatore dell'Opus Dei, manifestando apprezzamento per l'indagine svolta e il viaggio compiuto sulle tracce del santo spagnolo dalla giornalista e scrittrice calabrese. Un itinerario, spiega lei stessa nell'introduzione al volume, nato da un grande amore per la propria terra e da una forte esigenza di capire che, attraverso la sua scrittura, diventa un racconto della Calabria: «Mi piace stare con la gente, ascoltarla e dare voce alle sue storie, che il più delle volte non sono storie di eroi o di grandi personaggi, ma d'individui che con il loro vissuto ci offrono delle chiavi di lettura di questo tempo e

di quello appena trascorso, ma anche dei fenomeni, di una cultura, della società; di una fede, come in questo caso, con l'uomo sempre al centro». Il volume pubblicato, illustrato da due album fotografici, è diviso in varie sezioni: "Verso El Padre", con la genesi del libro; poi la memoria del viaggio, ricostruita con la testimonianza raccolta dalla viva voce di quel giovane professore, e cioè Tirelli Barilla, che, tra l'altro, è stato il primo italiano dell'Opus Dei ad essere ordinato sacerdote ed ha seguito con affettuosa partecipazione il lavoro dell'autrice; quindi gli itinerari e gli incontri con coregionali delle più diverse condizioni e situazioni, nel contesto del "viaggio nel viaggio" svolto in andata (Scalea, Amantea, Paola... fino a Reggio Calabria) e al ritorno (Soveria Mannelli, Rogliano, Rende...), da cui sono scaturite le storie e la descrizione di un cammino di fede considerato da una visuale antropologica; infine, la presenza di famiglie e persone "amiche" del santo spagnolo nel più ampio contesto regionale (c'è anche il racconto di un "miracolo" calabrese avvenuto nella zona di Rogliano Gravina) e nell'ambito del lavoro apostolico che continua e si fa sempre più importante. Il tutto è reso nello stile che contraddistingue la scrittura di Assunta Scorpiniti e il suo ormai lungo racconto delle tante Calabrie (dei paesi, delle tradizioni, dei migranti, della solidarietà, delle donne e della cultura della terra e del mare...), pubblicato nei suoi libri, su riviste e sulle pagine culturali dei più importanti quotidiani regionali: uno stile che, come afferma il critico letterario Pasquino Crupi, armonizza in originale sintesi, narrativa, giornalismo e saggistica.

Assunta Scorpiniti
La Calabria di Escrivà.
Viaggio sulle tracce del fondatore dell'Opus Dei
Presentazione di Joaquín Navarro Valls
pp. 334 - € 15,00 ISBN 978 88 8276 287 2



La Lunga marcia della Memoria

DaSud organizza la carovana antindrangheta nella provincia di Reggio Calabria

La battaglia per il murale di Gioiosa Ionica entra nel vivo: sono iniziati i lavori di restauro del dipinto simbolo della lotta contro le cosche. In piazza Vittorio Veneto a Gioiosa sono al lavoro due degli artisti che nel '78 realizzarono l'opera in memoria di Rocco Gatto, ucciso dalle cosche nel '77. Quell'esempio di solidarietà tra il Nord e il Sud oggi rivive: il milanese Giovanni Rubino e il gioiosano Corrado Armocida saranno ancora una volta insieme per colorare la speranza di chi crede in un'altra Calabria possibile.

Nel corso di questi mesi, l'associazione daSud ha promosso insieme al Comitato pro murales teatro Gioiosa un appello per salvare il Quarto Stato dell'anti-ndrangheta: il murale ospita idealmente i volti e le storie di tutti quelli che hanno sfidato e sfidano le cosche.

Un appello che è stato sottoscritto da personalità come don Ciotti e Nando Dalla Chiesa, Francesco Forgione e

Tano Grasso, artisti come Daniele Silvestri e Ascanio Celestini, Vairo e i Tetes de Bois, associazioni e migliaia di cittadini. E che ha trovato nelle istituzioni, la Provincia di Reggio Calabria in testa, il sostegno necessario per il restauro.

Nel corso dei mesi, daSud ha promosso, con la collaborazione di Libera e Movimenti, diverse iniziative di sensibilizzazione in tutt'Italia (da Pisa a Caserta, da Milano a Roma) che hanno trovato il loro sbocco naturale nella "Lunga marcia della Memoria per il Quarto Stato dell'anti-ndrangheta", che si è realizzata dal 16 al 28 luglio in provincia di Reggio Calabria. Una carovana itine-



rante con un doppio binario: dibattiti, concerti e teatro con le serate della "Lunga marcia" e il campo estivo di Libera "Dipingiamo la Memoria con i murales dell'antimafia", uno dei campi di lavoro sulle terre dei clan nell'ambito di EstateLiberi 2008 (con la collaborazione di Legambiente).

Al campo internazionale -

con base al centro don Milani di Marina di Gioiosa Ionica - stanno partecipando 11 ragazzi provenienti dall'Europa, l'Asia e l'America, animati dalla volontà di diffondere lo spirito antimafia. Momento di fusione tra la Lunga marcia e il Campo sarà la realizzazione di nuovi murales antimafia in ciascuna delle località attraversate dalla

carovana, grazie alla collaborazione di alcuni giovani artisti dell'Accademia di Belle Arti di Reggio e dei giovani del liceo artistico di Siderno.

La Lunga marcia della memoria è partita il 16 luglio da Reggio Calabria, ospite della Festa del Lavoro della Cgil. Nel corso della giornata, dedicata interamente all'iniziativa di daSud e Libera, si è discusso di cultura e lavoro in chiave antimafia, per finire con il concerto-evento di Niccolò Fabi e Pino Marino. Altre tappe del tour il 18 luglio a Luzzano (con un dibattito dedicato alle infiltrazioni nei comuni), il 19 a Palizzi (sulle tematiche ambientali), il 21 a Polistena con un workshop tra le realtà che nel Sud si occupano di antimafia sociale. Due appuntamenti a Marina di Gioiosa: il 24 sul cinema di impegno civile, mentre il 25 è in programma un dibattito sull'informazione e l'antimafia con alcuni tra i più autorevoli giornalisti italiani.

Nel corso della carovana ci saranno momenti dedicati

al confronto e all'approfondimento a Melito Porto Salvo, Reggio Calabria e a Pietra Cappa in Aspromonte il 22 luglio per la commemorazione della morte di Lollò Cartisano.

La Lunga marcia troverà la sua consacrazione il 27 luglio a Gioiosa Ionica, con l'inaugurazione del murale restaurato e un evento speciale dedicato a Rocco Gatto e alle altre vittime innocenti della 'ndrangheta. I Tetes de Bois, più volte impegnati in tutt'Italia nel nome del mugugno ucciso dalle cosche, torneranno in Calabria con il loro spettacolo Avanti pop. Si tratta di un unicum artistico che vedrà la partecipazione straordinaria degli attori Giuseppe Cederna, Nino Racco e Bebo Storti, dei cantanti Peppe Voltarelli e Francesco Di Giacomo (leader del Banco del Mutuo Soccorso), della band calabrese degli Invece. Una grande festa di popolo per restituire colore alla memoria, per recuperare il ricordo della meglio gioventù calabrese.

Horcynus Festival 2008 a Messina

La sesta edizione dell'Horcynus Festival di Messina prenderà il via il 20 luglio, al Parco letterario Horcynus Orca nell'area di Capo Peloro, la Cariddi del mito, e si concluderà il 3 agosto. L'Horcynus Festival, dedicato alle arti del Mediterraneo, si articola in più sezioni (cinema, musica, teatro, arti visive), ognuna delle quali arricchita da incontri, workshop, convegni con i protagonisti del festival nell'intento, che muove da sempre l'attività della Fondazione, di promuovere la ricerca e lo scambio culturale tra le diverse sponde del Mediterraneo.

Questa edizione del Festival è divisa in due parti. Un prologo (20-23 luglio), dedicato al cinema italiano degli anni '70 e la manifestazione vera e propria che partirà il 24 luglio con il Parlamento civile degli intellettuali del Mediterraneo, un workshop in cui figure di spicco dei paesi che si affacciano al mare nostrum ragioneranno insieme sui modelli di sviluppo economico e sociale e sulle domande comuni che Nord e Sud devono cominciare a porsi per crescere in modo integrato. Sarà presente anche l'ex ministro italiano per l'attuazione del programma Giulio Santagata.

Emilio Isgro apre l'Horcynus Festival

L'evento che darà il via ufficiale all'Horcynus Festival il 24 luglio, sarà l'inaugurazione del cancello/opera d'arte che l'artista siciliano Emilio Isgro ha appositamente progettato per la cinquecentesca Torre degli inglesi che è una delle sedi della Fondazione. In questa occasione si potrà visitare anche l'altra opera che Isgro ha ideato per la Fondazione, un'installazione permanente dedicata al compositore messinese Casalaina che sarà collocata in alcune sale della Torre.

Si inizia con la rassegna cinematografica *Gli anni selvaggi, il cinema italiano nel decennio 1968-1978* (20-23 luglio), nel trentennale dall'assassinio di Aldo Moro, il filo rosso che ha guidato la selezione, curata da Franco Jannuzzi, è il rimescolamento totale che ha contraddistinto quegli anni «formidabili» sul piano sociale, politico e individuale, ma anche i riflessi che ha avuto sul modo di fare cinema.

La tradizionale rassegna di cinema arabo, curata da Erfan Rashid, conta oltre venti fra film e cortometraggi inediti in Italia ed è dedicata alle donne nel mondo arabo, alla loro condizione ma anche al modo in cui si vedono e si rappresentano le donne arabe, data la presenza di molte opere firmate da registe, alcune delle quali saranno presenti al festival.

La rassegna è divisa in tre sezioni - Il pianeta è donna, Carcere... carceri..., Omaggio al cinema dei poveri - che affrontano il tema da diversi punti di vista.

I Moti di Reggio del 1970 - attraverso una Mostra e un'installazione multimediale - saranno tra gli eventi che animeranno la VI edizione dell'Horcynus Festival. Il progetto ideato da Massimo Barilla, Salvatore Arena e Fabio Cuzzola ripercorrerà "i giorni della rabbia e della passione" che dal luglio 1970 al febbraio del 1971 hanno scosso la città di Reggio Calabria, teatro di una violenta rivolta popolare nata in seguito alla decisione del governo centrale di collocare (con l'istituzione degli enti regionali) il capoluogo di regione a Catanzaro.

Moltissimi gli altri appuntamenti, concerti, presentazioni di libri, proiezioni di documentari.

Per conoscere il programma completo si rimanda a www.horcynusorca.it/

Al Museo di Reggio Calabria la mostra "Aegyptiaca dal Nilo allo Stretto"

Nelle sale del Museo Archeologico di Reggio Calabria sarà possibile visitare fino al 28 settembre 2008 la mostra sull'antico Egitto. Per la prima volta Palazzo Piacentini ospita opere d'arte provenienti da altre realtà museali. I sindaci di Reggio Calabria Giuseppe Scopelliti, e di Mantova Fiorenza Brioni, hanno deciso di rafforzare i legami tra le due comunità cittadine all'insegna della cultura e degli scambi di opere d'arte. Infatti, al prestito di opere di eccezionale



importanza del Museo della Magna Grecia - il kouros di Reggio Calabria, le teste in bronzo di Porticello e la testa in terracotta da Medma - che hanno arricchito la mostra di Mantova "La forza del bello. L'arte greca conquista l'Italia", ha fatto seguito l'arrivo a Reggio di una nutrita selezione di reperti della prestigiosa raccolta egizia di Giuseppe Acerbi, una delle più prestigiose collezioni civiche custodite a Palazzo Te di Mantova.

Caterina Greco, Soprintendente per i beni archeologici della Calabria e Direttore del Museo Nazionale Archeologico della Magna Grecia di Reggio Calabria afferma "La mostra è un'occasione molto particolare perché raramente il Museo ha ospitato reperti di altri centri culturali e di altre collezioni. Altra novità è costituita dal fatto che la collezione di oggetti egizi si offre al pubblico come una primizia scientifica. In questa occasione poi, esporremo altri reperti egizi e egittizzanti felicemente esposti in altri musei della nostra regione realizzando a Reggio un unicum archeologico e artistico di raro valore".

Catona Teatro Festival 20 luglio- 24 agosto

Dal 20 luglio al 24 agosto si svolge la XXIII edizione della rassegna teatrale **Catona Teatro**, a Reggio Calabria. Commedie, musical, ma anche il teatro classico di Giorgio Albertazzi con *Sogno di Una notte di mezza estate* o la danza con la Compagnia Antonio Marquez di Fiesta Flamenca per il cartellone che si avvale della direzione artistica di Walter Manfrè e la direzione organizzativa di Lillo Chilà.

Il programma completo su www.catonateatro.it.

Rassegna "Storie e Cantastorie" 16 luglio-17 agosto

Parte il 16 luglio e si protrarrà fino ad agosto la rassegna sui cantastorie organizzata dalla Provincia di Reggio Calabria, sotto la direzione artistica di Otello Profazio. Protagonisti i canti popolari e i più significativi artisti che si esibiranno in varie tappe di un tour della provincia reggina.

Si parte il 16, 17, 18 luglio a Seminara, Varapodio e Scilla, con la puglia di Maria Moramarco; Otello Profazio sarà protagonista a Pellaro il 20 luglio, il 26 a Sant'Eufemia e il 17 agosto a Motta San Giovanni, accompagnato dalla chitarra di Saverio Vigilani. Il 29, 30, 31 luglio a Oppido, Gerace, Monasterace sarà la volta della Sicilia di Nonò Salamone con gli strumenti popolari di Mimmo Postillo e la Calabria di Rocco Jenco.

Roccella Jazz Festival 13-23 agosto

La 28ª edizione del Roccella Jazz Festival prevede quest'anno ben 34 concerti in 11 giorni. Il Festival inizierà il 13 a Reggio Calabria per proseguire poi il 14 e 15 a Polistena, il 16 a San Giorgio Morgeto e Gerace, il 17 a Siderno, il 18 a Cinquefrondi e Locri e il 19 a Martone. Dal 15 al 19 si terrà a Roccella presso l'ex convento dei Minimi alle ore 18.30 la sezione dei soli iniziata lo scorso anno. Dal 20 al 23 il festival si chiude con i consueti quattro giorni di Roccella Jonica.

Ulteriori informazioni su www.roccellajazz.net



Il Parco OldCalabria e la nave della Sila

Gli itinerari naturali e culturali dal Pollino a Capo Colonna

La Calabria narrata da grandi viaggiatori, la terra ricca di suggestioni e brezze di antiche civiltà, dove natura ed arte si contendono la nitidezza delle immagini, il potere dell'armonia cosmica. "Il nome Calabria in se stesso ha non poco di romantico" scrisse Edward Lear nel suo "Diario di un viaggio a piedi", un'eco che, da sola, esprime l'elegia di atmosfere mai perdute. Da qui l'iniziativa della "Fondazione Napoli Novantanove" di istituire il **Parco OldCalabria**, nome preso in prestito a Norman Douglas, autore appunto di "Old Calabria", - uno dei resoconti di viaggio più celebri e diffusi al mondo, - che scrisse nel 1915 al ritorno dal suo secondo viaggio nella regione, tra una piccola stanzetta della periferia di Londra e la celebre sala del British Museum.

Il Parco OldCalabria si ispira, pertanto, proprio ai racconti dei numerosi viaggiatori che a partire dal Settecento, intrapresero il Grand Tour, una sorta di viaggi di istruzione e di formazione, alla scoperta del Sud d'Italia e, in particolare della Calabria. Tra questi, memorabili le testimonianze di George Gissing, Alexandre Dumas, Henry Swinburne e gli stessi Lear e Douglas.

vince di Cosenza e Catanzaro, dal Massiccio del Pollino a Capo Colonna, abbracciando, attraverso paesaggi naturali ed ambienti urbani, le diverse culture della regione, ossia la bruzia, la bizantina, l'albanese e la magno greca.

Un progetto, quindi, atto a promuovere la conoscenza della nostra regione, nelle sue zone più interne, al fine di valorizzare il patrimonio culturale ed ambientale nonché la riscoperta di usi, costumi e consuetudini.

"Itinerari letterari alla scoperta dei luoghi di ispirazione letteraria", dove è un susseguirsi di paesaggi di una bellezza che riempie gli occhi e il cuore, scorgendo tracce di insediamenti magnogreci, e, ancora vette, quelle del Pollino, della Sila, torrenti, fiumare e laghi che sembrano parlare di storie di antichi naviganti. La religiosità bizantina delle chiese, ricche di altari lignei dorati, abazie e certose, cattedrali, tesori d'arte. La civiltà nella civiltà, da Pitagora a Giocchino da Fiore, un continuo temporale che, a tratti, sembra spezzarsi, per poi riapparire più terso che mai, tra i profumi degli agrumeti e l'argento degli ulivi, nei dialetti che tramandano le voci di popoli, di una cultura che ha lasciato i semi di un genio inesaurito.

Tradizioni che non potranno mai estinguersi nelle botte-

ghe artigiane di tessiture a mano, di ceramiche, di giunchi intrecciati, il potere delle idee che prende forma e segna l'invisibile filo che lega, da sempre, il passato al futuro.

All'interno del Parco, nel cuore della Sila Grande, a 30 chilometri da Cosenza, si trova **Torre Camigliati**, monumento di interesse nazionale del XVIII secolo, tipico esempio delle residenze baronali calabresi. Si tratta di una maestosa costruzione a

E ancora, a Camigliatello, una nave museo a 1200 metri sul livello del mare, "**La nave della Sila**", che racconta l'epopea degli emigranti calabresi che attraversarono l'Oceano alla ricerca di una migliore fortuna, portando con sé le loro storie, voci minime della grande Storia, le loro speranze, le attese. Ospitato nell'antica vaccheria, recentemente restaurata, il museo, con le suggestioni scenografiche,



Come ogni piroscampo possiede le proprie ciminiere, distinte in tre comparti che approfondiscono in maniera diversa il tema dell'emigrazione: la saletta musicale, dove si possono ascoltare canzoni di emigrazione, di un repertorio curato dal maestro Gualtiero Bertelli; la saletta che riproduce l'ambiente delle cucette di terza classe, nella quale un'esposizione di foto, rumori ed odori, simula la situazione di disagio vissuta dai passeggeri; la terza saletta, infine, dedicata alla riproduzione di documenti filmati dell'Istituto Luce. Le due "maniche a vento" ospitano, invece, rispettivamente, un computer con la storia di una famiglia calabrese e uno contenente la memoria, nome per nome, degli sbrachi dei calabresi in America. Sono presenti, inoltre, anche una Biblioteca, una Sala

Convegni e una postazione Internet.

Il Parco OldCalabria ospita numerose iniziative di vario genere, attività ed incontri nell'ambito della cultura e delle formazioni, tra le quali, il **4 agosto** prossimo, una tavola rotonda sul tema "**L'editoria in Calabria**", un'occasione importante di confronto tra i rappresentanti delle maggiori realtà editoriali del territorio. I lavori saranno coordinati da Fulvio Mazza di "Bottega Editoriale", mentre al dibattito interverranno gli editori: Franco Arcidiaco (Città del Sole Edizioni), Paolo Falzea (Falzea Editore), Demetrio Guzzardi (Editoriale Progetto 2000), Walter Pellegrini (Luigi Pellegrini Editore), Florindo Rubbettino (Rubbettino Editore).

Federica Legato



tre piani, circondata da splendidi ruscelli ed alberi secolari che si estendono in un parco privato di sessanta ettari. Fu abitata, fino ai primi anni del secolo scorso, dai baroni Barracco, dopo anni di abbandono è divenuta, dal 2001, centro culturale per lo sviluppo e la promozione territoriale.

animate da tendaggi, luci e spazi espositivi accuratamente attrezzati, racconta le emozioni, le tappe, le vite degli emigranti, attraverso un ricco patrimonio iconografico. I testi, curati da Gian Antonio Stella, sono tratti da testimonianze letterarie, avventure di interi villaggi e singole famiglie.

IN EDICOLA... La Calabria con il suo vero volto

IN QUESTO NUMERO

PALMI: Un'importante località turistica della Costa Viola
PALMI: Is an important area for tourism on the Violet Coast
RISTORAZIONE DI QUALITÀ
 Ristorante L'Aragosta
THE QUALITY OF REFRESHMENT:
 Ristorante L'Aragosta
SISTEMA TURISMO:
 Il profitto dell'etica, il principio di responsabilità come fondamento nella qualità di impresa
TOURIST SECTOR:
 The Profit of Ethics. The principal of responsibility as a fundament in the quality of business enterprise
LE PAGINE DEL LETTORE:
 Opinioni, commenti e tanta voglia di cambiamento... da parte dei nostri lettori
THE READERS'S PAGES:
 Opinions, Comment and a Strong will to Change... On our Readers' Behalf
SPAGGIE DI CALABRIA:
 Calabria sole & mare... spiagge e scogliere veri paradisi da scoprire
BEACHES IN CALABRIA:
 Calabria Sun and Sea, Beaches and cliffs... a real paradise to be discovered
CASTELLI DI CALABRIA:
 Corigliano Calabro Il Castello Ducale
CASTLES IN CALABRIA:
 Corigliano Calabro The Duke's Castle
AMBIENTE E STORIA:
 Sentiero Italia un lungo serpente di sentieri, panorami e natura
ENVIRONMENT AND HISTORY:
 Route Italy: a long snake - like route, scenery and nature
I PAESI DEL WEEK-END:
 Briatico i colori e i sapori di una delle più belle località della Costa degli Dei
THE TOWNS TO BE VISITED ON YOUR WEEKENDS:
 Briatico the colours and flavours of one the most beautiful places of Coast of the Gods

LA COSTA DEI GELSOMINI:
BIANCO, ROCCELLA IONICA, LOCRI...
 Storia, arte e cultura... ma anche tanto divertimento
THE JASMINE COAST:
BIANCO, ROCCELLA IONICA, LOCRI...
 History, art and culture... but also a lot of fun
LEGISLAZIONE TURISTICA:
 Il regime delle Autorizzazioni per intraprendere ed esercitare un'attività turistica
TOURIST LEGISLATION:
 The regime of authorizations necessary to start and practice a tourist activity
LUOGHI SACRI:
SAN GIOVANNI IN FIORE:
 L'abbazia Fiorentina, una visita verso l'infinito
HOLY PLACES SAN GIOVANNI IN FIORE:
 The Florentine Abbey, a visit towards infinity
ARTE E CULTURA - PIZZO CALABRO:
 Il Mistero e il fascino della Chiesella di Piedigrotta
ART AND CULTURE - PIZZO CALABRO:
 The Mystery and Charm of the little Church in Piedigrotta
ARTISTI CALABRESI: MICHELE AFFIDATO
 e la sua originale arte orafa, divenuta famosa in Italia e nel Mondo
CALABRIAN ARTISTS: MICHELE AFFIDATO
 and his original artistic goldsmith have become famous in Italy and in the world
INIZIATIVE ED EVENTI:
 Le manifestazioni e le iniziative estive selezionate dalla nostra redazione
INIZIATIVES AND EVENTS:
 The Shows and Summer Initiative selected by our Editorial Office
ESCURSIONI NATURALISTICHE:
FIUMEFREDDO BRUZIO
 Escursione estrema sul Monte Cariglio
NATURALISTIC EXCURSIONS:
FIUMEFREDDO BRUZIO
 Extrema excursion on Mount Cariglio

TURISMO IN CALABRIA

MAGAZINE

La guida di chi viaggia in Calabria "ESTATE 2008"
 THE GUIDE FOR THOSE WHO TRAVEL IN CALABRIA ANNO IV - rivista € 4,00 in Italia

PALMI
Una località della Costa Viola

PIZZO CALABRO
La Chiesa di Piedigrotta

ARTISTI CALABRESI
Il Maestro Orafo Michele Affidato

SPAGGIE DI CALABRIA
"Spiagge e scogliere... veri paradisi da scoprire"
BEACHES IN CALABRIA
Beaches and cliffs... a real paradise to be discovered

SAN GIOVANNI IN FIORE
"L'abbazia Fiorentina, una visita verso l'infinito"
 The Florentine abbey, a visit towards infinity

LA LOCRIDE
"Storia, arte e cultura... Bianco, Rocella Ionica"
 The Locride's history, art and culture... Bianco, Rocella Ionica

BRIATICO
"I colori e i sapori di una delle più belle località della Costa degli Dei"
 The colours and flavours of one the most beautiful places of Coast of the Gods

A SOLI 4,00 €

Sulle tracce degli "unicorni"

Un libro ripercorre i tanti "sentieri" di sviluppo che l'Aspromonte nasconde

L'associazione culturale ellenofona *Jalò tu Vua* ha organizzato il 29 marzo scorso, nei locali della Biblioteca Comunale di Bova Marina, la presentazione del libro *Aspromonte*, di Maria Fonte, Stefano Grasso e Viviana Sacco, con la collaborazione di Maurizio Agostino, edito da Donzelli.

Aspromonte raccoglie i risultati di una ricerca, parte del progetto *A Cognitive Approach to Rural Sustainable Development. The Dynamics of Expert and Lay Knowledges (Corason)*, finanziato con fondi dell'Unione Europea e condotta tra il 2004 e il 2006. Lo scopo della ricerca era lo studio di esperienze di sviluppo rurale sostenibile.

L'opera presentata ha il pregio di essere un lavoro fatto con rigore analitico e scientifico ma che tuttavia non esclude una dimensione narrativa e schiettamente umana. Gli autori riescono a mettere in evidenza il filo conduttore che collega tutte le esperienze raccontate. Le sue conclusioni sono rigorose e non limitate alla divulgazione di storie di sviluppo alternativo. Lo scopo è quello di inserire queste iniziative nella piattaforma di più ampio respiro, quella del dibattito sullo sviluppo rurale sostenibile. Lo studio, le esperienze e le conoscenze locali, portate avanti da gruppi e individui coraggiosi e lungimiranti, vengono proiettate in un'arena di gran lunga più ampia e aprono prospettive di dialoghi e confronti molto fruttuosi.

L'AREA GRECANICA - Durante il periodo di ricerca in loco gli autori hanno lavorato, fra l'altro, in stretto contatto con l'associazione *Jalò tu Vua* e nel libro sono descritte alcune delle tappe fondamentali del processo di riscoperta della lingua e della cultura greca di Calabria. Il movimento di valorizzazione della lingua grecanica è stato fondamentale, secondo gli autori, per innescare una serie di iniziative legate al patrimonio culturale locale e alla sua difesa. Ha, fra le altre cose, il merito di aver contribuito a far riacquistare alla gente l'orgoglio della propria cultura e la consapevolezza dell'importanza del proprio sapere: tutto questo ha messo in moto un processo di riscatto culturale e sociale.

Il libro rappresenta un raro caso di analisi scientifica delle esperienze di sviluppo alternativo nella zona dell'Aspromonte. Bruno Tracò, presidente dell'associazione, nel suo intervento ha sottolineato l'importanza che tali iniziative di sviluppo, che si pongono come esempio costruttivo da parte della società civile, in una realtà resa tristemente famosa e impopolare dall'attenzione della cronaca nera e da squallide notizie di disgregazione morale ed economica. Le esperienze di sviluppo rurale analizzate dagli autori del libro rappresentano, secondo Tracò, un preziosissimo elemento per la riconquista dell'autostima della gente.

L'introduzione del presidente è stata seguita dall'intervento di Antonella Casile, vicepresidente dell'associazione e da quello dell'editore Francesco Tassone. I bambini di *Jalò tu Vua* hanno quindi porto il proprio saluto in lingua grecanica. Il suono del grecanico è evocativo e musicale; molti dei presenti si saranno rammaricati, probabilmente, di non conoscere la lingua e non poterne condividere il messaggio.

GLI "UNICORNI" DELL'ASPROMONTE - Il professore Domenico Minuto ha preso poi la parola e, facendo riferimento a un aneddoto dalla vita di San Nilo, raccontato nella sua prefazione al libro, ha espresso la speranza che in Calabria ci siano ancora degli "unicorni". Secondo questo aneddoto, San Nilo non si presentò a rendere omaggio a un funzionario della corte di Costantinopoli in visita a Rossano Calabro. Per giustificare tale sgarbo riferirono al funzionario che Nilo era un animale autonomo, un unicorno. Il professore Minuto, che potrebbe essere considerato a pieno titolo un raro esemplare di unicorno, ha auspicato che lo studio realizzato da



Il lago Costantino

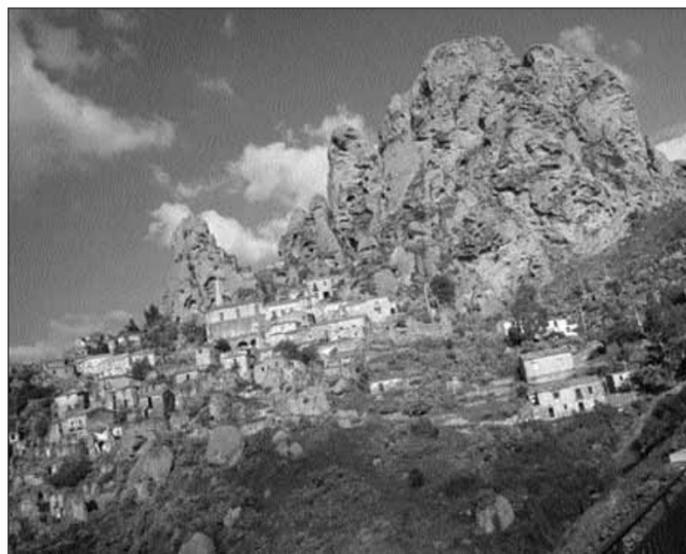
questo gruppo di ricercatori possa diventare ispirazione e guida a progetti di sviluppo rurale sostenibile, per la creazione di un futuro "apprezzabile" per la Calabria.

Nel suo intervento, Maria Fonte ha spiegato le ragioni che hanno fatto scegliere l'area aspromontana come osservatorio privilegiato di storie di persone o comunità impegnate nella realizzazione di buoni progetti. Un buon progetto è considerato tale quando si basa su politiche agricole, sociali, culturali, turistiche sostenibili e responsabili; quando viene portato avanti nel rispetto dell'ambiente e si propone un effetto economico a catena positivo, soprattutto nel lungo termine. *Aspromonte* analizza la realtà di un'area della Calabria in modo diverso rispetto al passato: propone infatti delle esperienze costruttive da parte della società civile e il loro impatto sulla realtà locale. Si tratta di casi che raramente assurgono agli onori della cronaca, ma che, considerata la realtà della zona, hanno una enorme forza innovativa: hanno comportato una forte dose di coraggio, determinazione e fiducia e per questo hanno il potenziale di incidere molto più profondamente e duramente di quanto non possa apparire da un'analisi superficiale. Il loro esempio dovrebbe infondere speranza e ispirare le nuove generazioni, che, ora più che mai, stentano a vedere un futuro professionale in Calabria che prescindano dai meccanismi del clientelismo.

IL BERGAMOTTO - La ricerca ha incluso la lunga esperienza di lotta condotta dal professor Antonino Familiari contro lo strapotere degli esportatori di essenza di bergamotto. Le associazioni Assoberg e Union-

berg, di cui il professore è rispettivamente presidente e vicepresidente, affrontano con tenacia la crisi della coltura e commercializzazione del bergamotto, la cui produzione, in Calabria, è unica al mondo per la qualità. All'esperienza di Familiari si è collegato il lavoro di Ugo Sergi e altri, che grazie alla coltivazione del bergamotto biologico, sono riusciti a creare una nicchia commerciale che si è sottratta al monopolio dei grossi trasformatori/commercianti. L'agriturismo "Il Bergamotto", di Sergi, è inoltre diventato un punto di riferimento indispensabile per i numerosi gruppi di escursionisti dei sentieri dell'Aspromonte.

Proprio sull'esperienza pionieristica dell'escursione in Aspromonte ha parlato Alfonso Picone Chiodo, presidente del Cai calabrese, nel suo intervento alla serata. Al trekking e a tutto il sistema di ospitalità diffusa è infatti dedicato un capitolo del libro. Picone Chiodo ha raccontato come, negli anni '80, quando l'Aspromonte era conosciuto solo per il triste primato dei sequestri di persona, i primi gruppi di escursionisti hanno iniziato a riscoprire sentieri e a riappropriarsi del territorio. Le fila degli escursionisti si sono ingrossate in progressione esponenziale; purtroppo, però, a tale entusiasmo, ha sottolineato Picone, non corrisponde l'equivalente sostegno delle istituzioni: in tutto il territorio c'è solo un casello della forestale adibito a rifugio di cui i gruppi possono usufruire. Sono state finora vane le richieste fatte ai comuni affinché sia dato il permesso di accesso ai caselli. Questa resistenza appare irragionevole se si considera che questa forma di turismo responsabile ha creato un "effetto-domino" positivo nell'area; le istituzioni che, si dovrebbe supporre vogliono favorire



Penteditillo

lo sviluppo della zona, dovrebbero dare un sostegno fondamentale. A questo proposito Maria Fonte ha infatti parlato della necessità di avere le istituzioni dalla parte della società civile; la quale sta indicando delle vie alternative di sviluppo che rispettino l'identità, la cultura, le tradizioni e il territorio. Il futuro di queste iniziative è però strettamente legato all'atteggiamento delle istituzioni, finora stranamente restie a collaborare e usufruire delle conoscenze locali per progettare una strategia di sviluppo positivo.

L'EVENTO PERNA - Il programma della serata prevedeva un intervento di Tonino Perna che purtroppo, per ragioni di salute, non ha potuto essere presente. *Aspromonte* ha dato ampio spazio alla gestione di Tonino Perna del Parco Nazionale dell'Aspromonte. La ricerca dimostra come, sin dall'inizio della sua presidenza, il docente di economia aveva tentato di sanare la profonda spaccatura fra la società civile e le sue istituzioni. Il tentativo di rinnovare questo rapporto burrascoso era stato uno dei suoi obiettivi, insieme allo sforzo, profondamente innovativo, di fondere le conoscenze locali con *expertise* scientifiche e tecniche. Stefano Grando, autore del capitolo dedicato al cosiddetto "evento Perna", dimostra il successo del lavoro di ricucitura fra l'istituzione del Parco Nazionale, i comuni al suo interno e la società civile; tutto ciò, senza penalizzare la salvaguardia degli ecosistemi e del paesaggio. Risultati di grande valore, ma purtroppo rimasti incompiuti quando, allo scadere del suo mandato, gli organi statali hanno pensato bene di non rinnovare la fiducia a Perna e commissariare la gestione del Parco.

IL PALEARIZA - Viviana Sacco, nel suo intervento ha affermato

quanto l'esperienza di studio e di contatto con la gente dell'Aspromonte sia stata intensa e costruttiva. Sacco ha curato il capitolo sul festival di musica etnica Paleariza. Il festival opera in sinergia con la rete di ospitalità diffusa «generando benefici materiali e immateriali per la società e l'economia del luogo» (*Aspromonte*, p. 69). Ettore Castagna, organizzatore e direttore artistico del festival, ha incontrato difficoltà enormi sin dall'inizio per la scarsa sostenibilità finanziaria del festival. Eppure, il festival sta diventando sempre più popolare, dando visibilità ai paesi grecanici; durante il periodo estivo il festival contribuisce a far fiorire numerose piccole attività imprenditoriali.

Il lavoro di ricerca di *Aspromonte* ha usufruito della testimonianza diretta degli attori principali di questi percorsi di cambiamento e lotta. La seconda parte del libro infatti è costituita da interviste ad alcuni di questi "unicorni". Maria Fonte ha suggerito di iniziare la lettura del libro proprio dalla seconda parte. Il racconto di queste persone, così attive nella costruzione di alternative di sviluppo, ci dà realmente la misura del loro impegno e delle immen-

se difficoltà che la società civile incontra nel trovare sostegno alle proprie iniziative.

Durante la serata sono intervenuti anche due calabresi, Tommaso Mangiola e Aurelio Galtieri, che hanno scelto, dopo un lungo periodo di assenza dalla Calabria, di ritornare e mettere a disposizione del loro territorio la propria esperienza professionale. La loro scelta potrebbe indicare a giovani calabresi, che vedono il proprio futuro altrove, una strada alternativa, che passa attraverso il recupero e la trasformazione delle risorse locali.

Tito Squillaci, segretario dell'associazione, è intervenuto brevemente per ringraziare e concludere la serata. I bambini di *Jalò tu Vua* hanno nuovamente intonato delle canzoni in grecanico e hanno ballato la tarantella, coinvolgendo anche il pubblico. Una chiusura perfetta di una serata estremamente informativa e allo stesso tempo intima, fra gente che crede fermamente che le malattie della società calabrese siano sanabili e propone una via nuova. Al di là del suo valore divulgativo, la lettura di questo libro è certamente fonte di ispirazione e proietta una nuova luce su storie rimaste nell'ombra nonostante la loro portata innovativa.

È necessario augurarsi che molti giovani studenti possano essere ispirati da questa lettura, che aiuti a intravedere un futuro più creativo, basato sulla valorizzazione della propria cultura e delle conoscenze locali, ma allo stesso tempo corroborato dall'apporto di conoscenze scientifiche e specialistiche.

Sarebbe irrealistico immaginare che qualche insegnante di scuole superiori in Calabria decida di aggiungere questo titolo alla lista dei libri di testo?

Adriana Murolo Lepori

Sentieri e strade per Polsi

Nel cuore dell'Aspromonte, tra leggende, riti e lunghe escursioni

Polsi, nel cuore dell'Aspromonte, è una località che esercita un fascino indicibile sulle popolazioni dell'Aspromonte, per questioni mitiche, religiose e sociali. Al centro della montagna che domina lo Stretto di Messina, Polsi accoglie un santuario religioso, presso cui si recano ogni anno numerosi fedeli, e viene ricordata anche per essere stato luogo degli ormai famosi summit mafiosi. Qui si macellavano direttamente le bestie, un tempo, per offrire carne ai pellegrini. Questo rito sanguinario e collettivo fa parte di una certa iconografia calabrese, che scaturisce da pratiche radicate dalle antiche origini che hanno permeato generazioni e generazioni, fino a divenire un preciso passaggio identitario nella storia aspromontana. Vi sono molte pagine di autori calabresi che tracciano i legami tra popolazione e luoghi e paesaggi Alvaro, Perri, La Cava, Semina (a questo proposito si veda il recente, Pasquino Crupi, *Il paesaggio storico calabrese nei testi letterari tra Ottocento e Novecento*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2008 - in questo numero p. 18).

Tra il 30 agosto e il 2 settembre ricorre la festa religiosa che attira anche 50.000 presenze che affollano l'anfiteatro naturale in cui il Santuario è costruito. La festa non prevede

più la macellazione del bestiame che tingeva di rosso il vicino torrente, ma si trasforma comunque in un vero e proprio convivio con pasti abbondanti, danza e musica.

Fino a qualche decennio fa Polsi era raggiungibile solo attraverso sentieri e mulattiere. Oggi non è più così ma i sentieri di un tempo sono diventati meta di escursionisti che vogliono godere di un paesaggio indimenticabile.

Riportiamo un brano del libro "San Luca e Polsi" di Domenico Raso e Alfonso Picone Chiodo (in corso di pubblicazione da parte della Città del Sole Edizioni) che illustra la storia del piccolo paesino aspromontano e della zona circostante, compresa appunto Polsi. I passaggi che seguono sono tratti dalla seconda parte, curata dal presidente del Cai Reggio Alfonso Picone Chiodo, e riguardano alcuni dei numerosi itinerari escursionistici in quel territorio.

Il sentiero da San Luca a Polsi

Ci piace iniziare la descrizione del sentiero con le parole di un viaggiatore che lo percorse oltre un secolo fa. Edward Lear, famoso paesaggista inglese, si recò infatti a Polsi nel 1847 in occasione di un suo viaggio a piedi col quale visitò l'Aspromonte orientale.

"Il nostro cammino è proseguito per tre miglia lungo il letto del tor-



rente; la nostra guida, vestita del costume di lana marrone che portano i paesani di questi posti, ci precedeva. Mentre proseguivamo salendo il torrente, le rocce apparivano sempre più vicine, fin sopra l'alta rupe della gola; le torreggianti forme di Aspromonte sembravano chiudere fuori il cielo, i lunghi solchi di montagne vestite di dense foreste. La nostra strada andava ora da questa parte, ora dall'altro lato del torrente, spesso al livello del fiume, tra fioriti alberi di oleandri, della forma più grande che io abbia mai visto... , spesso molto alti, fra i lussureggianti tronchi di leccio che pendevano dalle rocce. Il senso di mistero e di solitudine di queste scene, la profonda solitudine di questa montagna, sono tali che né la penna né la matita possono descrivere."

Lasciamo ora Lear per tornare ai nostri giorni e precisare che l'antico

sentiero percorso da migliaia di pellegrini è stato modificato da alcuni eventi. Il più imponente è stato la nascita del lago Costantino. Nei primi giorni del 1973, infatti, in seguito ad un'alluvione, una frana di enormi proporzioni (ben 16 milioni di metri cubi) si staccò da un costone posto a 1.300 m. di quota precipitando sino ai 300 m. del letto della fiumara Bonamico, ostruendola. Si creò così un lago di sbarramento che ancora oggi costituisce una delle più singolari attrattive dell'Aspromonte. Infatti per la sua nascita tanto particolare e per la sua scomparsa che avverrà per l'accumulo di detriti è oggetto di studio da parte di scienziati provenienti da diverse parti del mondo. Ma non è solo il lago ad aver cambiato l'antico percorso. La fiumara è infatti quanto di più mutevole esista nel paesaggio dell'Aspromonte ma gli operai del-

l'A.Fo.R., su sollecitazione di padre Giancarlo Bregantini, vescovo di Locris dal 1994 al 2007, che lo ha percorso diverse volte, ne curano periodicamente la manutenzione.

San Luca 242 m - lago Costantino 354 m - Polsi 862 m
Tempi 6 ore

Il sentiero da Montalto a Polsi

Montalto veglia sul Vallone della Madonna ove è incuneato il Santuario. I legami tra le due località sono quindi molto forti. In una grotta sotto Montalto la leggenda infatti riferisce sia rifugiata la maga Sibilla, forza maligna alla quale si contrappone quella benefica della Madonna. E per tale motivo che il simulacro della Madonna, portato in processione, non deve mai offrire le spalle al Montalto ma fronteggiarlo sempre per annullare gli influssi negativi della Sibilla. Quella che proponiamo è, in parte, l'antica via dei pellegrini dell'area reggina, ancora oggi utilizzata da diverse carovane.

Montalto 1956 m - Polsi 862 m
Tempi 3 - 4 ore

Il sentiero da Vocale a Polsi

Il sentiero veniva utilizzato dai pellegrini che provenivano dai paesi della Piana. Si racconta che questi preparassero un solido paio di scarpe per recarsi a Polsi e che al ritorno erano da buttare. Il sentiero, detto della Prena, prende nome da "uno spuntone di roccia in cui si nota scavato come un sedile sul quale si sarebbe seduta la statua della Vergine allorché fu portata al Santuario, e presso il quale si sarebbe accasciata una donna gravida, assetata, per la quale la Madonna di Polsi avrebbe fatto sgorgare quella sorgente d'acqua che tuttora zampilla dalla roccia." (tratto da S. Gemelli). Diversi tratti dell'antica mulattiera sono stati cancellati dalle ruspe nei tentativi di consentire il transito delle auto.

Casello di Vocale 1427 m - Puntone la Croce 1240 m - Polsi 862 m
Tempi 1.30 ore

Telefoni utili

Santuario di Polsi 0964 985888

Parco Nazionale dell'Aspromonte 0965 743060
<http://www.parcoaspromonte.it/>

Corpo Forestale dello Stato 0965 743121 320 4351125

Soccorso Alpino 347 4872105 <http://cnsas-aspromonte.blogspot.com>

Guide Ufficiali del Parco 347 3397702

Misafumera 347.0804515 0965 677021 www.misafumera.it
mail@misafumera.it

Naturaliter 328.9094209, 347.3046799 www.naturaliterweb.it
info@naturaliterweb.it

Club Alpino Italiano Sezione Aspromonte 0965 898295
info@caireggio.it - www.caireggio.it

Paleariza 2008: Stelle d'estate e un arcobaleno che suona



Torna l'undicesima edizione del festival che si chiuderà con il cantautore Angelo Branduardi

d'area è un dato assodato non solo a un livello, appunto, politico o di strategia culturale ma è un elemento percepibile anche socialmente. Lo si può facilmente verificare nell'affetto e nell'attenzione che a livello locale e nazionale riscuote la manifestazione rafforzandone l'eccellenza e l'unicità»

Venerdì 1

Prunella di Melito
Maghreb Ensemble

Un vero e proprio supergruppo costituito dal meglio dei musicisti nordafricani che circuitano in Italia: Nour Eddine e Bachir Gareche fra gli altri.

Sabato 2

Ialò tu Vù/Bova Marina
Stella Konitopoulou

Una musica leggera fatta di scale modali, ritmi e strumenti suonati secondo le modalità popolari. Un'immagine giovane e affascinosa della Grecia.

Domenica 3

Bagaladi
Santo Ianne

Fra le migliori espressioni della nuova musica campana che guarda alle radici.

Lunedì 4

Chòra tu Vù/Bova
Raiz

Un artista molto conosciuto anche a livello europeo, Raiz si presenta a Paleariza con uno speciale spettacolo acustico

Martedì 5

Galiciano di Condofuri
Chorearum

con **Otello Profazio**

Un gruppo emergente della scena etno-acustica calabrese incontra un vecchio leone molto noto nella nostra terra.

Mercoledì 6

Palizzi
F.I.M.M.

Quartetto solo femminile ma scoppiettante ed energico. Il concerto ruota su danze e canzoni della verde Irlanda con qualche scorribanda qua e là per l'Europa.

Venerdì 8

San Lorenzo
Antonio Da Costa

Esplosivo musicista sudamericano con il suo vulcanico gruppo che comprende anche alcuni danzatori.

Sabato 9

Richùdi/Roghudi Nuovo
Reading di poesie

in greco di Calabria

e Orchestra Jarinà

Un momento di attenzione per l'antica lingua greco-calabra. Alcuni degli ultimi poeti in Greco di Calabria incontrano il suono di Jarinà. Viaggi sonori dalla Serbia, alla Bosnia, alla Macedonia verso un Est Europa complesso e variopinto.

Domenica 10

Staiti
El Barrio Libertad

Flamenco! Ritorna la musica di passaporto gitano al nostro festival. Danza, passione e voci struggenti che scaldano il cuore

Lunedì 11

Chòra tu Vù/Bova
Riccardo Tesi

e i Violini di Santa Vittoria

Il maestro riconosciuto dell'organetto diatonico europeo insieme a un organico strumentale che presenta un mondo musicale che affonda le sue radici fra l'etnico, il classico e il grande liscio all'antica.

Mercoledì 13

Vuni/Roccaforte d/G
Uaragniaun

Gruppo storico della musica acustica meridionale che guarda alle radici.

Giovedì 14

Ialò tu Vù/Bova Marina
Canni Imera...

di Notti a Jornu...

Concertone con:

Musicofilia - Mankikani Band - Rione Barra

International Orchestra

Grande notte musicale dalle 22.30 sino alle 3 del mattino.

Venerdì 15

Pentadattilo di Melito
Fanfara Tirana

Supergruppo anche nel numero. Band ad altissimo impatto e di grande livello internazionale. Tutto il meglio assoluto della musica orientale europea.

Sabato 16

Chòra tu Vù/Bova
Grecia d'Occidente: PaleaRiza/CinuriaRiza

Programma a cura di Demetrio Spagna (Museo dello Strumento Musicale di Reggio Calabria).

Ritorna la tradizionale serata a base di musica greca. La nuova musica in lingua greco-calabra (CinuriaRiza, la nuova radice) si mescola con quella usu antica (PaleaRiza, l'antica radice).

Si conclude con la pirotecnica del Ballu di lu Camiddu di Mimmo Vazzana accompagnato dall'innossidabile banda di Bova diretta dal maestro Stelitano.

Domenica 17

Palizzi
Festa dei Catoì

Baraka - Ibu Mboye

La Grande Madre Africa! Due gruppi che si incontrano e si intrecciano.

Lunedì 18

Chòra tu Vù/Bova
Angelo Branduardi

Un artista che ha saputo fare del suono acustico il suo marchio di qualità e del rapporto continuo con i patrimoni etnici una risorsa creativa.

Tutti i concerti avranno inizio alle ore 22.30.

Tutte le sere saranno attivi un punto info del festival e servizi di ristorazione.

Ospitalità per info:

Agenzia Pucambù 3473046799

Come ogni anno alla programmazione musicale, si aggiungono i trekking

organizzati nella zona:

info 340.41.88.668

www.paleariza.org

Alla scoperta degli antichi borghi di Calabria

“Il senso del tempo tra le rovine e le macerie della mia vecchia Brancaleone”

Ora che mamma non c'è più vado due, tre volte al mese a trovarla portandole margherite bianche e garofani. Glielo avevo promesso da sempre: non te li farò mai mancare. Un modo dolce per sentirla sempre accanto. Talvolta mi accompagna mio fratello Mimmo, taciturno e solitario.

Raccoglie i tanti bei gigli bianchi della sua campagna in contrada Piraino e li distribuisce con tanta delicatezza. Stamane, essendo solo, sono ritornato nella mia Brancaleone a passarvi una giornata e rivedere così i luoghi della mia infanzia, veri e propri stampi mitici che mi accompagnano da sempre rendendomi la vita più leggera. In fondo il mio paese io ce l'ho nella memoria tutto quanto, sono io stesso il mio paese.

Prima di partire avevo riletto le solite notizie storiche di Gabriele Barrio: «Oltre c'è Brancaleone, un debole castello posto sul ciglio di un monte; dista un miglio e mezzo dal mare e quattromila passi dal promontorio di Ercole. Vi si produce un ottimo miele, cotone, olio di sesamo; si fanno cacce di cinghiale e altri quadrupedi, uccellagioni di piccoli alati, nascono i tartufi, cresce il terebinto, nasce la pietra di mola, frumentaria e olearia, come pure la pietra di magnesia, della quale si servono i vasai».

La nostra vecchia casa, molto grande, dava sulla piazza più importante, l'unica che ci fosse. Sorgeva come tutte le case sulla roccia, accanto al vecchio castello, un complesso fortificato voluto da Alfonso d'Aragona per potenziare le difese del regno. Non restano che pochi ruderi, come si legge su internet «a causa dei maggioranti del paese dell'epoca che lo distrussero per appropriarsi dei pregiati materiali al fine di costruire i loro palazzi gentilizi».

L'invito di mio fratello è perentorio: «Saliamo un poco al vecchio paese?». Come faccio a dirgli di no, mentre pavosamente guardo verso la collina, «alla vetta biancorocciosa di muraglioni» dov'è la frazione antica del paese. Mi incanta «quella lucidità di cielo, che alleggerisce e vela ogni cosa».

Leggo e rileggo spesso le pagine di Pavese, dedicate al mio paese e vi trovo sempre qualcosa di nuovo, segreti, stimoli per il mio mestiere di scrivere:

«Giù per la strada qualche volta m'incontravo in villani sopra l'asino. Più piccolo del padrone, l'animale trotterellava paziente e mi passava accanto senza guardarmi, mentre il villano si toglieva il berretto. (...) Qualche volta una bassa contadina vestita di marrone, cotta dal sole e dalle rughe, passava a piedi nudi con una cesta in capo, o un maialino alla corda, trotterellante per le tre zampe libere. Non mi dava uno sguardo: fissava innanzi gli occhi immobili».

Mentre saliamo verso il poggio, mio fratello fa insolitamente non solo da Caronte, ma anche da Cicerone. Rallenta quando ci imbattiamo in

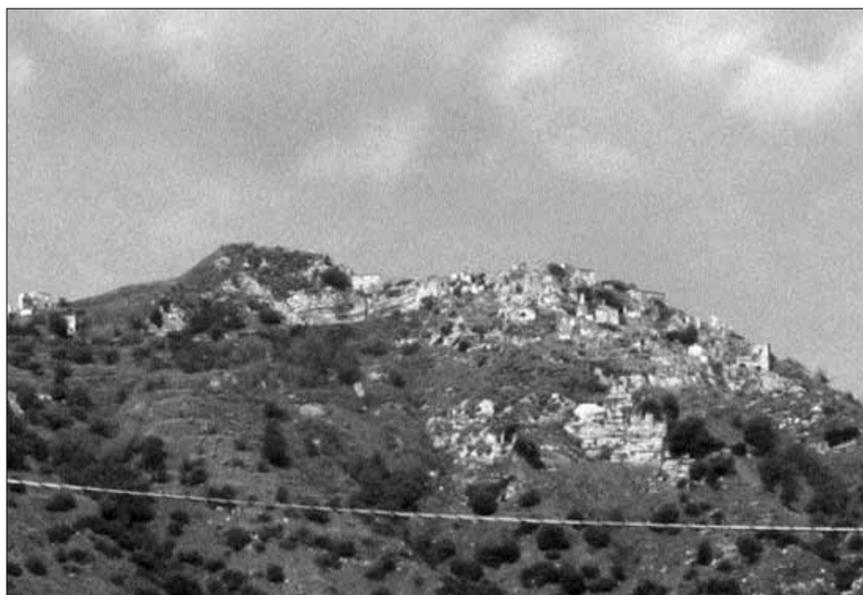
qualche vecchio casolare e rievoca fatti e persone.

Mi sorprende la sua loquacità, la sua memoria nitida. Un vecchio pastore ci saluta e scendiamo dalla macchina per ricambiare. Le tante capre si inerpicano, ostinate e sicure sui dirupi verdeggianti: «Al di là delle gialle colline c'è il mare, / al di là delle nubi. Ma giornate tremende / di colline spelacchiate ondeggianti e crepitanti nel cielo / si frammettono prima del mare. Quassù c'è l'ulivo / con la pozza dell'acqua che non basta a specchiarsi, / e le stoppie, le stoppie, che non cessano mai».

Ecco la fonte di Bova, teatro del via vai giornaliero di noi bambini con le bumbuleghe e i cuccumi pronti a dissestarcisi nelle calure estive. Mentre Mimmo continua a parlare,

mio Dio e vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conservato in questa notte, vi offro tutte le azioni della giornata...». Lui lo recitava distratto, tutto preso da un congegno di sveglia, trovato in una casa abbandonata e buttato da mamma negli orti sottostanti. Non fu mai più possibile trovarlo.

Il vecchio acciottolato è ricomparso più lucente che mai. Mi emoziono e ripenso al Pavese del Carcere: «Per tutto il giorno Stefano s'era isolato come fuori dal tempo, soffermandosi a guardare le viuzze aperte nel cielo. Avrebbe potuto mescolarsi con gli altri e dimenticare il lucido pomeriggio esterno cantando e gridando in quella stanza dalla volta bassa di legno, dove gli orci di vino erano appesi al davanzale a



Brancaleone da lontano



Il vecchio borgo

oltrepassiamo il vecchio cimitero e d'improvviso ecco il vecchio paese in tutta la sua bellezza ferita per sempre.

Vacche e vitelli entrano ed escono dalla vecchia chiesa sventrata e ci guardano quasi sorpresi. Un cartello ben visibile ci informa che si sta lavorando ad un "parco archeologico Brancaleone vetus". Quasi una sorta di beffa. Mio fratello indica le case e le famiglie che le abitavano con precisione storica. Il campanile è ormai cadente e scrostato, senza le vecchie campane rubate, insieme al bellissimo altare rinascimentale di marmi policromi, dai soliti ignoti. Ripenso a quella domenica d'agosto del 1954 quando arrivò l'arciprete Don Iriti. L'anziano Rosu, servo fedele in casa nostra per oltre vent'anni, si affrettò a suonarle quando intravide la ciurma di giovani vocianti che dalla frazione Razzà accompagnava il nuovo parroco. Rosu continuava a suonare le campane, abbandonandosi alla corda pazza che lo infervorava e lo faceva andare spesso in escandescenze. Per noi bambini valeva oro. Mentre l'arciprete gli intimava di smetterla lui continuava a rispondergli: «E chi li portasti tu di Bova?!».

Mentre ci arrampichiamo verso casa passiamo sotto in nostri balconi e Mimmo rievoca ad alta voce «Vi adoro

rinfrascarsi. (...) Quella finestra bassa aperta nel vuoto alla nuvola azzurra del mare, gli era apparsa come lo sportello angusto e secolare del carcere di quella vita».

Davanti a nostri occhi ecco la vecchia piazza sventrata per ripulire le vecchie grotte. Provo un senso di fastidio, quasi che la mano dell'uomo abbia violentato per la seconda volta la storia del mio paese. Solo noi ci ostinammo a restare, pur senza luce elettrica e acqua, fino al 28 settembre del 1958. Ora si tenta di farlo rivivere, inseguendo piccoli guadagni e speculando sulla memoria di un passato da tutti dimenticato. Mi vengono in mente le parole dell'antropologo Marc Augè: «La storia futura non produrrà più rovine. Non ne ha il tempo». A lui fa da contrappunto l'amico Vito Teti: «Soltanto creando legami, rapporti, consuetudini è possibile penetrare, o almeno pensare di aver un poco penetrato il senso dei luoghi. Focalizzai lentamente che quello dell'abbandono era non soltanto un problema del passato, ma il racconto di ferite aperte, di una storia in corso».

Mio fratello di colpo si ammutolisce, continua a guardare incantato il paesaggio. Gli occhi gli si inumidiscono di nostalgia, lui così coriaceo. Saliamo verso la vecchia chiesa per annegare

vo Rosu che tagliava il lardo di maiale sulle ginocchia tra la disperazione di mia madre. Sulle pareti della Carcereglia pare ci sia disegnato un pavone. Già usato nel mondo pagano, indica l'immortalità. Forse su un tempio pagano era sorta una chiesa del Cristianesimo delle origini. Anticamente era molto diffuso, decorava le lucernette che esprimevano la fede nella luce di Cristo risorto.

Il sole sta per tramontare e mio fratello mi porta per le campagne dietro il vecchio paese abbandonato, non senza una sosta alla grotta della Madonna del Riposo. La lampada era sempre accesa e facevamo a turno per controllare se mancasse l'olio, incantati dal viso dolce e pensieroso della Madonna che a mani giunte adorava il suo Bambino.

smetta più di raccontare. Mi sento un po' come Edipo che si rivolge al mendicante dei Dialoghi con Leuco:

«La libera strada ha qualcosa di umano, di unicamente umano. Nella sua solitudine tortuosa è come l'immagine di quel dolore che ci scava. Un dolore che è come un sollievo, come una pioggia dopo l'afa, silenzioso e tranquillo, pare che sgorgi dalle cose, dal fondo del cuore. Questa stanchezza e questa pace son forse l'unica cosa che è nostra davvero».

Quando ritorniamo verso casa è scesa già la sera. Nessuno ha voglia di pronunciare più parole, chiusi in un mutismo improvviso. Ogni volta che risalgo al mio vecchio paese, esso rivive come una cosa antica, quasi selvaggia. Ogni cosa il cuore già la sapeva e la serra a sé. C'è un



con lo sguardo fino a punta Stilo. Ritorniamo verso la nostra vecchia casa. Riemergono volti antichi, grida improvvise, feste paesane. Entriamo nella grotta della Carcereglia che da noi fu adibita a deposito di legna. C'è un piccolo spazio di terra e Mimmo ricorda ancora: «Qui papà preparava a caseglia delle piantine di pomodoro». Ci addentriamo nelle grotte sotto casa. E lui riprende: «Qui c'era la paglia e il fieno, qui le caprette, qui i maialini». Mi guarda e sorride, ripensando al fedele ser-

Dal vecchio frantoio ormai sventrato per sempre riemergono gli zimbuni dove i contadini sistemavano le olive in attesa della macinatura. Facevamo a gara a chi dovesse tenere la cavezza delle vacche che trainavano la pesante ruota. Tutto riemerge con nitidezza: la caldaia dell'acqua, le fette di pane abbrustolite e condite con l'olio novello.

È straordinario come mio fratello di ogni pezzo di terra conosca i proprietari, mi fornisce dettagli curiosi, non

fiato leggero che sa di frescura e di mare. Mimmo è riuscito a dare nomi alle cose e ai luoghi che abbiamo attraversato, familiari e cari. Una voce che da tempo taceva e che il mio cuore attendeva.

Ogni istante della nostra vita, anche il più apparentemente futile sgorga dal silenzio delle origini, che ci portiamo sempre dentro. È bello reimparare di tanto in tanto a sentire il tempo per riprendere coscienza della nostra storia.

Gianni Carteri

Tra le rovine del castello di San Giorgio Morgeto

Storia e miti della fortezza normanna ferita da un cattivo restauro

Era il quattro agosto di due anni fa, le pagine de "Il Quotidiano della Calabria" pubblicavano un servizio di Michele Albanese relativo ad un singolare evento che ha visto come teatro i ruderi del castello di San Giorgio Morgeto. Per chi non ricorda, il giornalista scriveva di una telefonata anonima, pervenuta in redazione, nella quale una voce femminile denunciava di aver udito, di notte, urla agghiaccianti provenire dall'antico maniero.

Nei giorni che seguirono, il vento del mistero e della curiosità cominciò a tormentare la gente di quella cittadina e delle contrade limitrofe. Molti furono coloro che, desiderosi di saperne di più, si organizzarono in squadroni d'improvvisati "acchiappafantasma" per andare ad indagare, durante la frescura delle ore notturne, su cosa stava accadendo fra i ruderi di quell'antica fortezza e formulare ipotesi sulla misteriosa entità che urlava da quelle mura, facendo, il più delle volte, ricorso alla storia ufficiale del paese nonché alle diverse leggende tramandate dalla tradizione orale o da qualche vecchio manuale.

Il giornale che diede per primo la notizia, cercando anch'esso di dare una spiegazione, divenne presto il bollettino di quegli avventurieri e storici dell'ultima ora, raccontando, di volta in volta, con i diversi pezzi che alternavano le firme di Michele Albanese e Michele Carpentieri (e l'anno successivo con uno studio storico - antropologico di Vito Teti), ciò che la gente rilevava nelle sue ricerche.

In realtà, nessun volontario delle spedizioni al chiaro di luna udì nulla. Ma le scoperte teoriche sul misfatto furono svariate, e tutte sostenute da autorevoli fonti storico - letterarie e da affascinanti racconti leggendari relativi ad avvenimenti accaduti nottetempo.

Ma cos'erano quelle urla? Di chi era il fantasma che suscitò tanto clamore fra le diverse popolazioni di quella che fu la Vallis Salinarum ed ora Piana di Gioia Tauro? Cos'è stato che ha risvegliato lo spirito che da millenni dimora nella rocca morgeta?



Facciata - visibile utilizzo materiale diverso dall'originale per restauro

Furono forse le prime avvisaglie di un improvviso disturbo intestino, di un malore viscerale che lo ha portato, a distanza di due primavere (o sarebbe più corretto dire due estati?), a rigurgitare dalla scura terra una consistente quantità di ciottolame che, ritrovata poi da due giovani esploratori del castello, si rivelò, sotto i raggi piovuti dal carro d'Apollo, come un inestimabile tesoro di età medievale, e che mostrava diverse affinità di forgia con le suppellettili, di stessa età, affiorate decenni prima dal sottosuolo di Altano, la vicina e misteriosa città fantasma della quale rimangono solo i ruderi, e che pare fosse collegata al castello da un tunnel sotterraneo? O forse fu il dolore provocato dalla operose falangi umane, per i lunghi ed interminabili lavori di restauro, atti invece a distruggere la bellezza di un maniero che si ritrova ora ad avere un terrazzo ricostruito come un campo da tennis, con delle scanalature per l'acqua piovana ricavate dall'assemblaggio di tegole moderne, e ricostruito in alcune parti con materiale difforme da quello originario? O forse fu altro ancora?

Questo rimane ancor'oggi un mistero, e forse tale rimarrà perché nessuno avrà la curiosità o l'interesse di scoprirlo. Fatto sta che il castello che sovrasta San Giorgio Morgeto, piccola cittadina di qualche migliaio di anime situata alle falde dell'Aspromonte su un fazzoletto di terra del costone del Melia, è tornato in quest'ultimi anni al centro di cronache calabre, con i suoi generosi fantasmi

(tri), si identifica con Morgete, un indigeno calabrese di stirpe enotria, figlio di Atlante Italo e re degli Arcadi. Pare che Morgete fosse adorato come una divinità e che alla morte fu sepolto sulla parte più alta della sua abitazione (di modo che fosse visibile a tutti), appunto il castello, da lui edificato (anche se il castello è certificato che sia di epoca normanna con successivi riadattamenti svevi, aragonesi e spagnoli). Si vuole che dopo la sua scomparsa i sudditi di Morgete ottennero da lui la lettura degli oracoli, ma non oralmente, bensì attraverso visioni che, di notte, apparivano agli in-



Lato - anche qui visibile materiale diverso

che, di recente, ci hanno fatto ritrovare ai suoi piedi antichi reperti di età medievale.

E, dunque, grazie eccelso spirito! Vegliardo spettro che, di tanto in tanto, manifestandosi in diversi modi, t'imponi sulla nostra dimensione obbligandoci tutti ad inchinarci al tuo cospetto!

Ma chi è questo grande sire? La risposta aleggia nell'aria fresca della montagna morgetana e sfiora le nostre orecchie impotenti a recepirlo. Non possiamo, dunque, dare una risposta, ma possiamo, come i ghostbusters dell'estate 2006, vagare nelle antiche memorie dei nostri avi e trarne delle conclusioni. E così per iniziare narverò, in quanto segue, di diversi personaggi che ci potranno essere utili per rispondere al quesito.

In primis, racconterò del fondatore e primo sovrano della città che, secondo autorevoli fonti (quali Catone, Cesare Cantù, Tucide e al-

Morgeto). Molti, invece, dicono che il nome del Santo cavaliere fu messo alla città a seguito di una Sua intercessione che salvò gli abitanti da un'invasione saracena avvenuta attorno all'anno 1000. Per quanto riguarda la conversione al cristianesimo dei morgetani, altri studiosi, dicono che avvenne molto prima. Infatti pare che da questo agglomerato urbano passò l'apostolo Paolo a diffondere il Verbo di Cristo.

Altro personaggio fu quel giovane del luogo che, infastidito dell'imposizione dello "Ius primae noctis" ("diritto alla prima notte") da parte del vassallo locale, si travestì da donna e si presentò al castello al posto della moglie. Il giovane, appena si trovò al cospetto del feudatario, estrasse un pugnale e lo uccise.

Romantica, poi, la figura di Orfeo, meglio conosciuto come "Arfiu". Pare che durante una battaglia (molti pensano a quella svoltasi nel 1463 quando gli aragonesi guidati da Tommaso Barrese espugnarono la rocca sconfiggendo gli angioini di Alfonso d'Avalos e Roberto Orsini) gli invasori penetrarono nella fortezza dove trovarono Orfeo, secondo alcuni custode del maniero e secondo altri valoroso guerriero, che fecero prigioniero e scaraventarono dalla rupe rocciosa che dal castello porta alla strada provinciale per lo Zomaro. A tutt'oggi quella rupe è conosciuta come "a timpa d'Arfiu".

Analoga alla tragica storia d'Orfeo è quella del domenicano ammazzato all'interno della fortezza, nel XVI secolo, dalla Marchesa Belinda, per fare da custode ad un tesoro nascosto in una tomba sotterranea.

Un altro domenicano appare ancora fra le storie della città di Morgete. Questo, però, è l'autore di una maledizione lanciata contro la

città dopo esserne stato cacciato fuori.

E questa non è l'unica maledizione. Celebre è la storia "da peata du diavulu". Si narra che nel medioevo il maligno avrebbe calpestato il maniero sangiorgese lasciandovi in cima la sua orma, e che da qui abbia compiuto un salto sulla parte bassa dell'abitato creando l'oscurità dietro di sé. E in questo è stata individuata la rovina della fortezza, della quale, oggi, vi rimangono solo i ruderi.

Altre figure ancora popolano la dimensione leggendaria di San Giorgio Morgeto. Si parla infatti di una donna misteriosa che dimorava nella pineta adiacente al castello e che chiunque la incontrasse perdeva i sensi e veniva colto da amnesie. In tanti vedono in quest'ultima leggenda ("a mala pineta") la personificazione della morte che attira i vivi nel mondo del dio Ade, spiegazione plausibile dal momento che in questa storiella si distinguono delle peculiarità simili ai racconti d'età arcaica alla quale, tra l'altro, molti storici fanno riferimento per la data di fondazione di Morghetian che individuano nel 2349 a. C. .

E ancora altre figure di donna. Si racconta che a qualche chilometro dalla città, fra due costoni di montagna, scorreva fra i castagni un ruscelletto (ora prosciugato) e che nella zona apparivano delle fate. Da qui il nome alla zona "L'Acqua di Fati".

In ultimo, non si devono trascurare le apparizioni della chiochia dalle uova d'oro che molti giurano d'aver visto, sia presso il castello di San Giorgio, che presso quello di San Martino e di tanti altri, nonché in altri luoghi avvolti da storie leggendarie.

Gaetano Errigo



Merlo - in basso a destra ricostruito con tegole rotte

San Giorgio Morgeto: un borgo ricco di storia

San Giorgio Morgeto, comune ai margini orientali della Piana di Gioia Tauro, è tra i 37 comuni che fanno parte del Parco Nazionale dell'Aspromonte. Zona archeologica, e d'insediamento preistorico dell'Età Neolitica, le cui poderose mura sono attribuibili ad una colonia ellenica, detta Morgetum.

Il nucleo del paese, la cui struttura ha mantenuto, prevalentemente, le fattezze medioevali, è posto a 520 metri di altitudine. Il centro storico, ricco di monumenti ed edifici di notevole valore architettonico, risulta, quindi, intriso delle atmosfere tipiche dei borghi medioevali. Oltre al Ca-

stello, risalente al 1300, tipico esempio di fattura normanna, alle porte del paese, troviamo l'antico Convento dei padri Domenicani, fondato nel 1393 come sede dei basiliani, e rifatto nel 1815, dove studiò Tommaso Campanella. La facciata del complesso conventuale è impreziosita da un portale tardo-rinascimentale in granito, mentre all'interno vi sono marmi policromi, un altare barocco e statue lignee settecentesche.

Nella Piazza Marcello Ammendolea, troviamo, invece, una fontana monumentale, unica in Calabria per pregio artistico e storico, costruita nel 1664 dal marchese

Giovanni V Milano. La Chiesa Matrice, intitolata a S. Maria Assunta, di fondazione settecentesca, ricostruita dopo il terremoto del 1783, è stata rifatta in stile romantico nel 1933.

All'interno è possibile ammirare le statue di San Giorgio e San Giacomo, due pregevoli opere lignee di scuola napoletana, rispettivamente del XVII e XVII se-

colo. Altre opere di importante valore, artistico e storico, sono costituite dai resti di antichi portali, come quello della Chiesa palatina, il Palazzo Fazzari, il Palazzo Corrales e la chiesetta di S. Antonio, ricostruita, quest'ultima, dopo il terremoto del 1783, ai primi dell'Ottocento, in stile neoclassico con qualche richiamo barocco, in origine cappella del monastero basiliano.

La confisca dei beni ai mafiosi

«È necessario liberarsi da quella cappa che la violenza criminale crea, soffocando le scelte e i percorsi di vita della gente onesta. Capovolgendo tutto e restituendo ai cittadini i loro diritti. È un segnale forte: sarà il luogo in cui verranno venduti i prodotti che arrivano da tutta Italia, con dignità, umiltà, con spirito di servizio, proprio a testimoniare che sono le cose concrete, quotidiane, continue, coerenti e credibili che diventano importanti». Lo ha dichiarato don Luigi Ciotti, fondatore di Libera, in occasione dell'inaugurazione, nel centro di Palermo nei locali di un bene confiscato, della terza bottega dei sapori della legalità provenienti dalle cooperative gestite su terreni sottratti alle cosche. Lo ha comunicato con la passione che contraddistingue da sempre la sua missione di saldatura tra cielo e terra e la sua instancabile opera di contrasto alle illegalità.

L'aggressione ai patrimoni mafiosi si conferma, infatti, lo strumento più idoneo per contrastare il fenomeno della criminalità organizzata di stampo mafioso. È quanto emerso a seguito dell'incontro "Contromafie Europeo" tenutosi a Bruxelles, cui era presente anche il commissario straordinario Beni Confiscati del Governo Antonio Maruccia. Uno specifico seminario "Dai beni confiscati alle mafie all'integrazione sociale" ("From confiscated estate mafias' property to social integration") ha lasciato favoregere la necessità di un maggiore impulso alle indagini della magistratura e di una più efficace gestione sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata. Il congelamento dei beni insistenti su suolo americano, ma di proprietà della 'Ndrangheta, diventa uno strumento utilizzato anche negli Stati Uniti.

La 'Ndrangheta, infatti, si aggiudica un posto di tutto rispetto nella lista nera (Foreign Kingpin Designation Act) delle maggiori organizzazioni dedite al narcotraffico in ambito internazionale. Creata nel 1999 e stilata dalla Casa Bianca, questa lista nera è finalizzata ad individuare tali organizzazioni che, colpite sul piano finanziario con il blocco delle proprietà, sono inibite nella loro capacità di intervenire sul mercato e di accumulare ulteriormente. Dunque larga condivisione sulla validità dello strumento e sulla necessità di migliorarne l'applicazione. Una condivisione che va ben oltre i confini nazionali e che occupa anche le pagine del Financial Times come testimoniato dall'articolo ("Crime and Retribution" - "Crime and Punition") di Madeleine Johnson «La funzione delle leggi che dispongono la confisca è sia simbolica che giuridica. - scrive la Johnson - La confisca dimostra che lo stato non è impotente e che le organizzazioni criminali non sono invincibili. Per Cosa Nostra, Camorra e 'Ndrangheta, il potere è sinonimo di proprietà e di controllo sul territorio. La privazione di ciò danneggia la loro capacità di guadagnare e la loro immagine».

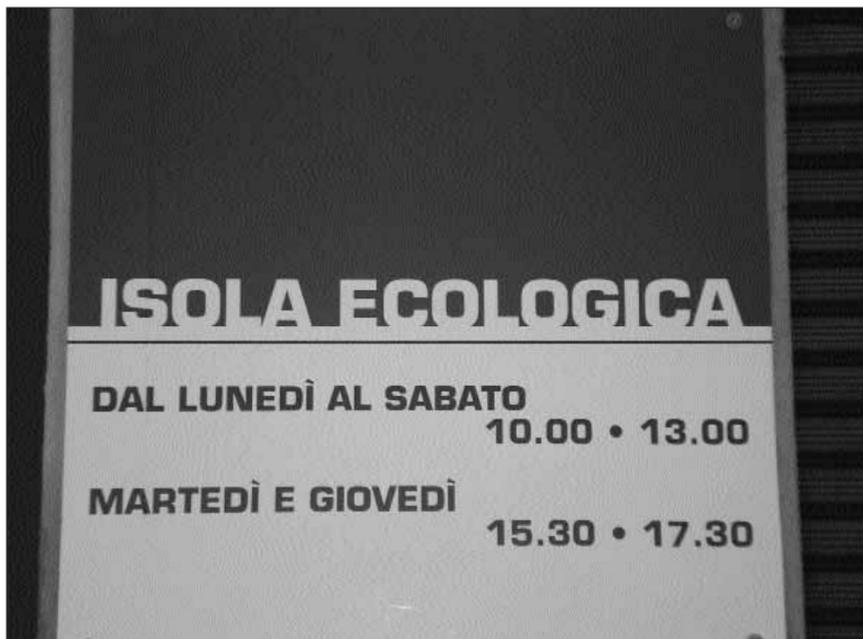
Intanto in Italia la strategia adottata per garantire il funzionamento della confisca e del meccanismo di riutilizzo sociale è quella della sti-



In via XXV Luglio, immobile della famiglia Lo Giudice, oggi sede dell'Associazione Riferimenti



Lavori di sistemazione di Via S. Giuseppe, dove è sito l'immobile della famiglia Labate, già sede del Cereso



Isola ecologica - Coop. Rom 1995

pula di protocolli come quello siglato a Reggio Calabria nel marzo scorso e avente ad oggetto 221 beni confiscati alla 'Ndrangheta destinati a 36 comuni della provincia di Reggio Calabria e venti milioni di euro stanziati dalla Regione Calabria per la loro effettiva riutilizzazione. Un altro significativo passo in avanti, nel contrasto alla criminalità organizzata, compiuto in sinergia tra Governo, Demanio, Prefettura, Associazione Nazionale Comuni, Provincia, Regione e società Italia Lavoro. I rappresentanti delle varie istituzioni, presso la sede dell'Ufficio Territoriale del Governo di Reggio Calabria, hanno sotto-

scritto un nuovo accordo per ufficializzare una concertata sinergia che restituisce alla collettività beni accumulati dalla 'Ndrangheta con attività illecite. Lo scopo, come sottolineato dal padrone di casa il prefetto Antonio Musolino, è stato quello di dare piena attuazione alla legge 109 del 1996 dedicata al riutilizzo sociale dei beni confiscati alla mafia come strumento di aggressione dei patrimoni illecitamente accumulati e affermazione della legalità. Il pacchetto comprende 98 beni immobili (ville e appartamenti), 19 box e altre pertinenze, 19 fabbricati, 21 locali, 64 terreni. I comuni coinvolti, tra cui anche

quello di Reggio Calabria (19 beni immobili), sono distribuiti sul litorale ionico e tirrenico con punte di concentrazioni rispettivamente a Grotteria e Locri (18 beni confiscati) e a Rosarno (16 beni confiscati) e Platì (30 beni confiscati).

«La confisca e il riutilizzo dei beni rappresentano un momento centrale nella lotta alla criminalità poiché costituiscono una vera e propria delegittimazione del potere mafioso sul territorio», così Luisa Latella, vice commissario straordinario di Governo per i Beni confiscati, ha commentato la stipula del protocollo. Un nuovo progetto territoriale, dopo i quattro

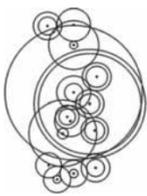
avviati lo scorso anno a Roma, Napoli, Palermo e nella stessa città di Reggio Calabria, che conferma la validità e l'efficacia dello strumento del protocollo e della sinergia istituzionalmente multilivello - cosiddetta governance - ai fini del superamento delle criticità legate alla confisca, ai lunghi tempi di permanenza in gestione del demanio e all'effettivo riutilizzo dei beni che, nel passato, sono stati consegnati alle amministrazioni locali ancora gravati da impedimenti, occupati e con difetti di individuazione. Un'eredità, segnata da disfunzioni, che richiede un notevole impegno per essere riabilitata. Tra le diverse problematicità, la più diffusa è la carenza di fondi per fronteggiare lo stato di degrado e di abbandono, reale ostacolo al riutilizzo, dei beni rimasti intrappolati nei lunghi iter giudiziari e burocratici, ossia nelle fasi di competenza degli amministratori nominati dal giudice, del demanio e degli enti locali. Diversi attori, diversi passaggi e poca chiarezza della lettera della norma su chi debba fare cosa e in quali tempi. Torna di attualità la proposta di Libera, associazioni di nomi e numeri contro le mafie che per prima individuò nel riutilizzo sociale dei beni confiscati uno strumento di affermazione di legalità e di riscatto sociale, di istituire un'agenzia ad hoc che gestisca unicamente i beni confiscati alle cosche. Una proposta che lo stesso ministro Maroni ha rilanciato recentemente, dichiarandosi favorevole.

Nonostante le innumerevoli difficoltà qualche risultato arriva e qualche percorso di confisca e riutilizzazione approda all'assegnazione. È accaduto per l'immobile sito in Via XXV Luglio 1/A, un tempo abitazione della famiglia Lo Giudice, oggi sede dell'associazione antimafia Riferimenti presieduta da Adriana Musella e della Croce Rossa presieduta a livello locale da Giuseppina Cuzzocrea. Un immobile a due piani confiscato diversi anni fa, sgomberato solo lo scorso anno e oggetto di atti vandalici che lo avevano seriamente danneggiato. Questa la storia di uno dei circa cinquanta beni già destinati al Comune di Reggio e assegnato, a seguito di un primo stanziamento di 54 mila euro a cui ne è seguito un altro pari a 100 mila euro resosi necessario a seguito del danneggiamento. Questo l'impegno concreto dell'amministrazione comunale per avviare i lavori di ripristino e consegnare le chiavi ad Adriana Musella dell'associazione Riferimenti e Giuseppina Cuzzocrea della Croce Rossa. Proprio costoro hanno poi, ulteriormente, posto l'accento sulla valenza sociale della riutilizzazione del bene indicando come direttrici della loro attività il contatto con le giovani generazioni, la prima, e lo spirito di servizio alla collettività, la seconda. Novità anche sul fronte della **Cooperativa Rom 95**, realtà che coniuga la raccolta differenziata di rifiuti ingombranti con l'integrazione lavorativa e sociale dei rom in città, sorta a Condera nel primo immobile destinato al Comune di Reggio Calabria nel 1999 e appartenuto a Paolo Aquilino. Da alcuni mesi la struttura ospita anche l'isola ecologica, alternativa al ritiro a do-

micilio, e presto, al termine dei lavori di ristrutturazione recentemente affidati, il suo secondo piano diverrà una ricicleria. Infine in attesa di nuova collocazione gli uffici amministrativi del Centro Reggino di Solidarietà (Cereso), dal 2000 assegnatario dell'immobile dei Labate sito in via San Giuseppe. La stessa via è attualmente in fase di smantellamento per essere allargata e sarà adesso necessario individuare un nuovo locale da adibire a sede del Cereso.

Sul fronte del reperimento dei fondi necessari alla riqualificazione dei beni, una nota caratteristica dell'ultimo protocollo siglato a marzo a Reggio Calabria è stata la previsione di uno stanziamento pari a 20 milioni di euro che la regione Calabria ha riservato al recupero e alla riqualificazione dei beni oggetto dell'accordo. Un risultato significativo dal momento che la destinazione di questo sostanzioso pacchetto di beni alla provincia di Reggio Calabria, capofila di regione per numero di beni confiscati insistenti sul proprio territorio, consente a quelli in gestione al Demanio di scendere da 450 a poco più di 200 e a quelli insistenti sul territorio reggino provinciale e comunale di giungere rispettivamente a una novantina e ad una settantina. Così muta la situazione a seguito del recente protocollo e del precedente, secondo d'Italia dopo quello siglato a Roma, che già nel 2007 aveva destinato 48 beni immobili al comune reggino. Cambia lo scenario almeno sulla carta dal momento che, concretamente, il Comune reggino avrebbe ricevuto in consegna dal demanio solo una decina di beni, essendo gli altri ancora non immediatamente fruibili e utilizzabili.

Sulla complessità della procedura che contraddistingue l'iter di confisca e riutilizzazione Elisabetta Spitz, direttore generale del Demanio, ha confermato un impegno che deve proseguire anche nella fase successiva alla destinazione. Un monitoraggio determinante che conduca efficacemente all'utilizzazione finale del bene oggetto di destinazione all'ente locale. «La funzione del Demanio - ha sottolineato Elisabetta Spitz - non è solo quella di valorizzare i beni pubblici ma anche quella di tutelare i beni confiscati attraverso la messa in sicurezza e la manutenzione». Questi ultimi due punti si rivelano cruciali dal momento che ad essi sono legate le difficoltà più ricorrenti. Se, dunque, è vero che la situazione relativa a questi beni migliora in relazione alla fase della destinazione agli enti locali, diminuendo il divario tra beni confiscati (8137) e beni destinati (4446), ancora molto rimane da lavorare in relazione alle fasi successive di effettiva consegna - in condizioni di fruibilità - dei beni dal demanio agli enti locali, di assegnazione agli attori sociali (associazioni o cooperative sociali) e di concreta riutilizzazione. La regione Calabria si è dotata, in questo senso, di due strumenti legislativi che la pongono come riferimento degli enti locali che non hanno autonomamente risorse per il ripristino del bene destinato.



Antikythera - Appunti per un'antropologia della festa

a cura di Marco Benoît Carbone - www.marcobenoit.net/antikythera

Lughnasadh, Festa di Mezza Estate

Lughnasadh, la festa di mezza estate del raccolto, del grano, delle gare e dei matrimoni celebrata nell'antichità intorno al primo Agosto, è oggi una festa altamente residuale, una pura rimanenza nostalgica, profondamente narcotizzata dalle trasformazioni dei cicli di vita e dei ritmi lavorativi. Il suo ricordo, tuttavia, non è ancora scomparso.

Di questa antica festività restano delle vestigia in molte celebrazioni contemporanee, in alcuni casi al centro di tentativi di ricostruizionismo celtico e di matrice neopagana che ben testimoniano da un lato la forza di un nucleo simbolico che continua a covare sotto le ceneri e, dall'altro, le difficoltà e le contraddizioni che emergono dal pensiero di una sua rifondazione. L'idea di ri-fondare le feste pagane o di riaffermarle nel calendario delle festività civili dominanti, qualora la si intenda in un senso puramente nostalgico o esoterico, può apparire obsoleta e anacronistica; eppure, la forza simbolica di questo sostrato festivo testimonia il sopravvivere di una visione del tempo e della natura che rivendica una rinnovata considerazione, e solleva la questione politica e storica del senso del calendario e della festa in un'epoca in cui l'incontro e lo scontro tra globalità e particolarismi si fa sempre più complesso.

Lughnasadh, dall'antico irlandese, è una festività gaetica del raccolto associata tradizionalmente con il primo giorno di Agosto. La festa era solita cadere nei dintorni del solstizio d'estate: a questa data è approssimata la cosiddetta levata eliaca di Sirio, il momento in cui l'astro sorge esattamente all'alba. Nota anche come *Lá Lúnasa* in Irlandese moderno e come *Lúnastal* in Gaelico moderno, Lughnasadh era una delle quattro festività principali del calendario medievale irlandese, che comprendeva anche *Imbolc* all'inizio di Febbraio, *Beltain* al primo di Maggio e *Samhain-Halloween* all'inizio di Novembre. Come implicato dal nome, che deriva dall'anglosassone *Hlafmaesse* - "festa del pane", "festa delle pagnotte" - la festa celebrava le attività nei campi e



ri e della vegetazione, Lughnasadh marcava il momento della maturazione e raccolta del frutto dei campi. La Festa di Mezza Estate si prestava tradizionalmente a un momento di riunione delle comunità, di feste e mercati, gare e corse di cavalli e riunioni con amici e membri della famiglia. Tra gli irlandesi antichi, Lughnasadh era anche uno dei momenti privilegiati per il cosiddetto *handfasting*, una sorta di matrimonio di prova della durata di circa un anno e mezzo, al termine del quale il contratto tra gli sposi sarebbe stato formalizzato come un patto di più lunga durata o, eventualmente, terminato per insoddisfazione delle parti.

La prima collocazione del festival si fa risalire alla moderna Teltown, tra le città di Navan e Kells. Il raduno di *Aenach Tailteann* era un momento storicamente riconosciuto di gare di forza e abilità, oltre che un'occasione privilegiata per contrarre matrimoni e trovare contratti vantaggiosi per gli alloggi necessari a fronteggiare l'inverno. Durante le festività veniva proclamata la pace e si tenevano celebrazioni religiose. Altri festival simili a Lughnasadh si tenevano anche a Carmun, la cui esatta collocazione è oggi oggetto di dispute, ma anche in Gallia almeno fin dal primo secolo, come attestato nel calendario lunisolare di Coligny, trovato in Francia nel 1897. Qui, l'ottavo giorno della prima metà del mese di Edrinios è marcato da un'iscrizione che identifica altre feste principali. La stessa data fu in seguito adottata in tempi dei Galli e dei Romani: questi ultimi istituirono per l'onore dell'imperatore una celebrazione del primo di Agosto che ebbe epicentro a Lyon, un altro posto il cui nome è probabilmente legato al dio celtico Lugh.

In tempi moderni la tradizione è prevalentemente scomparsa, ma non del tutto. Nel continente europeo e in Irlanda, molte persone continuano oggi a celebrare la festa con danze e falò: un segno evidente del radicamento profondo di costumi di epoca molto antica che in alcuni casi continuano a non farsi estirpare dalle trasformazioni sociali. Vestigia delle festività chiamate anticamente col nome di *Lá Lúnasa* sono ancora adottate da molte famiglie irlandesi, che scelgono Agosto come il momento tradizionale per riunirsi con la famiglia allargata e festeggiare, anche se a causa dei moderni cicli lavorativi questi eventi sono spesso spostati in concomitanza con festività secola-

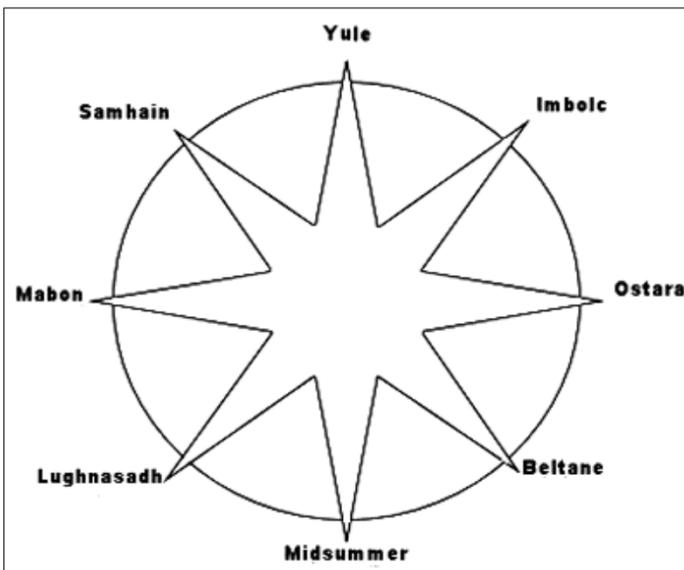
chi celti, mentre altre osservano procedure e rituali filtrati e selezionati da numerose altre fonti, con la cultura celtica a costituire solo una parte delle fonti.

Come altre tradizioni soggette a ricostruizionismo, quella celtica pone l'enfasi sull'accuratezza storica e basa le sue celebrazioni e i suoi rituali sulle notazioni storiche, accostandovi ricerche sulle antiche credenze politeistiche. Oltre a recuperare il contesto ambientale ed ecologico della festa, i movimenti di ricostruzione rielaborano anche il senso del sacro proprio di queste festività.

Il dio Lugh è onorato come dio delle tempeste e del fulmine, e in particolare dei temporali estivi. Nella tradizione celtica Lughnasadh era un momento in cui ringraziare gli spiriti e le deità per l'inizio della stagione del raccolto, e per propiziarsi con offerte e preghiere in modo da scansare il pericolo di danneggiare i raccolti ancora in fase di maturazione. Dal canto loro, le moderne ricostruzioni

lari della Ruota, e rappresenta la prima delle tre festività del raccolto, che anticipa quelle autunnali di Mabon e Samhain. Come nelle altre ricostruzioni neopagane, a essere celebrato è il sacrificio del dio del grano, che nel suo ciclo di morte, nutrimento delle genti e rinascita è considerato un elemento del più vasto culto del Dio Solare, celebrato simbolicamente da alcuni cucinando una figura in pane del dio e poi sacrificandola e mangiandola. Nonostante il nome celtico, queste celebrazioni non si basano però su quella cultura: l'uso di quel nome appare di adozione tardiva tra i Wiccan, che nella letteratura originale sull'argomento si riferiscono alla festività con il più semplice appellativo di Vigilia d'Agosto. Anche il termine *Lamma*, derivato dalla festività anglosassone e cristiana che cade nello stesso periodo, e che è stata sovrapposta a Lughnasadh attraverso la "benedizione del pane", è rigettato dalla maggior parte dei movimenti neopagani sulle feste, nonostante la sua sporadica apparizione.

In un'epoca storica in cui la frattura generalizzata tra il consumo e la produzione alimentare diretta è definitiva e forse irreversibile, e in cui qualunque simbolismo naturalistico della comunione col divino attraverso il cibo è stato smantellato, il tenta-



evidenziano il carattere simbolico-dionisiaco della morte del dio e della sua transustanziazione nel cibo, che viene consumato e onorato in una serie di interpretazioni e sincretismi che rielaborano una quantità di temi e suggestioni naturalistiche.

Il tentativo di rielaborazione più organico all'interno dei movimenti ricostruizionisti resta in ogni caso quello che, attraverso il vasto insieme di inclinazioni che si è soliti indicare con il termine Wicca, inserisce Lughnasadh nel ciclo della Ruota dell'Anno. In questo contesto, Lughnasadh è uno degli otto "Sabba" o festività so-

tivo di restaurazione di un'antica festività del raccolto, per quanto effimero e marginale, non stupisce. Una simile ricerca rientra forse in una retrospettiva sull'umana esigenza del sacro, della libertà e del gioco nel contesto della nutrizione e del raccolto, migrati ormai sui versanti completamente diversi per adattarsi al sistema economico dominante e all'inevitabile disillusione che è frutto del razionalismo moderno e contemporaneo.

Non è semplice, in un mondo teso tra l'aspirazione a un avvenire sempre più controllato, integrale e ingegnerizzato e il rischio costante dell'autodistruzione e del collasso delle risorse, decidere se bollare il recupero di Lughnasadh come puro gioco nostalgico appannaggio di minoranze o se interpretarlo come la manifestazione di un'universale esigenza umana, destinata a riemergere, pur mutata e probabilmente irricognoscibile, col mutare ciclico delle umane istituzioni del tempo.

Per saperne di più

Kevin Danaher, *The Year in Ireland*. Irish Books & Media, 1962

Jams MacKillop, *Dictionary of Celtic Mythology*, 1998 Oxford University Press, 1998

Marian F. McNeill, *The Silver Bough*, Vol. 1 -4, 1959 William MacLellan, Glasgow, 1959

Máire MacNeill, *The Festival of Lughnasadh*, Oxford University Press, 1962

www.wikipedia.it

La Ruota dell'Anno

La Ruota dell'Anno è un ciclo delle stagioni della Terra elaborato in maniera asistemica da varie visioni del mondo, incluse quelle di matrice neopagana e wicca, e coincidente in larga parte con festività di origine antica, fortemente legate ai cicli naturali e dei raccolti e anteriori alle ricorrenze impostesi oggi con le religioni istituzionalizzate.

La Ruota dell'Anno comprende otto festività o Sabba, distribuiti su intervalli più o meno regolari e legati prevalentemente a ricorrenze di tipo astronomico come i solstizi e gli equinozi. Per lunghe ere umane, nel corso delle epoche storiche, intorno a questi eventi si sono condensate celebrazioni, rituali, manifestazioni, sacrifici, baccanali, sentimenti sacrali e orgiastici.

Il passare del tempo riflesso nella visione della Ruota dell'Anno è di tipo ciclico. Fondato sull'assunto della relatività dell'uso degli intervalli astronomici rispetto ai fini civili del calendario, questo tempo vuol essere imperfetto e legato da orizzonti finalistici e storici assoluti. L'adozione della Ruota dell'Anno non è quindi necessariamente un assunto metafisico o irrazionalistico, ma un modo per rivendicare la relatività del tempo, del calendario della festa, affrancandoli dagli assolutismi e riconsegnandoli all'uomo.

Per saperne di più:

www.gorgonmagazine.com/pagine/sabbatica.html



il pane e i cereali, simboli primari dell'attività produttiva umana, ottenuti grazie all'intercessione del dio Sole e dio della guerra, Lugh. Nella mitologia celtica, si dice che sia stato il dio Lugh a dare vita al festival: una festa funebre, ma anche di giochi e libagioni, in commemorazione della madre adottiva Tailtiu, morta di sfinito dopo aver liberato le pianure dell'Irlanda rendendole adatte all'agricoltura.

Nel calendario celtico delle origini, che si basava sui cicli lunari, sola-



“È tempo che le Pietre accettino di fiorire”

a cura dell'Associazione di Volontariato Culturale “Pietre di Scarto”

La parola poetica: farfalla infilzata o conchiglia marina?

Introduzione di P. Antonio Spadaro al Convegno “La poesia. Vivere nella possibilità”

La poesia è una «forma di vita», potrei addirittura dire che è la vita che prende forma. **Quando una vita prende forma? Quando davanti a lei si aprono possibilità.** Una vita prende forma non quando è determinata, necessitata, ma quando davanti ad essa si dispiegano opportunità, aperture, possibilità. Vivere è vivere nella Possibilità, come ha scritto in un suo verso la poetessa statunitense Emily Dickinson (1830-1886): *I dwell in possibility* (P 657). Per la Dickinson il poeta guarda e vede ciò che è sotto gli occhi di tutti, ma egli ha la funzione di dischiudere le immagini e distillare significati: *Svelatore d'Immagini, / è Lui, il Poeta. (Of Pictures, the Discloser - / The Poet - it is He, P 448).*

In questo svelamento vi è anche una **dimensione «esplosiva»** così che lei può parlare allusivamente della poesia come di una bomba presa e stretta al petto: *afferrammo una Bomba - / e la stringemmo al Petto - / anzi la stringiamo* (P 443). Cosa fanno i poeti, dunque?

In che cosa consiste questa dimensione esplosiva della poesia? Quali sono le sue caratteristiche salienti? Come descriverla? Nelle riflessioni del teologo gesuita Karl Rahner, uno dei pensatori migliori del 900, è possibile trovare alcune riflessioni poco note sulla poesia, che mi hanno aiutato a comprendere meglio ciò che i versi di Emily Dickinson mi avevano aiutato a intuire. Rinvio al volume *La grazia della parola. Karl Rahner e la poesia* (Jaca Book, 2006) per una analisi critica del suo pensiero. Qui semplicemente mi farò come guidare per mano sia da Rahner sia dalla Dickinson nel tentativo di parlare della parola poetica.

La parola poetica è un «pensiero incarnato»

Il poeta pensa in versi. La parola poetica non è l'espressione esteriore di un pensiero che, anche senza la parola, potrebbe esistere altrettanto bene. La parola è un «pensiero incarnato», non semplicemente l'aspetto esteriore del pensiero. La parola è qualcosa di più originario del pensiero. Si pensa in una lingua, e la lingua precede e accompagna il pensiero. E questo vale in maniera eminente per il poeta. Non c'è un pensiero che precede il suo darsi in versi, in parole. Il linguaggio poetico si esprime in figure, non in riflessioni e queste figure possono far «dire» più di quanto la riflessione riesca a fare. È questo perché, come diceva Oscar Wilde, lo scrittore non può pensare in altro modo che in forma di racconto: pensa in inchiostro, come lo scultore «pensa in marmo» e così via. Per questo motivo le varie lingue non sono intercambiabili.

Lingue diverse possono essere



comprese e anche tradotte, ma non per questo le lingue sono equiparabili a una serie di facciate, di cornici esterne dietro le quali si annida semplicemente e unicamente lo stesso pensiero. Insomma, ci possono essere traduzioni, ma non sostituzioni. La lingua non è soltanto la cornice esterna di un quadro. Così la *noche* di Giovanni della Croce non è la *Nacht* di Nietzsche o di Novalis. L'agape della *Lettera ai Corinzi* non è solo una diversa applicazione dell'amore dei popoli indoeuropei. Gli esempi si possono moltiplicare. Tutti comunicherebbero l'istanza dell'assoluta unicità della parola poetica.

La parola poetica dunque non è l'espressione di un pensiero precedente, ma è il fiorire del pensiero davanti al mondo. Le parole poetiche sono le prime parole del pensiero che si confronta col reale dentro una lingua. È come la lava che esce incandescente dal vulcano.

La parola poetica è una conchiglia

Le parole, poi, non sono identiche le une alle altre, non hanno lo stesso peso specifico, anche all'interno della stessa lingua, come fossero oggetti intercambiabili. Karl Rahner pone una differenza fondamentale tra parole che sono come «farfalle morte, infilzate nelle vetrine dei vocabolari», e parole viventi, che esistono da sempre e che, «quasi per miracolo, rinascono continuamente». Queste ultime, anche attraverso l'indicazione di una cosa sola, «lasciano trasparire la infinita gamma della realtà, simili a conchiglie dentro le quali risuona il vasto mare dell'infinità. Sono esse che ci illuminano e non noi a illuminarle. Esse esercitano un potere su di noi, perché - scrive Rahner - sono doni di Dio e non

invenzioni umane, anche se è grazie alla tradizione degli uomini, che sono potute giungere sino a noi». La conchiglia (*Muschel*) è l'efficace simbolo per dire l'infinità presente nella finitudine della parola. Le parole che sono «farfalle morte» sono senza mistero, superficiali, sufficienti per la mente, utilitarie (*Nutzwort*). Le parole-conchiglia sono oscure, perché «evocano il mistero luminosissimo delle cose». Sono queste le parole della poesia, le parole, «primigenie» o, meglio ancora, «originarie», dell'origine, (*Urworte*). In questa parola l'uomo accosta «l'orecchio alla conchiglia del mondo». Il mondo, a sua volta, è conchiglia ha scritto il poeta bresciano Giovanni Cristini (1925-1995): *L'universo non è / che un geroglifico immenso, un grumo / di segni, una conchiglia, un nido / indecifrabile agli occhi / della mente e del cuore.*

La parola poetica non è un righello che squadra, ma un luogo di evocazione e di risonanza. Insomma la parola evoca ciò che nomina e lo fa scaturire dal fondo dal quale proviene e nel quale rimane nascosto. Ciò trova conferma in varie dichiarazioni di poetica di scrittori e artisti della parola, come anche nelle loro opere. Notiamo, ad esempio, che nella *Ballata dalle arcate di Wawel* il poeta Karol Wojtyła, Giovanni Paolo II, contrappone l'immagine di santo Stefano martire che sopra di sé contempla i cieli aperti e quella di Pitagora, figura del filosofo senza fede, del pensiero calcolante, che per comprendere prende le misure, inquadra e squadra: *Non misurerai, non misurerai Pitagora, non chiuderai nella cifra, nel chilometro. / Non avvicinare di notte alla volta celeste i compassi, le scale.*

La vita non è questione da affrontare con righello e calcoli. Lo ha scritto nella sua *Metodologia* il poeta messinese Bartolo Cattafi

(1922-1979): *Inutile farla lunga, / girarla, rigirla / allo spiedo, al rovello / dell'attenta osservazione, l'analisi, la sintesi, / i discorsi sul metodo. / Si muore dalla noia. / C'è un modo d'aggredire la questione: / col coltello. Occorre la luce d'altro fuoco per giungere all'«osso» o all'«anima» del reale, secondo il poeta. La parola poetica vive di questo fuoco. L'uomo ha bisogno di udire tali parole, di stare ad ascoltarle a lungo.*

Le parole poetiche sono parole della possibilità, parole che spiegano possibilità di significato e di comprensione; parole che rendono il mondo conchiglia. Sono parole che aprono, non che chiudono e definiscono. Le parole sono finestre e conchiglie, mani che sono disposte a dare e ad accogliere.

La parola poetica è originaria

Qual è la differenza tra parole originarie e parole utilitarie? Le prime sono le parole di Adamo. In esse le cose si manifestano nelle parole così come se fossero al primo giorno della loro creazione. C'è ancora l'eco del *Big Bang*, della sua forza propulsiva e mantiene l'eco dello scoppio. C'è in esse una freschezza che ancora profuma delle sue origini recenti, della sua creazione. Henry David Thoreau in una conferenza del 1851 dal titolo *Walking* scrive che «poeta dovrebbe essere colui che sa usare le parole trapiantandole sulla pagina «con la terra ancora attaccata alle radici» (*with earth adhering to their roots*), parole vere, forti e naturali da schiudersi come gemme all'annunciarsi della primavera (*true, and fresh, and natural that they would appear to expand like the buds at the approach of spring*).

È vero che la realtà esiste an-

che se non è conosciuta e affermata, ma questa realtà riceve intensità esistenziale quando perviene alla parola: è ciò che ci comunica Adamo che nomina la creazione. Il poeta è colui che in modo denso e ricco prosegue l'opera di Adamo: «il poeta - scrive Karl Rahner - non è un uomo che dice con superflua ricchezza di immagini e con fare compiaciuto, mediante le *rime* e con un profluvio di parole sentimentali, ciò che altri - i filosofi e gli scienziati - hanno detto in un modo più chiaro, più oggettivo e più comprensibile». Il rischio sempre in agguato è quello di vedere nella parola poetica solamente una felice illustrazione di ciò che potrebbe essere detto più brevemente e con più precisione e restare fissato con un concetto. Qui si tratta di cercare il potere proprio della parola poetica nel dire ciò che nessun altro tipo di costruzione speculativa potrebbe giungere ad esprimere. Un genio poetico quale fu il gesuita francese François Varillon nelle sue ampie *Traversate di un credente* (Jaca Book, 2008) ha inteso la poesia come «un senso acuto e doloroso dell'insufficienza della ragione discorsiva per illuminare il mistero dell'anima».

Il potere proprio della parola poetica è la freschezza, cioè il dischiudersi delle possibilità che si aprono come «gemme all'annunciarsi della primavera», nelle certezze, come scriveva il poeta gesuita inglese Gerard Manley Hopkins (1844-1889), che *vive in fondo alle cose la freschezza più cara* (*There lives the dearest freshness deep down things*). È questo un verso preziosissimo, che ho usato come titolo per una antologia delle sue poesie appena pubblicata da Rizzoli, e che il domenicano Pierre-Marie Emonet ha usato per una sua introduzione alla filosofia dell'essere.

Allora ha ragione la Dickinson ad affermare: *I Poeti non accendono che Lampade - / essi stessi e poi spariscono / ma le Fiammelle che stimolano - / se vitale è la Luce / durano come i Soli* (P 883). Il poeta coglie l'esperienza in modo luminoso, svelando significati inediti e sapori nuovi: *Da Calici scavati nella Perla / assaporo un liquore mai gustato* (P 214). In questa sorta di profonda percezione del senso dell'esistenza e dell'avventura della vita vivono le esplosive tensioni e le contraddizioni della poesia.

La parola poetica rende presente ciò che nomina

La parola primigenia evoca la realtà di cui parla e la rende *presente*. È chiaro dunque che quando il poeta scrive in una sua poesia la parola «acqua», essa può avere un significato ben diverso rispetto a quello che le attribuisce un chimico pensando



alla formula H₂O: l'acqua che l'uomo vede e che il poeta canta non è un elogio poetico dell'acqua del chimico. Non c'è affatto da dubitare o sospettare del chimico o del fisico, ovviamente. È solo da precisare che per il chimico la parola «acqua» deve avere un contenuto preciso e definito, mentre per il poeta no. Per il poeta le parole restano «dense e scintillanti insieme»; per il chimico invece la parola «acqua» è uno strumento che riduce la cosa rappresentata alla sua pura oggettività. Le parole poetiche rendono presente l'acqua. Esse «possiedono una semplicità, che racchiude in sé ogni mistero». Il vero poeta dunque è colui che possiede il dono e la vocazione di liberare le parole dalla sfera di un oggettivismo castrante.

Quindi comprendiamo che le parole primigenie non sono semplicemente alcune e ben precise parole: sono tutto il linguaggio dell'umanità che riesce a strappare le cose dalle loro tenebre per portarle alla luce. Esse sono un dono e come tali vanno accolte. Sono parole - elenca Rahner - come «fiori, notte, stella e giorno, radice e fonte, vento e sorriso, rosa, sangue e terra, fanciullo, fumo, parola, bacio, fulmine, respiro, quiete». Ad esse si addice un infinito sconfinamento, scrive Rilke: *Siamo forse qui per dire solo: casa, / ponte, fontana, porta, mandorlo, / brocca, finestra, / o, al più, colonna, torre... o per dire, intendi, / oh dire veramente come le cose nell'intimo / mai s'immaginarono d'essere...* E la Dickinson gli fa eco: *Fu questo un Poeta - Colui che distilla / un senso sorprendente da ordinari / Significati, Essenze così immense / da specie familiari / morte alla nostra Porta / che stupore Ci assale / perché non fummo noi / a fermarle per primi.* (P 448).

La parola poetica è molto precisa

È la precisione che potenzia la capacità evocativa della parola poetica, non la sua vaghezza. La precisione del dettaglio, eliminando ogni approssimazione, spinge il lettore a fare esperienza. Essa rende reali le emozioni, evitando eccessi di astrattezza e sentimentalismo. Maupassant affermava, del resto, che non c'è ferro che possa trafiggere il cuore con più forza di un punto messo al punto giusto. Lo scrittore statunitense Raymond Carver, dopo aver letto la frase di Maupassant, commentò: «Era proprio quello che volevo fare con i miei racconti: mettere in fila le parole giuste, le immagini precise, ma anche la punteggiatura più efficace e corretta, in modo che il lettore venisse trascinato dentro e coinvolto nella storia, e non potesse distogliere lo sguardo dal testo a meno che non gli andasse a fuoco la casa».

Questa precisione porta la parola a «sconfinare»: «possono parlare di qualunque cosa, ma alludono - sussurrando - sempre a tutto. Quando si vuole misurare la loro circonferenza, quando si tenta di circoscriverle, ci si smarrisce sempre nell'infinità», scrive Rahner. Le parole dunque portano in sé una luminosa oscurità. La conoscenza che offrono evoca sempre il mistero. È sempre una conoscenza oscura e non analizzabile come lo è la realtà stessa. Anzi, tramite queste parole la realtà si impadronisce di noi e ci conduce nelle sue profondità.

La parola che va al cuore e unifica

Se la parola è veramente «poetica», allora essa avrà la capacità di colpire il centro dell'uomo, il suo cuore. Sono «parole del cuore»: non parole sentimentali, né parole puramente razionali. Occorre dunque esercitare prontezza e capacità di percezione perché le parole non scivolino sulla superficie dell'uomo affaccendato, non soffochino nell'indifferenza e si perdano fra le chiacchiere. Queste parole sono come «una lancia», colpiscono «le più intime profondità umane uccidendo e ravvivando, trasformando, giudicando, graziando». Esse riconciliano, liberano il singolo dal suo isolamento e dalla sua solitudine, e fanno sì che in ciascuno ci sia il tutto: parlano di un uomo e ci rendono familiari con l'uomo. La poesia parla di un'esperienza particolare, singolare. Eppure la parola poetica è in grado di universalizzare quell'esperienza: il dolore o la gioia di uno (autore, personaggio...) diventano quelle di ogni uomo, e del lettore in particolare.

Allora è vero quel che scrive la Dickinson: *Abito nella Possibilità - / Una Casa più bella della Prosa / Dalle Finestre più numerose / Superiore - per Porte - / Dalle Stanze come Cedri - / Impenetrabili all'Occhio - / E come Tetto Perenne / La Volta del Cielo - / Di Visite - la più lieta - / Per Occupazione - Questa - / Allargare le mie strette Mani / Per raccogliere il Paradiso* (P 657). La poesia è vivere nella possibilità. Non nella probabilità, ma nella possibilità, nello spazio in cui il mistero del mondo si dispiega inesauribilmente. La sua casa ha finestre più numerose, stanze alte e impenetrabili e il suo tetto è il cielo, cioè non c'è. È una casa singolare, la poesia: è lo spazio di una apertura. E la Dickinson scrive in un'altra poesia: *Se in una Grotta tentavo di nascondermi, / le Mura si mettevano a gridare - / il Creato sembrava un potente Spacco - / per lasciarmi scoperta* (P 891). La poesia è una maniera di riflettere e cercare, di stare esposti al grande «Spacco» (*Crack*) che è un altro modo per dire il mistero del reale, davanti al quale si rimane sempre scoperti.

Antonio Spadaro

Happy Place: luogo di sogni e di incontri

A Reggio Calabria la prima libreria specializzata per bambini e ragazzi

Forse non tutti sanno che c'è un filo conduttore che mette in rete le librerie *Mel Gianino Stoppani* di Bologna, *Hamelin* di Bionto, *la Gabbianella* di Catania e *Bonanzinga* di Messina con la nostra città. Anche a Reggio Calabria è sorta una libreria specializzata interamente dedicata ai bambini e ai ragazzi: la libreria e ludoteca *Happy Place*, in Via Zecca.

Chi non conosce bene le tematiche dell'editoria per ragazzi potrebbe pensare che la cosa non sia poi così eccezionale. Ma chi di questo settore - oltre ad un lavoro - ne ha fatto una passione, sa che le metodiche che sottendono la gestione delle librerie per ragazzi necessitano di grande professionalità nell'affrontare un settore in continua crescita. Ormai è assodato: sono i ragazzi i più assidui lettori nel panorama italiano del libro, altrimenti desolante.

La prima cosa di cui Lucia Bruciafreddo - responsabile della libreria per ragazzi *Happy Place* - va fiera è il percorso di approfondimento intrapreso in questi anni. Corsi di formazione per diventare animatore alla lettura, corsi di formazione all'ALI - Associazione Librai Italiani - e in letteratura per ragazzi. La sua è una figura dinamica che intermedia tra l'universo dei libri e i suoi fruitori. Sa che il fulcro di una libreria per ragazzi sono i percorsi mirati e le iniziative per poter coinvolgere i giovani utenti intorno alla pagina scritta.

Ecco che nell'aprile 2007, nel cuore del centro storico reggino, in Via Zecca, nasce questa libreria specializzata per ragazzi che si anima di iniziative ruotanti intorno al libro. Un luogo d'incontro per minori di tutte le fasce d'età con i suoi angoli lettura con tavolini e divanetti, scaffalature colorate e gadget. Un punto di ritrovo creativo che aiuta a socializzare e a sognare, invitando a entrare dentro le pagine scritte e a gustare il piacere della narrazione. Ma *Happy Place* è anche ludoteca, corsi di musica, illustrazione e fumetto, luogo per feste private o a tema, attività di guida e sostegno allo studio rivolto a ragazzi di scuole elementari e medie, bibliografie tematiche per le scuole, centro ricreativo per minori, con i suoi centri estivi ed invernali, comprensivo di ludoteca, gite al mare, laboratori teatrali, artistici, musicali e di animazione alla lettura. Di sera la zona ludoteca diventa un palcoscenico per gruppi musicali emergenti che creano un'atmosfera anni '60 suonando cover di famosi gruppi rock.

La strada percorsa, intrapresa nel 2002 con la nascita della Cooperativa Sociale *Happy Days*, specializzata nei servizi per l'infanzia e l'adolescenza, è stata tanta. Nel 2003 *Happy Days* ha vinto il bando comunale per la gestione del servizio di *Pre e Post accoglienza scolastica* per gli alunni delle scuole elementari e medie, dal comprensorio di Pellaro fino a Santa Caterina. Ma è nel 2005, usufruendo anche del contributo a fondo perduto del bando *Carpe Diem* del comune di Reggio Calabria, che la società *Happy Place* - costituitasi nel 2006 - è riuscita a concretizzare i suoi progetti sul territorio con la realizzazione dell'omonima libreria e ludoteca specializzata per ragazzi. Spazi ampi, a misura di bambini e ragazzi; scaffali ben forniti di libri dai cartonati ai pop-up; una vasta scelta di classici della letteratura di settore, manualistica per ragazzi ed educatori, fino a spaziare nei diversi generi: fantasy, horror, favole e fiabe, intercultura e altro. Tra questi fanno bella mostra preziose edizioni illustrate di libri di fiabe e intercultura.

Dal 2006 le attività sono state innumerevoli: nel novembre 2007 la libreria *Happy Place* ha organizzato il corso di formazione *Illustriamo*, in collaborazione con il *Centro Studi Quasimodo*, invitando nei suoi locali l'autrice e illustratrice per ragazzi Serena Intilia che ha tenuto le sue lezioni di illustrazione per insegnanti, educatori e animatori del settore.

Tra le iniziative più importanti di *Happy Place* c'è senz'altro il *Club dei lettori*, destinato a differenti fasce d'età (8-10; 11-13; 14-16 anni). Gli educatori lo hanno ideato basandosi sull'alto valore didattico dell'iniziativa e sulla socializzazione tra giovanissimi. I ragazzi si incontrano in libreria il sabato pomeriggio e la domenica mattina per scambiarsi opinioni, discutere, leggere, rendere vive le pagine dei libri scelti in un percorso guidato da esperti tra i generi letterari più amati, a partire dal fantasy. L'atmosfera del *Club* diventa rovente quando si passa alla drammatizzazione di alcune pagine scelte, lette a lume di candela in un silenzio perfetto, mentre le ombre disegnano sulle pareti contorni tremolanti ed evocano situazioni d'altri tempi. Dalla parola all'immagine il passo è breve: così prendono forma i laboratori di illustrazione e fumetto, il cineforum, fortemente voluto dai ragazzi, le feste a tema, le serate musicali, le gite culturali e così via. Così prende il via anche il laboratorio di scrittura creativa, per cimentarsi nell'avventura della parola scritta

e -come progetto futuro- il giornalino del *Club dei lettori*, di prossima pubblicazione con la collaborazione della casa editrice reggina Falzea.

Seguendo la strada tracciata dalla libreria messinese Bonanzinga, la libreria ha proposto con successo per due anni consecutivi l'iniziativa: *La libreria incontra i C.R.Es*. Il progetto, nato nel 1995 a Messina con il nome di: *La Libreria incontra la scuola*, è un progetto nazionale di promozione alla lettura per bambini e ragazzi, ideato dalla libraia Daniela Bonanzinga. È stato riproposto da *Happy Place* con il titolo suddetto. In particolare si è rivolto ai *C.R.Es* (Centri Ricreativi Estivi) gestiti dall'Associazione Sportiva Ricreativa *C.T. Bocale*, dall'Associazione Solidale onlus *Evelita*, dall'Associazione *FormActiva* e dalla Cooperativa Sociale *Happy Days*.

Il progetto, patrocinato dall'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Reggio Calabria, è complesso e coinvolgente e ha preso l'avvio dalle iniziative di animazione alla lettura ormai diffuse in ogni libreria specializzata. Con questo termine s'intende la pratica di fare partecipare i bambini e i ragazzi alla scoperta di un testo rappresentativo e veicolare i valori di base - intercultura, integrazione, diversità, amicizia - attraverso tematiche di animazione della pagina scritta da parte di un operatore specializzato (letture teatrali, giochi sulla trama, modifiche al testo, e così via). L'animazione alla lettura diviene così un importante anello di comunicazione tra il mondo dell'editoria per ragazzi e il mondo della scuola, coinvolgendo in molte città d'Italia librerie specializzate per i ragazzi e centinaia di studenti delle scuole elementari e medie. Nella provincia di Reggio Calabria le scuole coinvolte sono state quelle del Circolo Didattico *Cassiodoro* di Pellaro, le scuole elementari *Nuovi Orizzonti* e *Principe di Piemonte*, e le scuole medie *Galileo Galilei* e *Cannavò*, insieme ai bambini iscritti al servizio di Pre e Post accoglienza scolastica gestito dalle cooperative *Happy Days*, *Oasi 94* e dal centro ricreativo *La casa di Evelita*. Così anche la nostra città è diventata il laboratorio attivo ed entusiasta per centinaia di bambini, compresi quelli dei C.R.Es. Gli operatori di *Happy Place* hanno proposto nel 2007 due testi di un pluripremiato autore e illustratore per ragazzi, l'argentino Fabian Negrin. Dai due testi (*In bocca al lupo* e *Occhiopini*), scelti per far riflettere i piccoli lettori sul valore del concetto di giusto e di buono e sul problema del punto di vista dell'altro, i bambini hanno prodotto lavori teatrali, musical e una mostra di disegni e illustrazioni. L'incontro con l'Autore, avvenuto alla Villa Comunale nell'agosto 2007 davanti a circa 500 ragazzi, si è trasformato in una festa multicolore, in un'occasione unica di incontro e interscambio dove l'alto valore didattico dell'iniziativa si è incontrato con l'entusiasmo creativo dei ragazzi, fieri di conoscere l'Autore e di poterne discutere l'opera. A maggio del 2008 la seconda edizione del progetto dal titolo: *La libreria incontra la scuola*, patrocinato dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Reggio Calabria, ha visto coinvolti circa 700 bambini delle scuole, riuniti a conclusione dei lavori al Teatro Siracusa per festeggiare insieme con spettacoli e mostre di cartelloni lo scrittore napoletano Antonio Ferrara, autore di *Pane arabo a merenda*, testo di intercultura sulla sofferza integrazione di un bambino marocchino venuto a vivere in Italia, pubblicato dalla casa editrice reggina Falzea.

Nell'ottica della collaborazione con altre agenzie educative del territorio *Happy Place* offre tra i suoi servizi l'iniziativa delle *Gite in libreria*. Si tratta di visite guidate rivolte a scolaresche e ad associazioni che operano con i minori con le quali gli esperti faranno riscoprire ai ragazzi i classici della letteratura del settore, accanto agli autori contemporanei più interessanti. La visita si concluderà con uno spettacolo o con un saggio di animazione alla lettura, dove i visitatori saranno coinvolti in giochi letterari legati all'opera trattata. La libreria si trasforma così in un luogo ludico: una passeggiata tra gli scaffali e uno spuntino in ludoteca, offerto dalla libreria, possono diventare una piacevole novità. Dove si scopre che il libro è un amico che aspetta paziente in vetrina, pronto a rivelare tutte le sue meraviglie.

Una realtà in continua crescita nella quale la libreria *Happy Place* ha scelto di integrarsi con il territorio puntando su un'offerta didattica multifunzionale e innovativa.

Tra i progetti futuri: un secondo Corso di Formazione per Animatori alla lettura, rivolto ad operatori del settore, insegnanti e genitori e nuovi incontri con celebri autori e illustratori per l'infanzia per accendere gli entusiasmi di tanti altri piccoli lettori.

Ketty Adornato

Sulle tracce della memoria calabrese

Il lavoro di Domenico Minuto commentato dalla scrittrice Angiolina Oliveti

Foglie Levi

Scritti su Greci, Chiesa d'Oriente, Bizantini, beni culturali e altro nella Calabria meridionale
Domenico Minuto
pp. 400 - € 20,00

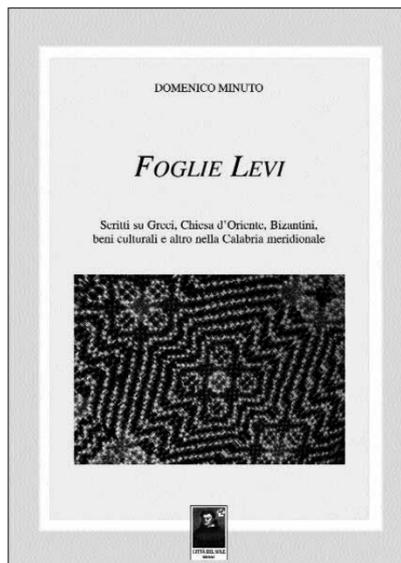
Arriva il momento in cui ognuno di noi fa il bilancio della propria vita. Anche della vita, per così dire, letteraria. M'è sembrato un po' questo il senso che ha convinto Domenico Minuto a raccogliere molti (certo non tutti) dei suoi scritti, una sorta di antologia, arricchita di nuove "Foglie", che diversamente rischiavano di venire disperse come "... si perde la sentenza di Sibilla" (la citazione di Dante è sua). È solo una piccola parte dell'attivo della sua bilancia. Il negativo, a parer mio, non c'è, non esiste. Se mai potrebbe essere quello di non essere conosciuto per quanto merita per lo spessore di molti suoi preziosissimi scritti, alcuni dei quali io già conoscevo e avevo letto più d'una volta. Per esempio quello

sui Santi Bizantini, che m'ha fatto conoscere meglio l'origine della cultura di noi Calabresi e le diversità culturali tra la Calabria Meridionale (la Calabria Ultra I) con le altre due Calabrie (Calabria Ultra II e Calabria Citra).

In più il testo che oso recensire (da questo punto di vista, non sono che una comune lettrice, innamorata come lui, nel bene e nel male, della sua terra) si arricchisce, come dicevo, di una *Foglia* dedicata agli Amici con cui esordisce. Pensavo: se morissi prima io (abbiamo su per giù la stessa età) dall'altro mondo proverei piacere che scrivesse qualcosa su di me (non per vanità, ma solo perché siamo amici), anche perché so che non apprezza molto la narrativa, e, pertanto, legge la mia solo per amicizia e soprattutto per ciò che veramente ci accomuna: l'amore per la nostra terra, anche se io, come si direbbe dei cavalli, sono una "mezzo sangue" e ho scelto come patria d'elezione, il mio nido, nel Marchesato di Crotona.

Mi piace ricordare il nostro primo "incontro". Non lo conoscevo.

Ma lui conosceva l'editore Laruffa, che gli aveva regalato una delle mie prime pubblicazioni (*Agriturismo in Calabria per riconoscere un'iden-*



tità), ristampato recentemente dallo stesso editore, che, evidentemente, se n'era innamorato, forse perché - e qui sono consapevole d'essere un po' ma-

ligna - gli ricordava le tantissime copie vendute della prima edizione, non tenendo conto del fatto che, eccetto l'"anima", da cui non toglierei neppure una virgola, dal punto di vista pratico non sarebbe servito più a nulla (e che i lettori di oggi non guardano che a quest'aspetto: sono i Barbari di Alessandro Baricco).

Mi vidi arrivare una lettera dal Preside Professor Domenico Minuto, che ancora conservo gelosamente perché fu il primo assenso non interessato sull'inizio delle mie pur brevi esperienze narrative. Si complimentava dello spirito dei miei vagabondaggi, specie in provincia di Reggio, per cercare di scoprire, diciamo col pretesto della promozione dell'Agriturismo, nonostante i miei scarsi mezzi culturali, ma con tanta passione, la storia non scritta di quella gente che m'incuriosiva perché un po' diversa da me e aveva un dialetto che mi ricordava il greco dei tempi e dei luoghi del Liceo.

Quello fu l'inizio della nostra amicizia, che, più tardi, si arricchì di quella di Silvana Guarna, sua moglie "... dai cento occhi e dalle cento mani" e dall'amore tenerissimo e profondo per questo marito "vagabondo".

Foglie Levi, a prescindere dai sentimenti personali, è un bel regalo per i Calabresi, per gli studiosi dei Bizantini e degli umanisti che arrivano in Calabria ancora con lo spirito dei Viaggiatori del Grand Tour. Se si vuole un piccolo saggio della conoscenza che l'Autore ha del dialetto della Calabria Ultra I, basta leggere, tra le "Foglie VI - Luoghi" lo scritto su S. Nicola di Vermicudi, oppure della puntigliosità nella ricerca della toponomastica e dell'onomastica ne "Ipotesi storiche supportate dal nome di Bova".

Ma non illudevi che si tratti d'una lettura facile - ma credo che l'abbiate già capita -, anche se si tratta d'uno stile elegante e, in un certo senso, affascinante. Dovete, in qualche modo, avvicinarvi un po' alla sua vasta cultura. Io, forse, ce l'ho fatta. Provateci anche voi.

Angiolina Oliveti

Il paesaggio nella letteratura calabrese

Il paesaggio storico calabrese

Nei testi letterari tra Ottocento e Novecento
Pasquino Crupi
pp. 304 - € 18,00
Collana Erasmo

Emilio Sereni, in un suo saggio "Storia del paesaggio agrario" diede conto delle trasformazioni in esso intervenute lungo un secolo, che si disnodano dalle Leggi eversive della feudalità agli anni cinquanta del Novecento. Ma, a dir vero, poche furono le pagine indirizzate al paesaggio agrario calabrese. Né sembra che dopo di lui ci sia stato chi abbia messo mano all'impresa di ricostruire il paesaggio, non solo agrario, ma nel suo insieme, della Calabria.

Questo compito è affrontato dall'esperto di letteratura meridionale Pasquino Crupi da un angolo visuale assai singolare e inedito: i riflessi del paesaggio storico nelle pagine degli scrittori

calabresi fra Ottocento e Novecento. Un lungo lavoro di ricerca, sostenuto dalla passione civile dell'Autore, esempio di letteratura militante, il cui scopo è quello di scuotere la coscienza contemporanea nella fase in cui in Calabria il problema del paesaggio storico non è semplicemente quello della coabitazione del bello e del brutto, ma è quello, più veridicamente, dell'offensiva del brutto - gruppi di potere e ceti della speculazione - contro il bello.

Scriva l'Autore, nella sua Premessa: «È ormai comune opinione che il paesaggio storico calabrese abbia subito una continua spersonalizzazione, soprattutto a partire dall'Unità d'Italia e non è fuor d'opera aggiungere che fattore decisivo di questa spersonalizzazione sia stata la mancata soluzione della Questione meridionale.

Il lato più affliggente, come è noto, della proterva e irrisolta questione è rappresentato dalla fuga dalle campagne di tutto un popolo, e questo con conseguenze acute e durature sul paesaggio storico calabrese: dov'era il grano terre indurite, dove i boschi terreni nudi, dove case e capanne resti malinconici, dove l'umana voce silenzio».

Attraverso le pagine di Misasi, Padula, Perri, Alvaro, Répaci, La Cava, Seminara, Strati, l'Autore ripercorre la Calabria, dove «la terra non è terra», con la miseria contadina che si «incrocia con l'insipienza e l'indolenza delle classi agrarie, incapaci e ostili ad ogni, sia pur tenue, linea di modernizzazione dell'apparato produttivo».

Ma c'è anche, in queste pagine, la Calabria del mito, con le sue leggende, che invariabilmente lasciano il passo alla triste consapevolezza delle sue rovine.

Il testo si sviluppa in una parte introduttiva, con un ampio saggio dell'Autore, poi una corposa antologia di significativi testi degli autori calabresi e una sezione iconografica, con una suggestiva galleria di foto che ben rappresentano il paesaggio calabrese nei suoi luoghi più caratteristici e imponenti, nella loro infinita e, quasi sospesa, desolazione.

Questo è un testo che persegue un ben preciso fine sociale, oltre che letterario. Tracciare questa panoramica della terra calabrese ha lo scopo di fornire alle nuove generazioni gli strumenti per guardare al paesaggio della regione come un patrimonio da salvaguardare «Ripersonalizzare il paesaggio storico non si può davvero - scrive Crupi - Ma approntare politiche di custodia dell'ambiente, per come è oggi, questo si può e si deve».

Pasquino Crupi
il paesaggio storico calabrese
nei testi letterari tra Ottocento e Novecento



Scopelliti, ancora una volta l'oblio

Morte di un giudice solo

Il delitto Scopelliti
Antonio Prestifilippo
pp. 136 - € 14,00

9 agosto 1991. Nella redazione de *Il Mattino* di Napoli si respira un'aria stanca, aleggia il desiderio di vacanza e l'afa invita a riposare. Ma nel pomeriggio all'improvviso irrompe l'Ansa e cambia il clima: "Villa San Giovanni (Reggio Calabria). Il dott. Antonio Scopelliti, magistrato di Cassazione, secondo quanto reso noto dalla polizia di Stato, è stato ucciso in un agguato nei pressi del cimitero della frazione Cannitello di Villa San Giovanni". È la prima agenzia e da qui comincia il racconto di Antonio Prestifilippo. «Ricostruisco la sua vita parlando in diretta» spiega il giornalista «comincio con la pubblicazione di tutte le agenzie, l'arrivo a Reggio Calabria, il discorso di Cossiga in Prefettura, ci sono anche Falcone, Martelli, poi i funerali... Dopo questa introduzione segue una vera e propria inchiesta, con tutte le carte e i documenti, i colloqui con i magistrati...». Nasce così "Morte di un giudice solo. Il delitto Scopelliti" edito da Città del Sole Edizioni.

Un delitto, tanto per cambiare, «rimasto impunito, come tanti altri nella storia d'Italia» sottolinea l'autore. Pubblicato nel '95, oggi aggiornato e ristampato con l'aggiunta della sentenza del 2004 della Corte di Cassazione che ha assolto tutti i colpevoli della cupola di Cosa Nostra e l'intervista alla figlia Rosanna.

Una storia negata, un uomo dimenticato. L'anno successivo alla sua morte vengono uccisi Falcone e Borsellino e il filo che li lega è chiaro. Il giudice Scopelliti doveva sostenere la pubblica accusa al maxiprocesso, istruito dai due magistrati uccisi, alla mafia siciliana. Ucciso grazie al «patto tra 'ndrangheta e Cosa Nostra. Il suo omicidio suggella la fine della guerra di mafia» spiega l'autore. Eppure si è fatto presto a dimenticarlo. Nel libro alla voce Rimoziioni si legge: «C'è una bella lapide del Comune di Campo con un epitaffio: La tua parola ha spezzato il silenzio di una terra che non sa più tacere. (...) C'è un alberello d'ulivo che il 9 agosto 1994 il Comitato "amici di Nino Scopelliti" ha piantato qui perché sarebbe dovuto diventare un simbolo: come lo è la grande magnolia sentinella in via Notarbartolo a Palermo, sotto la casa di Giovanni Falcone; come lo è l'altro tenero arbusto che la famiglia di Paolo Borsellino ha fatto arrivare da Betlemme e che da anni vive ben curato in un'aiuola di via D'Amelio. L'albero Scopelliti non ha avuto lo stesso destino. Il magistrato Scopelliti non ha avuto lo stesso destino. Se possibile ha avuto anche la sventura di essere ammazzato in terra calabrese. Se l'avessero colpito a Palermo o in qualunque altro luogo della Sicilia, oppure altrove, non qui nella selvaggia Calabria del sottosviluppo e della subalternità, sarebbe diventato un morto importante, quanto meno dignitoso, da commemorare, da farci le fiaccolate. Invece no». A parte i compaesani, scrive ancora l'autore, non lo ricorda nessuno. Nello stesso paragrafo viene riportato un pezzo dell'Espresso (25 agosto 1991) di Antonio Chiodi che scriveva: «una coltre di rassegnazione copre in fretta la notizia di un delitto eccellente. La morte di Antonio Scopelliti, 56 anni, magistrato di Cassazione, trucidato dalla mafia in Calabria il pomeriggio di venerdì 9 agosto è rimasta sulle prime pagine dei quotidiani appena quattro giorni. A Ferragosto il suo nome era già relegato all'interno».

Anche questo delitto, anche quest'uomo non ha avuto giustizia. Perché troppo spesso e troppo facilmente questo paese tende a dimenticare. Solo un'Italia senza memoria può continuare ad accogliere in silenzio questa lunga lista di morti. E ancora, è sempre, il trionfo dell'oblio.

Daniela Pellicanò



Appello alla politica calabrese

Lettera ad un politico calabrese
(e per conoscenza a tutti gli altri)
Salvatore Pistoia Reda
pp. 120 - € 10,00

Molto più di una semplice missiva, questo "j'accuse" di Salvatore Pistoia Reda ha i contorni di una grande riflessione sul presente di una società, quella calabrese, che sembra destinata a rimanere in una condizione di asfittica sofferenza. Da un giovane filosofo che ama la sua terra, un'analisi rigorosa e intensa, che non cede al disfattismo, ma si nutre al contrario di una speranza, retta dai chiari "lumi" della ragione.

Un lungo messaggio indirizzato a un fantomatico politico, emblema di una classe che per incapacità o malafede (questo sarà il lettore a doverlo comprendere) ha portato una terra dalle grandi potenzialità a un perenne stato emergenziale; alla ribalta della cronaca più negativa, la Calabria rivela un grado di crisi tale da non consentire un futuro adeguato ai suoi giovani costretti ancora oggi ad andare via, in una nuova e pesante emigrazione, anche e soprattutto intellettuale.

L'autore è uno di questi giovani che, in procinto di salire sul famoso "treno", reale e simbolico, che lo porterà via al nord, scrive questa articolata lettera, scandita dal succedersi delle ore notturne che lo porteranno alla mattina della partenza.

Una riflessione serrata, dai toni ricercati e dal linguaggio forbito, che punta direttamente alle ragioni della crisi della Calabria, imputandone i motivi alla cattiva gestione della cosa pubblica. Un discorso prettamente razionale, che rifugge dai toni dell'invettiva e ancor meno della satira, e che proprio per questo assume una valenza serissima che chiama il "politico" ad assumersi tutte le sue responsabilità e a decidere di conseguenza il suo comportamento e, così, l'avvenire della Calabria.

Scriva Marco Gatto, nella prefazione al volume: «Pistoia Reda vuole offrirci l'alternativa del pensare, un tentativo di vedere il mondo con occhi diversi. Il contesto non è uno sfondo, diventa la ragione d'esistenza di un modo di conoscere: i travagli di una regione ormai affossata dall'inconsistenza progettuale della politica, eppure carica di potenzialità, di vita, di voglia di riscatto, ne sono l'inconfutabile oggetto. Attraverso la mente di un giovane che non ha dimenticato il senso di appartenenza e l'impegno che si deve a ogni intellettuale di prim'ordine, si palesano le possibilità di un vero progresso civile e culturale».



Endometriosi, malattia sociale

**Io che porto la giubba...
dall'endometriosi verso uno
spazio differente**

a cura di **Eva Gerace e Rosario Idotta**
pp. 160 - € 10,00

L'endometriosi è una malattia scoperta nel 1690, ma solo da alcuni anni comincia ad essere seriamente considerata. Colpisce il centro stesso della donna, la sua femminilità, e anche la sua possibilità di diventare madre. Questa patologia, connessa a molteplici problematiche, mediche, psicologiche, ambientali, non riceve solitamente l'attenzione che merita.

La sua diagnosi è spesso difficile e tardiva, con le conseguenti ripercussioni negative che è possibile immaginare sulla salute delle donne e sulla loro qualità di vita, an-

che in età precoce.

Di fronte a questa nuova malattia sociale, questo libro, curato dai dottori Rosario Idotta ed Eva Gerace, viene a fornire una risposta scientifica e accurata da parte dei diversi specialisti coinvolti nella ricerca e nella cura.

Il libro include un intervento dell'Associazione Italiana Endometriosi Onlus (AIE), nelle persone della Presidente Jacqueline Veit, della Vice Presidente Iside Fontana e della Coordinatrice di Calabria e Sardegna Margherita Iellamo, per continuare con una serie di saggi di carattere medico-scientifico che analizzano l'epidemiologia dell'endometriosi, il dolore, l'epidemiologia del dolore pelvico cronico, i percorsi clinici - diagnostici, la terapia, la endoscopia ginecologica e gli aspetti psicologici. Hanno collaborato al volume i dottori: Rosalba Borgese, Raffaele Migliaccio, Maria Stella Pirrotta, Caterina Patrizia Polimeni, Rosario Idotta, Paolo Scopelliti ed Eva Gerace.

Il testo illustra i risultati di alcune delle ricerche fin qui condotte, affinché la sua lettura possa essere di aiuto alle pazienti e anche ai medici di famiglia, chiamati a dare una prima ed essenziale assistenza.

La particolarità risiede nell'idea di trattare l'endometriosi da almeno due prospettive: quella medica e quella psicoanalitica. Esso si articola in varie sezioni, attraverso le quali si è voluto intraprendere un cammino per tentare di capire perché proprio nella nostra epoca, nella quale la donna ha conquistato spazi che mai aveva avuto, si sia giunti a questi estremi di sofferenza. La donna, che resta "mortificata", per poter continuare a vivere, deve "uscire" e chiedere aiuto: occorre un ascolto sempre più attento e profondo, per sconfiggere il dramma della necessità di indossare quella maschera che oscura il sole della femminilità.



Nella storia della Calabria una missione di pace

Viaggio a Gerusalemme

La fine della violenza.

Lettera alla figlia

Salvatore Mongiardo

pp. 130 - € 14,00

Collana Il pensiero religioso



Da duemila anni il Medio Oriente domina il mondo con la religione ebraica, la cristiana e la musulmana. In verità non sono tre, ma una sola religione fondata sull'uccisione dell'agnello. E quando il Figlio di Dio diventa Agnello di Dio non c'è più scampo: l'innocente deve morire per la salvezza del colpevole. Gesù ha cercato di scardinare questa violenza sacra, che però lo ha travolto mettendolo in croce e traviandone il messaggio: nasce così il "Grande imbroglione" dal quale derivano crociate, Inquisizione, lager e gulag. E la conferma del monito di Pitagora: la violenza data all'animale si ritorce contro l'uomo stesso sotto forma di una irrefrenabile voglia di morte. Questa voglia, unita all'angoscia sessuale tipica del Medio Oriente, sta alla base delle tragedie di Palestina e dell'11 settembre a New York.

In questo cupo scenario torna a splendere l'antica Sofia, la Sapienza della Magna Grecia, sopravvissuta tra le rovine dei templi e degli eremi della Calabria. Per un destino singolare la Calabria, già madre all'Italia nel darle il nome, diventa madre al mondo con la Religione Umana: questa segnerà la fine della violenza attraverso l'intima pacificazione dell'uomo.

Dopo la prima uscita nel 2002, torna l'apprezzato testo di Salvatore Mongiardo, in una nuova edizione che si avvale sempre della presentazione di Antonio Piromalli che scrive: «Mongiardo riprende la grande tradizione naturalistica calabrese della religiosità umana fondata sul concetto della resurrezione e non su quello della morte (cioè quella che detta: la morte di un innocente è necessaria alla salvezza di un regno, di una chiesa, di un territorio, di interessi privilegiati e difesi col "sangue")».

«Il narratore assegna alla Calabria una funzione storica nel futuro, il risanamento dalla violenza per il sinolo di pensiero unitario (l'essere come unità) che la regione ha coltivato e alimentato nella sua storia. Pertanto il suo stile è alto, profetico, realistico e l'autobiografismo dà valore testimoniale al racconto».

Salvatore Mongiardo è nato a Sant'Andrea Jonio, CZ, nel 1941. Dopo la Laurea in Legge a Messina, studia Diritto Internazionale in Germania e Amministrazione degli Affari in Francia. Lavora a Roma in Procter & Gamble, poi in Costa Smeralda e dal 1982 risiede a Milano. Ha scritto e pubblicato: Ritorno in Calabria, Milano 1994; Sesso e Paradiso, Soveria Mannelli 2006. I suoi libri rivelano la grande cultura della Calabria, capace di dare all'umanità una prospettiva più alta.

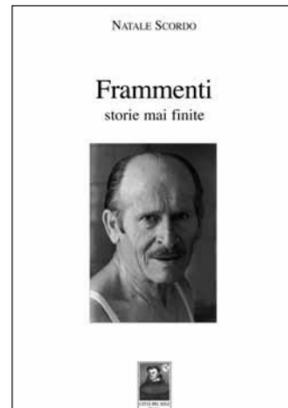
I Frammenti di Natale Scordo

**Frammenti
Storie mai finite**

Natale Scordo

pp. 126 - € 10,00

Collana Il Viaggio del Poeta



“Frammenti Storie mai finite” è la nuova silloge poetica di Natale Scordo, recentemente pubblicata, nella collana “il viaggio del poeta”.

Un testo notevole, di grande impatto emotivo e lirico, nel quale la poesia è sintesi di opposti, armonia di diseguali, dialogo tra contrari, appassionato canto vibrante di una musicalità antica, ricerca rigorosa sulla vita, sul senso del dolore che anima ogni singolo essere umano, segnandolo nel suo cammino.

“Io sono dolore, e questo dolore è me, rimango attento, vigile, presente a questo dolore che mi appartiene interamente... la poesia è il mio dialogo con l'inconscio, ... scrivere obbedisce alla necessità di fare chiarezza”, dice il poeta, immerso nel suo universo delicato, fatto di fragilità umane devastanti e passioni brucianti; un mondo a parte, così lontano eppure così familiare.

Natale Scordo canta il dolore lucido e consapevole dell'esistenza umana che trafigge continuamente tutti noi, ricordandoci che siamo vivi.

La sua concezione del dolore è perfetta: esso è l'unica misura possibile dell'essere persona, un dolore amico, che talvolta protegge anche, se serve, con un impalpabile velo di verità, lievissimamente, l'anima brutalmente esposta alle intemperie della vita.

La chiave di questa ricerca intensa è rappresentata dalle parole, essenziali, significanti, perfette; legate tra di loro come a disegnare un'esile traccia da seguire, una sorta di sentiero per ritrovare la strada, parole che “sono rimaste per anni dentro le nostre coscienze, portando il carico di mondi a noi sconosciuti”.

Esse “diventano visibili solo a chi ne conosce l'esistenza, rimangono sospese tra una riga e l'altra, sole, ... scorrono in una pagina alla ricerca di una realtà che incontri il sogno ... costruiscono realtà che ci rappresentano...”; “...le parole, a volte, sono il distillato di un lungo calvario”, dice ancora il poeta, e difatti le parole di Natale Scordo, quelle che abitano la sua vita e la sua anima, sono parole che meglio di qualunque altra cosa testimoniamo il suo essere, svelando la verità di un uomo che coraggiosamente tenta di comprendere il mondo, e ti tendono una mano, forse ferita, ma ferma e sicura al tempo stesso.

Per questo le sue parole scelgono il silenzio al fastidio di essere pronunciate, un silenzio assordante nella sua completezza e concretezza, il silenzio gratificante della vittoria di un essere umano che ha scelto di essere senza maschere e vivere “anche quando tutti i demoni negano ogni mio diritto di esistere”.

Per questo esse diventano balsamo magico alle ferite del tempo, della vita, dell'amore, sollievo e sfida, richiamo silenzioso per anime sofferenti ma vive, dentro un tempo sospeso, in cui si incontrano lo spirito e l'opportunità, un tempo che è come deve essere, dentro il quale accadrà quello che deve accadere, e dall'oscurità si paleserà la strada verso la luce.

Maria Zema

La ricerca interiore di Paolo Musolino

La presenza nascosta della luce

Paolo Musolino

pp. 184 - € 10,00



La poesia, emozioni e parola, palpito e dolore, orizzonte dove il pensiero si perde, orfano di qualunque ragione. L'umano oltre l'uomo, con le sue note dissonanti, - contro il potere delle sinfonie, - le uniche a dare senso, perché la vita è schiava di “poteri contrastanti/ le mani protese/ delle folli manie del destino”. La vita per il poeta Musolino è terreno da cui attingere la voglia, mai appagata, di scavarsi dentro, per non smarrire la porzione di eternità che lo attraversa. “Ho voce in petto/ ma non sono erudito/ Sono il silenzio/ del mio silenzio”, silenzio che scuote, che inonda, che sradica, silenzio che non sa tacere. Un lirismo che si trasfigura nel reale alla ricerca della redenzione, quando i margini troppo esigui della sopravvivenza sono catene invisibili, di un mondo che non sa più ascoltare. I limiti sono gli stessi, per l'uomo quanto per il poeta, a dividerli è la capacità di scorgere “la presenza nascosta della luce”, ovunque ve ne sia bisogno.

Il tarlo della consapevolezza che non trova alleati ma solo avversari convinti, convinti di non dover mai essere perdonati, e, dunque, “Forse è colpa mia/ e rimango a guardare”. Pretendere la propria redenzione significa già essere redenti, significa già essere oltre il confine, anche se la voce è ormai ridotta “a briciole” e l'infinito tarda ad arrivare. Una bandiera issata da un poeta che ha fatto della volontà il proprio coraggio, perché “La poesia è un alito/ Una distanza di universo (...) e nessuno/ se ne cura”.

Federica Legato

**Premio CGIL
“Bruno Trentin”
a due autori della
Città del Sole Edizioni**

È stato conferito il Premio giornalistico-letterario “Bruno Trentin”, istituito dalla Cgil di Reggio Calabria, a Pino Toscano per *Il mare rubato*, il libro che ricostruisce le vicende del lungomare Falcomatà di Reggio Calabria, e a Maurizio Marino per *Mappa per scrittori a fondo perduto*, pubblicato recentemente nella collana La bottega dell'inutile.

I C A R S.R.L.

CONCESSIONARIA

FIAT

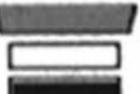
B

Benedetti

CON LA **FIAT**
DAL 1916

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)
Tel. 096651070 - 096651078 - 096651079
Telefax 096657455

A STECO
INDUSTRIA

PRODOTTI  TABACCHIERA

Stabilimento e Uffici
Viale della Siderurgia, 14
00040 Pomezia (Roma)
Telefono 06.9109735/745

Le migliori edicole le facciamo noi